

I processi partecipativi e lo sviluppo sostenibile di comunità: Gela nel programma FQTS

Laureanda
Teresa D'Onofrio

Relatrice
Mariella Nocenzi

Correlatrice
Mihaela Gravila

Relatrice aggiunta
Maria Camilla Fraudatario

Relatore esterno
Andrea Volterrani



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**I processi partecipativi e lo sviluppo sostenibile di comunità: Gela
nel programma FQTS**

**Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione
Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Corso di laurea in Progettazione sociale per la sostenibilità, l'innovazione
e l'inclusione di genere**

**Teresa D'Onofrio
Matricola 2020307**

**Relatrice
Mariella Nocenzi**

**Correlatrice
Mihaela Gavrila**

**Relatrice aggiunta
Maria Camilla Fraudatario**

**Relatore esterno
Andrea Volterrani**

A. A. 2022-2023

Abstract

In un'epoca di transizione, caratterizzata da complessità e incertezza, emerge con forza, soprattutto all'interno di contesti “liminali” e vulnerabili, il desiderio di coltivare la socialità. La società sta cercando nuovi spazi o sta cercando di riappropriarsi di quelli già esistenti per favorire una migliore qualità di vita e un *benessere* diffuso. Si sta riconsiderando il concetto di spazio, che va oltre la mera dimensione geografica, per abbracciare una dimensione relazionale in cui le comunità siano attivamente coinvolte nei processi di sviluppo del territorio attraverso partecipazione attiva e collaborativa.

La presente tesi si propone di esplorare il ruolo del Terzo Settore nel catalizzare l'attivazione dei territori e promuovere un cambiamento culturale e sociale attraverso il caso studio del programma FQTS che agisce nel Sud Italia, con un'attenzione particolare alla comunità del quartiere Margi di Gela. L'obiettivo è analizzare come il *community development* viene applicato nel contesto italiano, con particolare riferimento al Sud Italia. La ricerca si è focalizzata su questo contesto in quanto nasce come approfondimento al mio tirocinio curriculare svolto presso il Forum Nazionale del Terzo Settore seguendo il programma formativo FQTS. Questo rappresenta un contenitore unico nel suo genere, grazie a una metodologia innovativa e all'ampio know-how e competenze dei formatori. Tale approccio permette di formare gli Ets presenti nei territori, dotandoli delle competenze essenziali per coinvolgere con successo i membri della comunità.

Attraverso l'analisi della letteratura in merito, si indagherà l'evoluzione di un concetto multidimensionale come quello di comunità, calato poi all'interno di una realtà circoscritta quale quella del quartiere, per poi passare alla trattazione dello sviluppo sociale di comunità, delle sue caratteristiche ed obiettivi e degli strumenti di cui si serve. Attraverso ricerche sul campo e interviste, l'ultima parte sarà dedicata all'analisi del caso studio del quartiere Margi di Gela, facente parte della formazione FQTS. L'obiettivo è comprendere se e come l'attivazione di processi partecipativi *bottom-up*, in un contesto marginale come Gela, abbia contribuito a creare un'identità comunitaria in grado di attivare relazioni e soddisfare i bisogni della comunità.

Indice

| | |
|--|-----|
| <i>Abstract</i> | 4 |
| INTRODUZIONE | 8 |
| 1. <i>Il sentirsi comunità nei luoghi del vivere quotidiano</i> | 10 |
| 1.1. Gli albori del concetto di comunità: dalla <i>Gemeinschaft</i> alla comunità locale..... | 10 |
| 1.2. Evoluzioni recenti degli studi di comunità: senso di comunità, appartenenza e dimensione locale..... | 21 |
| 1.2.1. Coesione sociale e approccio territoriale come leva di sviluppo per il Mezzogiorno | 28 |
| 1.3. Rapporto tra comunità e territorio: il quartiere. | 32 |
| 1.3.1. La questione comunità – quartiere | 38 |
| 2. <i>I processi partecipativi e lo sviluppo sociale di comunità</i> | 45 |
| 2.1. Lo sviluppo sociale di comunità | 45 |
| 2.1.1. Caratteristiche e obiettivi dello sviluppo di comunità..... | 50 |
| 2.2. Community-Led Local Development in ambito europeo..... | 56 |
| 2.3. L'importanza dei processi di progettazione partecipata nello sviluppo di comunità | 60 |
| 2.4. Il lavoro degli “attivatori” di comunità: l'importanza del lavorare <i>con</i> la comunità | 70 |
| 2.5. Il ruolo del Terzo Settore nello sviluppo di comunità..... | 75 |
| 2.5.1. Analisi di scenario: Il Terzo settore Meridionale alle prese con il <i>fragile</i> tessuto socioeconomico del Mezzogiorno | 83 |
| 3. <i>Caso studio: FQTS e la comunità di Gela</i> | 86 |
| 3.1. Il percorso FQTS come attivatore di un Welfare di Comunità nel Sud Italia..... | 86 |
| 3.2. Il disegno di ricerca e la metodologia | 92 |
| 3.3. Il caso studio: la comunità del quartiere Margi di Gela | 102 |
| 3.3.1. Gela e gli elementi del territorio..... | 102 |
| 3.3.3. L'inefficienza istituzionale e il ruolo del Terzo Settore | 119 |
| CONCLUSIONI | 130 |
| BIBLIOGRAFIA | 134 |

INTRODUZIONE

In questo elaborato di tesi verrà presentato il caso studio del programma Formazione Quadri Terzo Settore (d'ora in poi FQTS¹) e nello specifico della comunità del quartiere Margi di Gela che partecipa a tale percorso formativo promosso dal Forum Nazionale del Terzo Settore, CSVnet e con il sostegno di Fondazione CON IL SUD. L'oggetto di studio è emerso durante lo svolgimento del tirocinio curriculare presso il Forum Nazionale del Terzo Settore durante il quale ho avuto la possibilità di seguire le attività del programma FQTS. Lo scopo primario di questo contributo vuole essere quello di indagare le potenzialità di una prospettiva sociologica, sul piano empirico-teorico, facendo riferimento ad un caso di studio originale nel suo genere. Attraverso una ricerca qualitativa svolta attraverso osservazione partecipante e lo svolgimento di interviste qualitative semi strutturate si è cercato di definire e collegare concretamente i concetti sociologici esplicitati nei primi due capitoli ai fenomeni sociali osservati sul campo. Ad un livello più operativo, l'obiettivo di questo lavoro è stato di esaminare il ruolo del Terzo Settore nel promuovere il cambiamento culturale in un contesto che definiremo "liminale" e vulnerabile quale il Sud Italia.

Più nello specifico, nel primo capitolo ho cercato di definire i concetti teorici che sono al centro del presente studio; a partire da un *excursus* storico terminologico sul concetto di comunità si è poi passati ai recenti sviluppi in materia attraverso la definizione di concetti quali senso di comunità e dimensione locale ragionando in termini di capitale sociale. Per restringere l'analisi, e collegarla al caso studio, si analizza la dimensione del quartiere e la relazione con la comunità attraverso un approccio *community-led* che considera le comunità locali non destinatarie ultime e passive delle iniziative di rigenerazione urbana, ma attori attive nell'identificare bisogni, necessità e soluzioni ad esse correlate.

Nel secondo capitolo, si passa ad affrontare il tema dello sviluppo sociale di comunità, il c.d. *community development*, mettendone in risalto caratteristiche ed obiettivi e in particolare la dimensione sociale, in cui un gruppo di individui avvia processi

¹ FQTS si propone di contribuire, attraverso un modello formativo innovativo, al miglioramento delle infrastrutture sociali dell'Italia e alla formazione di quadri del Terzo settore, in particolar modo del Sud Italia, competenti e capaci di rispondere efficacemente ai cambiamenti socioeconomici, intervenendo sui temi che riguardano il welfare, le politiche sociali e culturali, l'economia sociale, la democrazia e la partecipazione.

partecipativi dal basso condividendo aspetti significativi della loro vita e rafforzando il *sentirsi comunità*. E questo è possibile grazie al rinnovato ruolo del Terzo Settore che sta emergendo come un attore significativo nella sfera pubblica di molti paesi europei (inserendosi all'interno delle politiche CLLD) e al ruolo degli attivatori di comunità, nuove figure che lavorano *con* la comunità accompagnando il loro processo di *coscientizzazione* ed *empowering*. Nell'ultima parte si passa ad affrontare il ruolo del Terzo settore nel Sud Italia, noto per la sua resistenza al cambiamento culturale e all'innovazione sociale, il che lo rende un contesto interessante per studiare l'efficacia del Terzo Settore in questo processo.

Infine, nel terzo capitolo si esaminerà il caso studio del programma FQTS (Formazione Quadri Terzo Settore) che agisce in alcune comunità del Sud Italia. La trattazione ha messo in luce l'importanza di programmi di formazione come questo in quanto strumenti chiave per innescare un cambiamento, che deve essere in *primis* culturale. Per analizzare l'impatto che programmi come questi hanno, si presenta il caso della comunità del quartiere Margi di Gela partecipante di FQTS, così da rilevarne, attraverso una ricerca etnografica, effetti, limiti e potenzialità.

1. Il sentirsi comunità nei luoghi del vivere quotidiano

“La comunità è ciò che fa girare il mondo. In questo senso siamo in piena sintonia con il nostro retaggio di primati: la caratteristica distintiva delle scimmie e delle scimmie antropomorfe è la socialità, spesso una forma di socialità molto intensa”.

R. Dunbar, *Di quanti amici abbiamo bisogno?*

(Aime, 2019)

1.1. Gli albori del concetto di comunità: dalla *Gemeinschaft* alla comunità locale

Comunità è una di quelle parole insidiose che sentiamo e diciamo ogni giorno, dal significato apparentemente semplice e scontato, ma su cui difficilmente ci si interroga nel quotidiano. Ma cosa significa davvero comunità? Chi forma una comunità? Quando si può parlare davvero di comunità? Sono questi alcuni degli interrogativi che saranno affrontati all'interno di tale elaborato e su cui la sociologia già si interroga da anni; basti pensare all'importanza che il sociologo Robert Nisbet (1913-1996) dà a tale concetto inserendolo tra quelli fondativi del pensiero sociologico insieme ad autorità, status, sacro e alienazione (Bagnasco, 1999). Difatti, nel campo nelle scienze sociali si sono susseguite diverse definizioni e interpretazioni del concetto di comunità e il dibattito non è concluso, viste le trasformazioni delle condizioni e forme di aggregazione che si hanno con il passare del tempo.

Generalmente, con il termine comunità si indica un insieme di individui legati da un linguaggio comune, una struttura organizzativa sociale (come può essere un quartiere, un paese o una regione), di estensione geografica limitata, in cui gli abitanti hanno delle caratteristiche comuni. Perché si possa parlare di comunità occorre definire anzitutto una dimensione territoriale, «uno spazio, un ambiente, sul quale esistono gli stessi individui e gruppi; in tal senso, si può definire la comunità come una entità psico-socio-territoriale minima, all'interno della quale si sviluppano rapporti significativi e fiduciari» (Contessa, 1981: 34). La comunità può emergere anche sulla base di una condivisione di valori e identità, può essere chiusa, statica e impermeabile verso l'esterno, ma anche aperta e

proattiva all'innovazione, può essere totalizzante e privare l'individuo di ogni libertà, ma può essere anche uno spazio di indipendenza e di realizzazione personale per l'individuo. Da un punto di vista prettamente sociologico (Celentano e Piras, 2023), secondo la definizione che ne dà Gallino, si ha una comunità quando coesistono contemporaneamente (Gallino, 2014: 72):

- la coscienza di interessi comuni;
- il senso di appartenenza ad un'entità socioculturale positivamente valutata e a cui si aderisce affettivamente;
- l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano fattori operanti di solidarietà (ciò non esclude conflitti, dominio, potere);

Comunità è quindi una parola polisemica, è un concetto denso che assume diversi significati a seconda dell'ambito disciplinare (antropologia, sociologia, pedagogia, scienze umane) in cui è usato e sovente viene associato, o confuso e sostituito, con altri termini come società (Crow, 2017).

Ed è proprio su questa confusione etimologica che ci si deve soffermare per poter comprendere il dibattito all'interno delle scienze sociali. Difatti, l'uso del concetto di comunità nelle scienze sociali risale a Ferdinand Tönnies (1855-1936) che, nel suo libro *Comunità e società* (1887), introduce, alla fine del secolo scorso, la dicotomia *comunità-società* (*Gemeinschaft-Gesellschaft*). Tönnies rientra tra gli esponenti di una corrente di pensiero che faceva della “riscoperta della comunità” (la cui espressione è di Nisbet) un tentativo di contrapporsi all'Illuminismo e all'economia politica, che avevano portato a una crescente individualizzazione e allo smantellamento dei legami sociali. Essi enfatizzavano invece l'importanza dei legami comunitari, della solidarietà e delle relazioni umane significative per il benessere individuale e collettivo². Per “società” Tönnies intende un insieme di individui che si aggregano in modo meccanico e si relazionano in modo arbitrario (parla a tal proposito di *volontà arbitraria*) e in cui tali

² Questa reazione all'Illuminismo e all'economia politica rifletteva l'influenza del pensiero romantico, movimento culturale e intellettuale che si sviluppò in Europa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Il Romanticismo metteva in discussione la razionalità dell'Illuminismo, enfatizzando invece l'importanza dell'emozione, dell'individualità, della natura e del passato storico. I pensatori romantici esaltavano dunque la comunità, l'identità culturale e l'esperienza emotiva come fonti di significato e appagamento.

relazioni sono dettate da fattori come il denaro e il potere; un tipo di relazione utilitaristica, fondata sul fare e sulla temporaneità. Invece, secondo il sociologo tedesco la comunità è il mondo governato dalla *volontà essenziale*, in cui le relazioni sono di tipo familiare, di parentela, di amicizia, di vicinato e quindi caratterizzate da affettività e interazione diretta e informale. La differenza, dunque, per Tönnies è che «mentre nella comunità gli esseri umani restano essenzialmente uniti nonostante i fattori che li separano, nella società restano essenzialmente separati nonostante i fattori che li uniscono» (Tönnies, 1887: 68). La comunità deve quindi essere intesa «come un organismo vivente, e la società, invece, come un aggregato e prodotto meccanico» (*ibid.*, p. 47). La “comunità di sangue” (quella dei rapporti madre-bambino, uomo-donna come coniugi, e fra fratelli) è dunque la forma primaria di comunità, che trova la sua unità e perfezione nel rapporto padre figli; ma si hanno anche comunità di spirito. Ne risultano dunque tre forme originarie di comunità: la *parentela*, il *vicinato*, l'*amicizia* che è «la forma propriamente umana e più elevata di comunità» (*ibid.*, p. 57). Inoltre, il tratto sociale caratteristico della comunità è la presenza di una *comprensione* condivisa, intesa come *consensus*, che indica un modo di sentire comune e reciproco, fondato sull'adesione a valori comuni e sulla volontà spontanea di collaborazione. Questo *consensus* crea una base solida per la coesione sociale e per la promozione del benessere collettivo all'interno della comunità. Secondo Tönnies, i concetti di comunità e società non sono separabili, dato che sono costruiti in opposizione. Ma tale dicotomia, che è stata evidenziata anche da John Dewey³ (1859-1952), non è così netta, e non sempre è possibile separare e distinguere i due concetti poiché non sempre le relazioni sono unicamente comunitarie o unicamente societarie. Le relazioni sociali⁴, essendo relazioni in divenire, possono infatti possedere entrambe le caratteristiche o una relazione societaria può trasformarsi, acquisendo i valori mancanti, nel corso del tempo in una relazione comunitaria dove il prefisso *cum* sottolinea

³ «Vi è una differenza tra una società – nel senso di associazione – e una comunità. [...]. Le associazioni naturali sono condizione dell'esistenza della comunità; ma la comunità ha in più la funzione di comunicare, di partecipare, cioè, sentimenti e idee nello stesso modo con cui ci si impegna in azioni comuni». Cfr. Dewey J., *Comunità e Potere*, La Nuova Italia, Firenze 1971.

⁴ L'impostazione di Tönnies ha influenzato il lavoro di Max Weber (1864-1920); per quest'ultimo, una comunità è una relazione sociale che «poggia su una comune appartenenza soggettivamente sentita [...] degli individui che ad essa partecipano» (Weber, 1922). E questo la distingue dall'associazione, che invece si basa su un legame di interesse, razionalmente motivato. Dall'opposizione comunità vs. associazione emerge l'interpretazione che Weber dà del cambiamento sociale inteso come processo di razionalizzazione che ha portato alla nascita di orientamenti e azioni razionali, così come strutture e fenomeni fondati su tali elementi.

proprio «l'aspetto di relazione, di contesto condiviso di globalità del sistema interattivo e viceversa» (Francescato e Ghirelli, 1988: 32).

A tal proposito, il funzionalista Émile Durkheim (1858-1917) ha utilizzato una dicotomia per distinguere due tipi fondamentali di solidarietà sociale: la solidarietà meccanica e la solidarietà organica. Questa distinzione riflette le diverse forme di coesione sociale nelle società tradizionali e nelle società moderne. La solidarietà meccanica è tipica delle società segmentali e semplici, in cui i legami sociali sono basati sulla somiglianza tra gli individui, tra i ruoli e le funzioni sociali. In queste società, il collante che tiene uniti i segmenti è una cultura *prescrittiva e repressiva*, che impone norme e valori comuni a tutti i membri. D'altra parte, la solidarietà organica si sviluppa nelle società moderne, in cui prevale la divisione del lavoro e la specializzazione dei compiti. Questa forma di solidarietà si basa sulla complementarità dei ruoli e delle funzioni sociali, in quanto gli individui dipendono l'uno dall'altro per soddisfare le proprie necessità, rendendo necessaria la creazione di una rete interconnessa di interdipendenza (Bagnasco, 1999; Merlo, 2017).

Tuttavia, è proprio in questo periodo che si iniziano a manifestare tensioni che mettono in crisi il concetto di comunità, sia nel suo uso più generale per individuare un tipo di società, sia nel suo uso più limitato, focalizzato sui tipi di relazioni sociali. Questo determina due conseguenze: da un lato, la ricerca di strumenti formali di indagini più versatili, dall'altro, l'abbandono del concetto complessivo di comunità per abbracciare invece quelle problematiche parziali che mettono in luce nuove dimensioni prima trascurate. Nella prassi, quando si pensa a una comunità, intesa come «l'interazione non strumentale con l'altro» (Giaccardi e Magatti 2001: 55), lo si fa sempre in un'accezione positiva, pensando a un *locus amoenus*, a un ambiente bucolico, tranquillo, organizzato in piccoli villaggi, dove tutti i membri sono relazionati in maniera positiva, dove tutti possono contare sulla benevolenza e parsimonia di tutti – esplicando così un tipo di reciprocità non interessata, gratuita – e dove nessuno si sente estraneo. Un'idealizzazione che lascia trasportare la mente a un passato nostalgico, a un tipo di comunità omogenea, organizzata al suo interno, autosufficiente e che provvede a tutte – o comunque alla maggior parte – le attività e i bisogni dei suoi membri. Un tipo di comunità che rimanda al significato che ne dà la sociologia classica, definendo un tipo di relazioni sociali poste

alla base della collettività che coinvolgevano l'individuo nella sua totalità⁵ (Bagnasco, 1999) e che è sparito man mano che ci si è addentrati nella società moderna prima e in quella contemporanea poi, segnata da utilitarismo, individualismo e una conseguente spersonalizzazione dei rapporti (Aime, 2019). È in questo periodo che l'individuo sperimenta una condizione di perdita di *identità*⁶, per indicare una condizione di vita "societaria", opposta a una precedente condizione di integrazione "comunitaria" (Bagnasco, 1999). Tuttavia, se si riprende il concetto di comunità, nell'interpretazione di Tönnies, questo appare incapace di affrontare problemi moderni come quello dell'identità, in quanto parlare di comunità implica l'esclusione che l'individuo possa porsi autonomamente all'interno della totalità di cui fa parte.

Durante gli anni Novanta, si è assistito a un rinnovato interesse del concetto di comunità nel dibattito sociologico come risposta all'inefficacia delle istituzioni incapaci di rispondere alle trasformazioni dei valori in atto e all'emersione di una nuova socialità dal basso attraverso l'azione di singoli individui o gruppi. Da qui si determina un passaggio da una concezione in cui l'individuo deriva la propria identità e condizione sociale dalla collettività, a una prospettiva in cui i singoli individui agiscono come attori che costruiscono attivamente la comunità sia dal punto di vista sociale che simbolico. Gli individui sono così considerati capaci di influenzare e trasformare le dinamiche sociali attraverso le loro azioni, le relazioni che stabiliscono e i significati che attribuiscono agli eventi e agli oggetti nel loro contesto sociale. L'accento viene posto sul processo di "*community building*" che ha come obiettivo la creazione di una comunità basata sulla partecipazione attiva, sulla condivisione di valori e obiettivi comuni e sulla costruzione di legami solidali tra gli individui. L'idea è quella di vincolare gli individui alla società attraverso la creazione di un senso di appartenenza⁷ e di responsabilità reciproca in cui sia permesso loro di partecipare attivamente alla definizione e alla costruzione della comunità in cui essi stessi vivono.

⁵ Il termine rimanda alle piccole comunità di villaggio, ma anche alla comunità nazionale; evoca la famiglia ma anche qualsiasi unità sociale in condizione di integrazione. Infine, definisce la società tradizionale che ha preceduto quella moderna.

⁶ Il termine identità – come quello di comunità – fa parte del linguaggio comune e trasversale a diverse discipline. Il concetto si presta a definire non solo il problema di integrazione personale all'interno della società contemporanea, ma anche modi di essere collettivi, intesi come rapporti interpersonali di particolare significato («identità collettiva»).

⁷ Cfr. 1.2.

Nel corso del XXI secolo la sociologia contemporanea ha sviluppato numerosi studi che hanno cercato di superare l'idea tradizionale di comunità come struttura stabile ed evolutiva, con relazioni interne ben definite che non necessariamente durano nel tempo, con un'enfasi particolare sulla relazione con lo spazio, principalmente inteso come territorio abitato. In altre parole, la dimensione spaziale è diventata prevalente rispetto a quella temporale nella comprensione delle comunità contemporanee. Dalle riflessioni emerse nei decenni precedenti la nozione precedentemente unitaria e compatta di comunità viene scomposta così in parti analitiche che definiscono forme diverse di comunità.

Da qui quello che Bagnasco (1999) definisce una «disintegrazione del nucleo concettuale di comunità» e si inizia a parlare di *comunità "locale"* – che richiama la comunità di luogo di cui parlava Tönnies – così da «agganciare le astrazioni della sociologia allo spazio» (*ibidem*). In quegli anni la comunità viene intesa non solo più come un dato storico esistente, ma come un qualcosa da costruire socialmente e per questo il termine viene tratto sempre più spesso come “questione” e “problema” (Coccolini, 1998). Infatti, all'interno della sociologia contemporanea comunità è spesso sinonimo di comunità locale (Bagnasco, 1999: 17) di cui già parlava Parsons (1902-1979) per indicare quel tipo di collettività «i cui membri condividono un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere» (Parsons, 1965: 97). In sociologia, così come in antropologia, si tende a far riferimento al significato di comunità locale, soprattutto per le comunità locali di piccole dimensioni e di cultura tradizionale; tuttavia, nel momento in cui si passa allo studio di comunità non tradizionali e di più grandi dimensioni, si aprono le problematiche che comunque non portano gli studiosi ad abbandonare il termine. Anzi, lo stesso Parsons, dopo aver escluso dal vocabolario sociologico la parola, se non nel senso di comunità locale, successivamente torna a usarla, distinguendo però differenti sottoinsiemi della società di cui quello principale è la “*comunità societaria*” e il cui fine è l'integrazione. All'interno di tale sottosistema Parsons individua degli «obblighi di lealtà nei confronti della collettività societaria, sia per il complesso dei suoi membri, che per le varie categorie, diversificate per il loro status e ruolo, che si ritrovano all'interno della società» (*ibidem*).

Identità, reciprocità, fiducia sembrano così definire fenomeni di corto raggio territoriale; tuttavia, lo studio localizzato di questi fenomeni, che però di per sé non sono circoscritti,

costituisce un primo campo di ricerca empirica all'interno dei cosiddetti "studi di comunità". Questi sono stati spesso compresi fra gli studi sociografici (Jahoda *et al.*, 1971), interessati all'insieme dei rapporti sociali di una situazione concreta, usando insieme, a seconda dei casi, più tecniche di ricerca: l'uso e il trattamento di statistiche come l'osservazione partecipante, l'analisi del contenuto di documenti come la survey o le storie di vita (Ferrarotti, 1981). Gli studi di comunità sono quel particolare tipo di studi sociografici che inseriscono l'osservazione clinica orientata a un determinato problema nel contesto di un ambito sociale territoriale. Tali studi vengono prodotti nella prima metà del Novecento in Europa e negli Stati Uniti presentando la comunità come totalità omogenea e autocosciente, data al di sopra degli individui che la compongono. Al loro interno, si enfatizza e si riproduce l'aspetto di universalità attribuito alla categoria e così forme diverse di comunità vengono sintetizzate attraverso la nozione di "comunità".

In Italia, le prime monografie sulle comunità locali si individuano alla fine dell'Ottocento⁸ così come nei primi anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Soprattutto negli anni Cinquanta del Novecento, le ricerche di comunità e gli studi territoriali si configurano come ricerca sociale empirica, al centro perlopiù dell'analisi della questione meridionale (Barbano, 1998: 142). Nella nuova sociologia degli anni '50 e '60, la comunità costituì un ambito di analisi e, allo stesso tempo, un nuovo modo di guardare alla società, non come un qualcosa di limitato localmente, ma come un elemento caratterizzante l'impostazione delle ricerche in atto in quel periodo in Italia⁹ (Avallone, 2016). Le ricerche di questo periodo furono caratterizzate dalla partecipazione diretta dei ricercatori e delle ricercatrici alla vita locale, coinvolgendo parti della popolazione come osservatori e testimoni privilegiati. Ulteriori ricerche racchiuse all'interno di questo filone di studi, misero in risalto come la comunità, intesa come aggregazione in un dato

⁸ Ne sono un esempio le monografie di Franchetti e Sonnino (1925) sulla Sicilia, ma soprattutto il lavoro di ricerca condotto da Gaetano Salvemini (1897) a Molfetta pubblicata sulla rivista socialista *La critica sociale*. L'obiettivo era studiare da vicino la realtà per poterne comprendere al meglio le dinamiche.

⁹ Un'esperienza sociologica fortemente collegata a quella promossa da Olivetti ad Ivrea fu realizzata dal Gruppo di Portici. Esso individuò nella comunità un oggetto di studio ed un metodo di indagine, unendo la ricerca sul campo nell'area degli studi rurali ed agrari a un esplicito orientamento politico riformatore. I membri del Gruppo, coordinati da Manlio Rossi-Doria, contribuirono ad indagini assimilabili alla *ricerca-intervento*, come nello studio di comunità collegato alla Legge 619 del 1952, intitolata Risanamento dei rioni dei "Sassi" nell'abitato del comune di Matera. In queste ricerche ci si basava sulla necessità di muovere dall'individuazione dei bisogni e delle richieste della comunità per giungere a distinguere i problemi risolvibili attraverso l'intervento esterno da quelli dipendenti dalle dinamiche interne al contesto locale (Avallone, 2016).

territorio, fosse erosa da cambiamenti messi in atto da cambiamenti alimentati dai processi di «razionalizzazione giuridica, economica, industriale ed urbana» (Barbano, 1998: 62).

Molti studi italiani degli anni Cinquanta si concentrarono sul Mezzogiorno, «la cui estrema povertà ed arretratezza può essere spiegata – in parte – con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascende l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare» (Banfield, 1958: 9-10). Sono queste le parole dello scienziato sociale statunitense Edward Banfield che nel secondo dopoguerra, insieme alla moglie e ai due figli, decise di vivere «tra i contadini di Montegrano (il nome, come tutti quelli relativi a persone e località è fittizio) per nove mesi, nel corso del 1954 e del 1955» (*ivi*, p. 40). Montegrano è una piccola comunità lucana che sarebbe in realtà Chiaramonte (PZ) descritta come «fra i più poveri paesi del mondo occidentale» (*ivi*, p. 65). Secondo l'autore tale povertà, al di là delle cause economiche e sociali, è radicata in spiegazioni più culturali¹⁰, legate ad un «*ethos* prodotto da tre fattori operanti congiuntamente: alta mortalità, un determinato assetto fondiario, e l'inesistenza della famiglia estesa, cioè di tipo patriarcale» (*ivi*, p. 39). Per descrivere questa condizione, Banfield parla di “*familismo amorale*” per intendere un atteggiamento familistico e clientelare che non si ferma solo a Chiaramonte – che diventa per Banfield un campione rappresentativo di tale condizione radicata nel Sud Italia – ma è un qualcosa di abbastanza diffuso in tutto il resto del Meridione e che definisce un *ethos* individualistico che rende impossibile ogni azione collettiva¹¹ (Blando, 2007).

Secondo Banfield «per far uscire dallo stato di *familismo amorale* Chiaramonte, poteva servire, oltre a una colonizzazione di un gruppo di borghesia illuminata del Nord o all'arrivo di attività di missione protestanti americane, la diffusione della televisione, come a Porto Rico, o ancor meglio l'organizzazione di una squadra di calcio locale [che avrebbe potuto fornire] argomenti di conversazione comune a ricchi e poveri, crean[do] un senso di appartenenza alla medesima comunità. Gli incontri con i paesi vicini

¹⁰ Il lavoro di Banfield ha ispirato diversi autori come Leonardi, Nanetti e Putnam; tra questi, nonostante le differenze metodologiche, esistono delle assonanze analitiche che costituiscono quello che Bagnasco definisce “*approccio culturalista*”.

¹¹ A proposito della mancanza di azione cooperativa e della scarsa responsabilità delle élite si fa riferimento a delle criticità già presenti da tempo nel dibattito sulla questione meridionale, basti pensare ai lavori di Giustino Fortunato (1911) e di Guido Dorso (1925).

accrescerebbero il senso del “noi”, [...] e si produrrebbe un senso di identificazione con la propria regione e anche con l'intera comunità nazionale» (Banfield, 2006: 175). Tra i tipi di comportamento descritti da Banfield vanno ricordati:

- «In una società di familisti amorali, nessuno andrà oltre l'interesse del gruppo o della comunità, a meno che ciò non torni a suo vantaggio».
- «In una società di familisti amorali soltanto i funzionari si occupano della cosa pubblica, perché loro soli vengono pagati per questo. Che un privato cittadino si interessi a un problema pubblico è considerato anormale e perfino sconveniente».
- «Il familista amorale apprezza i vantaggi che possono realizzarsi per la comunità, solo se egli stesso e i suoi ne abbiano parte diretta. Egli si opporrà anzi a misurare che possono essere di vantaggio agli altri senza che egli ne benefici direttamente [...]».

L'autore è abbastanza pessimistico sulle possibilità di trasformazione della cultura del gruppo in esame, modificando così l'atteggiamento insito nel *familismo amorale*. Nel tentativo di arrivare a concretizzare tali considerazioni, i pianificatori hanno due alternative. Una consiste nell'eliminare i fattori negativi dell'ethos del familismo amorale e dare vita a una condizione “naturale” in cui si dia vita a un *ethos* compatibile con gli elementi essenziali dello sviluppo economico e politico. L'altra punta invece ad intervenire sugli attori stessi attraverso l'educazione¹². Secondo l'autore, affinché si verifichi ciò «saranno necessarie nelle condizioni più favorevoli due, tre o quattro generazioni per modificare legami sociali che per molto tempo sono rimasti inariditi». Le ricerche condotte da Banfield sono state però oggetto di critiche nel corso degli anni successivi, in quanto Banfield utilizza uno schema teorico preesistente all'indagine empirica da verificare e confermare. Gli studi di Banfield hanno sicuramente influenzato il modo di guardare il nostro paese e in particolare il Sud, anche se appunto molte sono state le critiche in ambito accademico¹³, politico e sindacale facendo ad esempio al

¹² La formazione è alla base del progetto FQTS (Formazione Quadri Terzo Settore) promosso da Forum Terzo Settore, CSVnet e realizzato con il sostegno della Fondazione CON IL SUD.

¹³ Alla fine degli anni Settanta – dopo un decennio che Banfield aveva abbandonato lo studio dell'Italia – comparvero molti lavori critici su Banfield prodotti soprattutto da antropologi americani che si ritenevano esperti della vita rurale italiana. Analizzando il panorama delle critiche al libro di Banfield, sia in Italia che in America, è curioso notare come il consenso generale convergesse sul fatto che Banfield avesse prodotto un eccellente lavoro etnografico (anche se non equipaggiato degli strumenti basilari di un etnografo, in quanto per esempio non conosceva la lingua locale) ma un'interpretazione teorica per lo più erranea.

familismo amorale che conterrebbe degli elementi di giudizio etico che esulano dalle possibilità di una verifica scientifica. Nel contesto italiano è il sociologo Domenico De Masi che, nell'edizione del 1976 di Banfield, accusa ripetutamente Banfield di "etnocentrismo" presentandolo come un rappresentante dell'imperialismo americano, di «quell'atteggiamento di paternalistica superiorità intellettuale con cui nel dopoguerra gli studiosi americani interpretavano la cultura dei paesi vinti e ne sancivano sbrigativamente l'irrecuperabilità» (Banfield, 1976: 7-31). Secondo altri critici, tra cui Alessandro Pizzorno (1967), le analisi di Banfield sono errate perché non c'era nulla da indagare, sostenendo che, poiché lo stato era organizzato in maniera centralizzata e i contadini come quelli di Montegrano non possedevano alcuna influenza politica, i valori e la visione del mondo dei contadini non riuscivano a spiegare nulla¹⁴.

Ritornando alla concettualizzazione delle comunità locali, la problematicità di quest'ultime nasce in primis da una questione di *confini* in quanto nella società moderna gli attori di una comunità, anche la più piccola, sono inseriti in una rete di relazioni esterne che vanno oltre la dimensione geograficamente locale di comunità. E quindi si può andare da un nucleo minimo di comunità locale a interazioni ricche e complesse centrate su uno stesso asse territoriale di organizzazione sociale. Questo è collegato a una seconda questione, quella delle dimensioni, in quanto solitamente, le relazioni di fiducia e di reciprocità sono più radicate all'interno di una piccola *comunità*. Infatti, in un contesto di dimensioni ridotte, è più probabile che le persone si conoscano personalmente, abbiano legami stretti e sviluppino una maggiore coesione sociale. D'altra parte, le città sono spesso considerate il luogo tipico della società moderna, caratterizzate da una maggiore complessità e frammentazione, in quanto la popolazione è numericamente più ampia e diversificata, con una pluralità di interessi, ruoli e identità. La diversità delle persone e delle loro esperienze può portare a una maggiore differenziazione dei valori, delle aspettative e delle strategie all'interno della città. Tuttavia, nonostante la complessità e la frammentazione dell'oggetto urbano, quando si traccia il profilo sociologico di una città, si adotta un approccio simile a quello utilizzato nello studio di una piccola comunità. Ci si concentra su aspetti differenziati e particolari della città, come quartieri, gruppi

¹⁴ «Hanno ragione i montegranesi a non fare niente, perché nessuno è così sciocco da far cose che non servono a niente» in Pizzorno A., *Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, in Banfield E. C., *Le basi morali*, cit., p. 243.

sociali specifici o istituzioni locali, al fine di comprendere meglio le dinamiche sociali in contesti specifici. Però, sebbene sia possibile applicare l'analisi localizzata alle realtà urbane, così facendo ci si allontana dalle premesse comunitarie dell'approccio centrato sulla piccola comunità. Nell'ambito urbano, si rende necessario utilizzare ulteriori strumenti concettuali e metodologici per affrontare la complessità delle dinamiche sociali e per cogliere la rete di relazioni tra i diversi attori e contesti presenti nella città. In questo modo, lo studio della città diventa terreno fertile per l'interdisciplinarietà e richiede l'uso di approcci multilivello e prospettive complementari per una comprensione completa della società.

A partire dalla fine degli anni Sessanta poi, al termine “comunità” si aggiungono altre sfumature di significato, in quanto i movimenti degli studenti, dei lavoratori, delle donne, dei neri lo usavano per nominare la produzione di identità collettive fondate su dinamiche sociali aventi però natura diversa da quelle individuate dai teorici della comunità. Dalla fine degli anni Settanta le critiche verso il paradigma consolidato si fanno sempre più robuste senza però tentare di superarne i limiti, anzi si arriva a mettere in discussione che la categoria di comunità possa avere una funzionalità euristica ed essere un oggetto di analisi definito (Bell e Newby, 1971). È proprio in questo contesto che la “comunità” praticata nelle lotte viene vista come un qualcosa di “utopistico”, lontana e caratterizzata da un'adesione volontaria.

Il concetto di comunità locale è legato a quello di legame sociale, ma si può proporre secondo una connotazione di impronta *socioculturale* o *socio-spaziale*. Nel primo caso, si parla di un sistema di relazioni sociali in cui gli individui facenti parte di un gruppo sono legati da sentimenti di solidarietà e dall'identificazione e condivisione degli stessi valori. Nel secondo caso invece, si enfatizza il rapporto che il gruppo ha con il territorio di riferimento e la rilevanza che la dimensione spaziale ha nel determinare la qualità e l'intensità del legame sociale (Castrignanò, 2012).

Come si evince dunque da questo excursus storico terminologico, il concetto di comunità – introdotto in sociologia, come detto, proprio per fare chiarezza concettuale e contrastare all'esterno le semplificazioni degli approcci utilitaristici – mostra debolezze analitiche, ma, nonostante ciò, i problemi che richiama continuano ad essere importanti e difficili da

abbandonare e nessuna delle parole che emergono nelle nuove problematiche riesce a sostituirlo completamente.

Recentemente, infatti, insieme al concetto di comunità locale si parla di “capitale territoriale” (Mela, 2007), facendo riferimento all’insieme delle risorse materiali e immateriali sedimentatosi all’interno della comunità e che, se correttamente valorizzate, permette di innescare processi di cambiamento attraverso a) gli orientamenti degli attori coinvolti, b) la loro tendenza all’innovazione, c) il senso civico o il sentimento di appartenenza (Casavola, 2012). Inoltre, non si può non menzionare anche la pervasività delle nuove tecnologie che rinforzano legami e reti tra persone non geograficamente localizzate in un territorio circoscritto come le “comunità virtuali” che, se da un alto posso configurarsi come categoria analitica a sé, dall’altro possono contribuire a rinforzare legami di una comunità fisica e territoriali, divenendo comunità alternative e parallele dove potersi organizzare o incontrare. Infine, vi è da sottolineare anche come gli individui pur partecipando attivamente alla costruzione di comunità specifiche di significati, sono molto liberi di lasciare una comunità e aderire a un’altra, oppure essere contemporaneamente parte di più comunità (Bagnasco, 1999).

1.2.Evoluzioni recenti degli studi di comunità: senso di comunità, appartenenza e dimensione locale

Come detto precedentemente, l’epoca contemporanea è caratterizzata da una crescente riscoperta di comunità, vista come rifugio dalle diverse tensioni generate da un mondo globalizzato, caratterizzato da precarietà, insicurezza e omologazione (Bauman, 2001). La comunità diventa così un’alternativa all’individualismo e all’isolamento che caratterizzano spesso le dinamiche sociali contemporanee, mentre le persone cercano una connessione sociale genuina e una rete di relazioni significative che possono essere trovate all’interno di una comunità.

La comunità trova dunque all’interno della dimensione locale la condizione per potersi manifestare in maniera più idonea e significativa. Tuttavia, affinché ciò avvenga è necessario che la comunità venga alimentata da tre elementi quali sentimento di appartenenza, senso del collettivo e coesione sociale (Burgalassi, 2023). È necessario che

vi sia un tessuto sociale fitto di relazioni fiduciarie e di legami primari¹⁵ e secondari¹⁶ che vadano ad intensificare questi tre elementi rafforzando la vita della comunità e inducendo le persone a sentirsi parte di una collettività per la quale assumere impegni e responsabilità per il bene collettivo. Il *sentirsi e pensarsi comunità* «implica che le persone che vivono quella situazione di condivisione e interdipendenza si sentano comunità dal momento che abbiano sviluppato un senso di appartenenza comune e sviluppato relazioni fiduciarie». E questo sentimento, radicato nella sfera della soggettività delle persone, si distingue dall'*essere comunità* che invece «presuppone che qualcuno definisca un insieme di persone come comunità, per il fatto che queste condividono un qualche aspetto della propria vita che le fa sentire interdipendenti» (Martini e Torti, 2014: 13-14).

In tal senso, è necessario fare leva su quello che viene definito *capitale sociale*, concetto introdotto da Jane Jacobs¹⁷ (1916-2006) nei suoi studi sulla crisi delle grandi città americane e criticando il modello di sviluppo della moderna urbanità. La Jacobs, infatti, descrive come nei quartieri dormitorio¹⁸, costruiti senza tenere conto degli aspetti informali delle strutture di relazione sociale, si siano determinati degli *effetti perversi* dell'agire economico che comportano una perdita di capacità auto-organizzativa della società¹⁹ (Bagnasco, 1999). In ambito sociologico, il concetto di capitale sociale si è affermato a partire dalla fine degli anni Ottanta grazie ai contributi di Pierre Bourdieu (1986) e James Coleman (1988). Le diverse definizioni concettuali, che si sono susseguite

¹⁵ Sono quelli basati sulla filiazione e riconducibili alle relazioni parentali; sono legami incarnati nell'individuo, derivanti dal processo di socializzazione primaria e relativamente stabili nel tempo.

¹⁶ Sono basati su sistemi di relazione extrafamiliare, derivanti da processi di socializzazione secondaria; possono variare nell'intensità e nel significato loro attribuito e determinano forme di appartenenza e di integrazione più o meno stabili nel tempo.

¹⁷ Jane Jacobs, giornalista canadese ma anche sociologa, scrittrice, ecologista, si fa portavoce negli Stati Uniti dell'attacco alla pianificazione razionalista, raccontando di una città libera e spontanea, ricca di differenze e diversità, vissuta "dal basso", occupandosi di «come le città funzionino nella vita reale» (Corbisiero, 2013).

¹⁸ Zone residenziali pensate unicamente per risolvere i problemi abitativi.

¹⁹ È quanto è successo anche in molte città e distretti industriali italiani in seguito al boom economico che ha contribuito a cambiare il tessuto sociale, spaziale ed economico delle città. Industrie come la Fiat, l'Olivetti, l'Eni ed altre hanno infatti non solo modificato l'assetto economico del paese, ma hanno contribuito a modificare quello spaziale delle città, con la nascita di quartieri ad hoc per gli operai. Tuttavia, ciò ha comportato anche notevoli squilibri sociali e no, intensificatosi soprattutto in seguito a causa di un processo di sviluppo non programmato dallo Stato. A tal proposito, all'interno del presente elaborato si parlerà di Gela (Sicilia), dove nella metà degli anni Sessanta sorse un polo petrolchimico dell'Eni che, se inizialmente ha permesso di aumentare l'occupabilità e il benessere economico di Gela, in seguito alla crisi del polo e alla sua dismissione nel 2014 ha incrementato fratture sociali già presenti.

nel corso del tempo, presentano una base comune ossia la dimensione relazionale, che ha un duplice valore: da un lato, infrastruttura il valore in quanto “*sense making*” e, dall’altro, dà un obiettivo ed energia all’azione (Venturi e Zamagni, 2017). A partire da questo elemento comune, possono distinguersi due approcci distinti. Il primo lo potremmo definire “collettivistico” e interpreta il capitale sociale come un fattore operante a livello di comunità. Un contributo rilevante in questo approccio è dato da Robert Putnam²⁰ (1926-2016) che definisce il capitale sociale come «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l’efficienza dell’organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo» (Putnam, 1993: 196). Dall’altra parte, invece, vi è l’approccio “individualistico” che si focalizza sui singoli individui e sulle competenze e le capacità relazionali che essi posseggono. Il capitale sociale è così interpretato come una variabile da esaminare a partire dall’analisi dei comportamenti dei singoli agenti, i quali possono utilizzare i legami sociali per conseguire fini individuali altrimenti non raggiungibili o realizzabili solo a costi superiori. Principale esponente di questa corrente è James Coleman (1926-1995) secondo cui «il capitale sociale sarebbe costituito dal complesso delle relazioni sociali che l’individuo è in grado di utilizzare al fine di realizzare un proprio obiettivo» (Degli Antoni, 2005).

All’interno del presente studio, ragionare in termini di capitale sociale, formato da risorse diverse da persona a persona, significa considerare la società dal punto di vista del potenziale di azione degli individui all’interno delle strutture di relazione (Coleman, 1988). Tale potenzialità espressa nel capitale sociale è secondo Putnam «la chiave che apre la porta della democrazia» (1993, p. 218). Un altro punto di vista utile ad interpretare il capitale sociale è l’approccio relazionale, elaborato da Pierpaolo Donati (2007). Per l’autore il capitale sociale può essere declinato in due modi: 1) in senso categoriale, come una dotazione, un qualcosa che può essere usato, e 2) in senso relazionale, come una relazione interpersonale non riducibile a «cosa». In questo caso, il capitale sociale, inteso come capitale relazionale, è una «qualità» delle relazioni sociali e non un attributo degli individui o delle loro strutture sociali; è ciò che va a valorizzare una relazione sociale, è

²⁰ La teoria di Putnam viene annoverata tra le teorie “ingannevoli” in quanto misura il capitale sociale con il numero ed il peso delle associazioni, ma questo può trarre in inganno. Infatti, la quantità di associazioni può generare, ma anche non generare capitale sociale, e però la teoria stessa non permette di arrivare a verificarlo. Cfr. Donati P., *Capitale sociale, reti associazionali e beni relazionali*. Impresa sociale, 2007.

una forma relazionale, è «quella forma di relazione che opera la valorizzazione di beni o servizi attraverso scambi che non sono né monetari, né politici, né clientelari, né di puro dono, ma scambi sociali di reciprocità basati sulla fiducia» (Donati e Solci, 2011: 162).

Però, affinché il capitale relazionale venga implementato e valorizzato adeguatamente, è necessario che i membri di un dato gruppo avvertano un senso di appartenenza²¹ allo stesso attraverso un processo di identificazione che porta al riconoscimento di una condivisione di interessi e storie di vita con gli stessi, creando rapporti che danno valore alla dimensione della collettività; questo implica che un individuo deve sentirsi parte di un sistema significativo di azioni e interazioni in cui i soggetti presenti sono in connessione in un contesto delimitato (Burgalassi, 2023). La percezione di appartenenza a una comunità territoriale si basa su un investimento profondo di natura affettiva, fiduciaria e funzionale. Questo coinvolgimento si nutre di un sentimento di affinità con gli altri membri della comunità e dalla condivisione di ideali, esigenze e obiettivi comuni. Attraverso il legame emotivo, la fiducia reciproca²² e la partecipazione attiva, le persone sviluppano un forte senso di appartenenza e si impegnano a contribuire al benessere e al progresso della comunità stessa. Il senso di appartenenza così definito va ad essere un antidoto alle derive della “società liquida”²³ (frammentata, dis-integrata) e quindi ai rischi di isolamento e di un disimpegno dei singoli nei confronti della collettività e del bene comune. La percezione di appartenenza di ciascun individuo è radicata all’interno del *sensu di comunità*, definito come «la percezione di similarità con altri, una riconosciuta interdipendenza, una disponibilità a mantenere tale interdipendenza offrendo o facendo

²¹ Il filosofo Umberto Galimberti, parlando di comunità come «l’insieme di individui differenziati dalla più ampia collettività in cui sono inseriti da fattori di coesione di natura biologica, etnica, religiosa, territoriale, linguistica» analizza come al suo interno sia presente «un forte senso di appartenenza e solidarietà fra i membri, la cui unione si fonda su valori e obiettivi di carattere più empatico che razionale». Cfr. Galimberti U., *Nuovo dizionario di Psicologia*, Feltrinelli, Roma, 2018, p. 47.

²² Come analizza Merlo (2006) le caratteristiche principali delle comunità sono: «fiducia reciproca tra soggetti impegnati in rapporti interpersonali [...]; rapporti di reciprocità intesi come forme di scambio non finalizzate al profitto, ma regolate da norme a valori profondamente sentiti (come i rapporti nella cerchia familiare, nelle reti amicali o reti di associazioni di volontariato o di *self-help* (Bagnasco, 1999))».

²³ A parlare di società o modernità liquida è Zygmunt Bauman (1999) sottolineando la crisi del concetto di comunità come conseguenza di un individualismo sfrenato dove qualsiasi cosa si dissolve in una sorta di liquidità. Perso qualsiasi punto di riferimento, l’individuo segue tre linee: apparire a tutti i costi, l’apparire come valore e il consumismo. La modernità liquida, per dirla con le parole del sociologo polacco, è «la convinzione che il cambiamento è l’unica cosa permanente e che l’incertezza è l’unica certezza». Bauman, a differenza di altri autori, rifiuta il termine “postmoderno” a favore di “modernità liquida”, proprio per indicare la labilità di qualsiasi costruzione in questa nostra epoca.

per gli altri ciò che si aspetta da loro, la sensazione di appartenere a una struttura pienamente stabile e affidabile» (Sarason, 1974).

Nella tradizione psicologica, le componenti del senso di comunità (MacMillan e Chavis, 1986) sono:

- il sentimento di far parte di un gruppo, il che implica riconoscere quali sono gli elementi simbolici e valoriali che distinguono un gruppo da un altro;
- il principio dell'influenza reciproca tra il singolo e il gruppo; questo significa guardare sia a come il singolo può contribuire alla comunità, sia come quest'ultima può influenzare i singoli membri;
- la necessità degli individui di sentirsi parte di un qualcosa come prerogativa fondamentale affinché sentano che valga la pena investire materialmente e immaterialmente nella comunità così da soddisfare i loro bisogni;
- la "connessione emotiva condivisa" e quindi la convinzione che vi sia una storia comune da portare avanti il che dipende dalla frequenza e della qualità delle relazioni e dalla condivisione di momenti significativi.

Nella tradizione sociologica, invece, il senso di comunità riguarda la condizione in cui i membri di un gruppo interagiscono tra loro mettendo in primo piano valori, regole, interessi del gruppo rispetto agli interessi personali o del proprio micro-gruppo. Tipico del senso di comunità è quindi essere consapevoli di quali sono gli interessi comuni e l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona in quanto fattori che innescano i meccanismi di solidarietà (Gallino, 1993). Con riferimento alla comunità locale, il senso di appartenenza verso questa può essere definito come la percezione soggettiva di far parte di una collettività che condivide un contesto materiale (ambiente fisico in cui la comunità è situata, inclusi gli spazi pubblici, le infrastrutture e i servizi disponibili) e immateriale (patrimonio culturale e sociale della comunità che gli conferisce i caratteri di unicità). La percezione di appartenenza e il senso di comunità non soltanto presuppongono un sentire comune, ma contribuiscono anche ad alimentare un agire condiviso (Perkins e Long, 2002) che porta alla creazione di un qualcosa nella pratica e alimenta i sentimenti di comunanza. La natura delle comunità locali²⁴ dipende da quanto il sentire e l'agire comune sono forti e, sulla base del grado di compresenza e

²⁴ Cfr. 1.1.

coazione di sentire comune e agire condiviso, si distingueranno delle comunità più o meno vitali. Può capitare però che «la pratica dell'appartenenza non presuppone una comunità, né vi contribuisce necessariamente. Il fatto che le pratiche di appartenenza contribuiscano o meno dipende dal contesto relazionale, [...] perché possiamo sentire di appartenere a un luogo anche se non c'è una comunità o non ne siamo consapevoli, o possiamo sentirci a casa nostra, ma i membri della comunità non ci includono» (Blokland, 2017: 87).

Collegato a quanto detto finora, vi è il concetto di *coesione sociale* – che affonda le sue origini nella teoria durkheimiana della solidarietà – rimanda a una «situazione concernente le relazioni verticali e orizzontali tra i membri della società, caratterizzata da atteggiamenti quali la fiducia, il senso di appartenenza, la volontà a partecipare e di aiutare e le loro manifestazioni comportamentali» (Chan, To e Chan, 2006). La coesione sociale si manifesta su tre livelli distinti, che influenzano la sua forma e natura:

- Al livello micro, la coesione sociale è legata al grado di fiducia interpersonale e alla forza dei legami primari.
- Al livello meso, la coesione sociale si definisce nella natura e nella consistenza delle relazioni all'interno dei gruppi secondari e di vicinato. Ciò implica che la coesione sociale dipende dalla qualità delle relazioni che si sviluppano all'interno di gruppi più ampi, come comunità locali, organizzazioni di quartiere o gruppi di lavoro.
- Al livello macro, la coesione sociale si manifesta attraverso le pratiche relazionali che sono alimentate da un senso di appartenenza.

Negli ultimi decenni si parla molto di coesione sociale ponendo l'attenzione alle persone e ai contesti in cui esse vivono focalizzandosi proprio sul senso di appartenenza alla comunità locale inteso come essere parte di un determinato spazio di vita non solo geograficamente circoscritto ma anche socialmente definito da una condivisione di valori e significati che li porta ad agire in modo solidale e con senso di responsabilità (Burgalassi, 2023). La coesione sociale diventa dunque una barriera che protegge la comunità da dinamiche che possono metterne in discussione la tenuta e la crescita della stessa (Arcidiacono, Gelli e Putton 1996). Allo stesso tempo però, la comunità deve lavorare sulla coesione sociale così da alimentare la densità del senso di comunità; per

fare ciò è necessario attivare spazi di coinvolgimento e di *empowering* delle persone rispetto alle problematiche del territorio, così da promuovere quelle occasioni che permettano di manifestare interesse per il bene comune e disponibilità a creare una mobilitazione dal basso. È in questo modo, infatti, che si sviluppano quei processi di partecipazione attiva di tipo *bottom-up*²⁵ che permettono ai cittadini di un dato territorio di captare quelle che sono le esigenze della propria comunità, di darne una risposta e rafforzare così il tessuto comunitario. In questa prospettiva, va menzionato un nuovo approccio teorico-pratico chiamato *Community care* che ha l'obiettivo di ripensare il sistema dei servizi a livello delle comunità locali, suggerendo un nuovo modo di progettarli ed attivarli come reti di intervento (Bulmer, 1992). Si deve così delineare una reciprocità sinergica tra i soggetti del "settore informale" (vicinato, gruppi amicali, famiglie, associazioni locali) e tra quelli del "settore formale" (organizzazioni sanitarie pubbliche, private e non profit). L'obiettivo di tale approccio è coinvolgere nelle attività di cura tutte le risorse presenti all'interno della comunità, facendo in modo che ci sia una contaminazione reciproca tra formale e informale, con il Terzo Settore a fare da ponte tra i due: l'informale può animare e sensibilizzare il formale, mentre il formale può stimolare e supportare l'informale (Ridolfi, 2011). Il concetto di *Community care* può essere inteso come "care in the community" ("assistenza nella comunità") in cui la comunità diventa luogo di esplicazione del servizio e come "care by the community" in cui i servizi sono erogati anche da soggetti non professionali e la comunità diventa attore sociale nel processo (Donati, 2000). Le politiche di *Community care* – inteso come una presa in carico della comunità da parte della stessa comunità – rendono possibile il passaggio da un concetto di comunità intesa come luogo fisico ad un'immagine della stessa comunità come "rete di relazioni sociali significative"²⁶ (Tartaglino, 2006).

Attraverso azioni di empowerment non "calate dall'alto" ma costruite insieme alle associazioni rappresentative degli stessi pazienti a cui sono rivolte, le organizzazioni, le comunità e gli stessi individui acquistano competenza sulle proprie vite, per cambiare il proprio ambiente e migliorare la qualità della loro esistenza (Ridolfi, 2011). In sintesi, solo un radicato senso di appartenenza e una capillare condivisione degli interessi

²⁵ Cfr. Cap. 2.

²⁶ Queste possono essere di tre tipi (Wilmot, 1996): comunità d'interesse primario (etnia) o secondario (professionale, religioso, politico, sessuale, virtuale) e comunità d'affetti o di attaccamento (sportive, nazionali, ecc.).

collettivi consentono a coloro che vivono su un territorio di percepirsi come comunità, con effetti in termini di vigore della rete dei legami fiduciari interpersonali e di potenziamento della coesione sociale (Burgalassi, 2023).

1.2.1. Coesione sociale e approccio territoriale come leva di sviluppo per il Mezzogiorno

Di coesione sociale e sviluppo locale si parla tanto con riferimento al Sud Italia, da decenni caratterizzato da misure di sviluppo “eterodiretto”, lontane dalle spinte locali e dai soggetti coinvolti, e che ha seguito solo una logica quantitativa con l’obiettivo di avvicinare quanto più possibile il livello di Prodotto Interno Lordo del Mezzogiorno a quello delle regioni centro-settentrionali (Borgomeo, 2013), attraverso un diffuso e consistente processo di industrializzazione²⁷. Una “presbiopia” (Borgomeo, 2022: 22) che ha portato a guardare a dove le decisioni che contano venivano prese, non riuscendo però a vedere vicino, alle spinte locali, sottovalutando l’aspetto sociale mai considerato come preconditione indispensabile dello sviluppo. Come evidenza Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud²⁸ fino al 2023, tale approccio ha creato delle distorsioni nel sistema: sottovalutazione delle potenzialità di uno sviluppo locale e *place-based*²⁹ (Barca,

²⁷ Per fare qualche esempio di industrializzazione al Sud, poi dimostratosi fallimentare, erroneo: Gela, Porto Empedocle, Gioia Tauro, Porto Torres, Taranto, Crotone, Brindisi. Tutte le imprese sorte in questi territori ebbero un effetto evidente: sottovalutazione delle energie locali, dei percorsi locali e dei soggetti locali. Difatti, le grandi imprese non avevano l’esigenza di dialogare con il territorio, di immaginare processi di integrazione, ma l’unica cosa che contava era aumentare il tasso di assunzioni, così da assicurarsi il consenso della politica locale (Borgomeo, 2013).

²⁸ Ente non profit privato nato il 22 novembre 2006 dall’alleanza tra le fondazioni di origine bancaria e il mondo del terzo settore e del volontariato, per promuovere l’infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, attraverso percorsi di coesione sociale e buone pratiche di rete per favorire lo sviluppo del Sud. Nello specifico, la Fondazione sostiene interventi “esemplari” per l’educazione dei ragazzi alla legalità e per il contrasto alla dispersione scolastica, per valorizzare i giovani talenti e attrarre “cervelli” al Sud, per la tutela e valorizzazione dei beni comuni (patrimonio storico-artistico e culturale, ambiente, riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie), per la qualificazione dei servizi socio-sanitari, per l’integrazione degli immigrati, e in generale per favorire il welfare di comunità.

<https://www.fondazioneconilsud.it/fondazione/chi-siamo/> (ultima visita: luglio 2023).

²⁹ Sviluppo locale o sviluppo *place-based* è un concetto al centro del dibattito politico ed economico italiano dagli ultimi 20 anni ad oggi nell’Unione Europea, in contrapposizione al modello di sviluppo centralista. L’Italia è d’esempio per l’Europa nel settore dello sviluppo locale, grazie soprattutto al contributo di Fabrizio Barca (Ministro per la coesione territoriale del governo Monti, dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013) che, all’interno del Rapporto Barca del 2009, parla di un approccio di sviluppo locale di tipo bottom-up e partecipativo (cfr. Cap. 2). Il Regolamento (UE) n. 1303/2013 del Parlamento europeo e del consiglio del 17 dicembre 2013 al considerando 19) parla di «strategia di sviluppo locale di tipo partecipativo» per intendere un insieme coerente di operazioni rispondenti a obiettivi e bisogni locali e che contribuisce alla

Lucatelli, Luisi e Tantillo, 2022); scarsa attenzione al capitale sociale e territoriale del contesto di riferimento e, in generale, ai bisogni dei soggetti realmente interessati e coinvolti, considerati come semplici destinatari e non come interlocutori attivi (*ibidem*: 11). Per lui è necessario cambiare paradigma, «iniziando ad investire su quella che è la vera priorità per il Sud e per la sua crescita: la coesione sociale. La questione meridionale è diventata, se non è sempre stata, una questione sociale: di nuove povertà, di diversi bisogni, di frammentazione del tessuto civile. Sono le differenti condizioni di vita e il diverso grado di opportunità offerto dai territori ad allontanare davvero il Sud dal Nord». È per prendere consapevolezza di ciò e andare in questa direzione è necessario sensibilizzare e coinvolgere in primis i meridionali. Ed è quello che cerca di fare il programma FQTS (Formazione Quadro del Terzo Settore) – punto di partenza e oggetto di studio di questo elaborato di tesi, di cui si parlerà ampiamente soprattutto nel terzo capitolo – formalmente una linea strategica d'intervento promosso dal Forum Nazionale del Terzo Settore in collaborazione con la Fondazione con il Sud. Un percorso formativo che si rivolge principalmente agli ETS del meridione del nostro paese e che vuole contribuire ai cambiamenti e allo sviluppo di un territorio ricco di potenzialità e di competenze, per elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona³⁰. Nel promuovere e rafforzare l'infrastrutturazione sociale, l'obiettivo è incentivare percorsi di coesione sociale al Sud per favorirne uno sviluppo che parta “dal basso”, dalle comunità, intese come forza propulsiva e innovatrice del capitale sociale attraverso processi partecipativi, reali e non meramente figurati (Volterrani, 2021). Allargando lo sguardo all'orizzonte europeo, tanto si sta facendo con le politiche di sviluppo locale *community-led*³¹ alludendo a un processo di progettazione territoriale dal basso *con* le comunità locali e *per* le stesse comunità, al centro degli obiettivi delle politiche di sviluppo (Vinci, 2020).

L'importanza di un intervento *bottom-up* all'interno dei territori del Sud Italia emerse già nel 1950 quando, durante un discorso alla Camera in occasione dell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno³², Giorgio Amendola del PCI intervenne dicendo che «la via per

realizzazione della strategia dell'Unione per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva e che è concepito ed eseguito da un gruppo di azione locale» (Angelini e Bruno, 2016).

³⁰ In attuazione degli articoli 2, 3, 18 e 118, quarto comma, della Costituzione.

³¹ *Cfr.* 2.2.

³² Fu istituita, durante il governo De Gasperi VI (1950-1951), per cercare di contrastare il grande fenomeno storico e culturale dell'emigrazione verso il Nord attraverso la realizzazione di opere straordinarie di

la soluzione della questione meridionale non è quella di un intervento dall'esterno o dall'alto [...]. La via è un'altra: quella di permettere alle stesse popolazioni meridionali di operare il rinnovamento e il progresso economico di quelle regioni e promuovere lo sviluppo delle forze produttive». Tuttavia, con l'istituzione delle Regioni nel 1970 e con il decentramento ad esse di alcune competenze³³, il ruolo originario della Cassa mutò andando a diventare uno strumento sostitutivo degli interventi e delle politiche ordinarie, piuttosto che un intervento aggiuntivo. Nei primi anni Novanta, il presidente del CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) Giuseppe De Rita promosse i Patti Territoriali che per la prima volta avevano l'intento di realizzare uno sviluppo che partisse davvero dalla domanda, attraverso l'attivazione di percorsi di attivazione di reti tra i diversi portatori d'interesse del territorio, dando voce a quei soggetti da sempre esclusi dal confronto e dal dibattito sullo sviluppo. Si cercava di sperimentare percorsi di sviluppo che dovevano promuovere il capitale sociale all'interno delle comunità locali che non erano più considerate semplici destinatarie passive delle politiche, ma protagoniste attive, capaci di interloquire direttamente con le istituzioni. Tuttavia, nonostante le logiche ispirative dei Patti, questi hanno raccolto delle critiche soprattutto per «l'incapacità di definire delle misure di sostegno finanziario ai Patti: infatti, non si definì uno strumento in grado di valutare, selezionare e finanziare i Patti, ma si decise che essi avrebbero potuto usufruire delle misure agevolative già esistenti (soprattutto della legge 488)» (Borgomeo, 2022). Dopo il fallimentare tentativo dei Patti, si tenne a Catania nel 1998 un convegno in cui vennero presentate “Cento idee per lo sviluppo” del Sud³⁴, e in quella occasione si iniziò a parlare di Nuova Programmazione, in cui l'idea era ripartire dalla domanda, in molti casi riciclando vecchi progetti in attesa di finanziamento. Ma ancora una volta mancò lo sforzo necessario per definire delle priorità, degli obiettivi e delle politiche di sostegno al Sud capaci di superare le fragilità del tessuto economico-

pubblico interesse nell'Italia meridionale. Istituita con legge 646 del 10 agosto 1950 la Cassa per il Mezzogiorno (abbreviata Casmez) si ispirava nei principi alla Tennessee Valley Authority, un'agenzia americana di sviluppo istituita con le politiche del New Deal. L'economista Pasquale Saraceno, fondatore della Cassa, riuscì ad ottenere l'autonomia dell'Agenzia, alla quale era permesso, tramite dei budget prestabiliti, di assumere le decisioni di investimento in pieno arbitrio. La Cassa fu così libera di lavorare e implementare progetti in determinate aree del Mezzogiorno nella sola logica dello sviluppo e dell'eliminazione delle aree depresse.

³³ Con la modifica del Titolo V della Costituzione con la legge n. 3 del 2001, sono state ripartite ancora di più le competenze tra Stato e Regioni all'insegna di una più marcata applicazione del principio di sussidiarietà.

³⁴ In quel periodo Ciampi era ministro del Tesoro e il convegno fu organizzato dal neocostituito Dipartimento per le Politiche di sviluppo e coesione, diretto da Fabrizio Barca.

sociale del Meridione piuttosto che accentuarle. Nel corso degli anni successivi non ci sono state innovazioni rilevanti negli strumenti e negli interventi per il Mezzogiorno, se non la creazione nel 2014 dell’Agenzia per la Coesione territoriale, voluta da Fabrizio Barca³⁵, «con l’obiettivo di sostenere, promuovere e accompagnare progetti per lo sviluppo e la coesione territoriale»³⁶, ma che nei fatti è divenuta un centro di coordinamento degli interventi previsti dai Fondi Strutturali e dal Fondo di sviluppo e coesione. Si è tornati a parlare con insistenza di Sud con il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza³⁷) in quanto circa 82 miliardi sono destinati al Mezzogiorno con l’obiettivo di attenuare le disuguaglianze territoriali. Nel PNRR vi sono anche importanti aperture al sociale e al ruolo che il Terzo Settore ha nello sviluppo delle comunità locali del Sud Italia³⁸. Tuttavia, anche in questo caso ci sono dei limiti nell’attuazione delle politiche del PNRR, dettati soprattutto dal fatto che il Sud ha notevoli fragilità tecnico-procedurali che potrebbero rallentare l’attuazione degli interventi previsti e questo porterebbe, paradossalmente, ad aumentare il divario Nord-Sud anziché ridurlo.

Alla luce di ciò, è necessario un cambio di paradigma, che consideri una nuova cultura dello sviluppo dove il sociale prevalga sull’economico e dove ritorni a contare il sentire delle comunità e la vocazione dei territori³⁹. Lo sviluppo, e non crescita (Hickel, 2021),

³⁵ Economista e politico italiano, esperto di politiche di sviluppo territoriale, è stato dirigente di ricerca in Banca d’Italia, responsabile delle previsioni macroeconomiche, di indagini sulle imprese e di progetti di studio sugli assetti proprietari delle imprese e Capo Dipartimento della politica pubblica per lo sviluppo nel Ministero Economia e Finanze. Come presidente del Comitato OCSE per le politiche territoriali e advisor della Commissione Europea, ha coordinato amministratori pubblici e studiosi nel disegno di un metodo nuovo di intervento per i territori in ritardo di sviluppo: il “*place-based approach*” (*ivi*). Questa esperienza lo ha condotto a diventare Ministro per la Coesione territoriale nel Governo Monti di emergenza nazionale 2011-2013.

³⁶ Che andò a sostituire il Dipartimento per le Politiche di sviluppo e coesione che nel frattempo era divenuto Dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica.

³⁷ Il Piano, in attuazione del Next Generation UE, è definitivamente approvato il 13 luglio del 2021, delinea un “pacchetto completo e coerente di riforme e investimenti”, necessario ad accedere alle risorse finanziarie messe a disposizione dall’Unione europea con il Dispositivo per la ripresa e la resilienza (Recovery and Resilience Facility - RRF). Il Piano prevede che il rilancio passi per obiettivi di policy e interventi congiunti articolati in tre assi strategici condivisi a livello europeo: digitalizzazione e innovazione; transizione ecologica; inclusione sociale. Il piano ha 3 priorità trasversali: rafforzare il ruolo della donna e contrastare le discriminazioni di genere; accrescere le competenze, la capacità e le prospettive occupazionali dei giovani; sviluppare il Mezzogiorno e realizzare un riequilibrio territoriale. Il Piano, che ha un budget pari a circa 191,5 miliardi di euro finanziati da NGEU, si articola in 6 missioni ovvero “aree tematiche” strutturali di intervento <<https://italiadomani.gov.it/it/home.html>> (ultima visita: luglio 2023).

³⁸ Missione 5, Componente 2: “Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore”. Ed è proprio ciò che fa il Forum Nazionale del Terzo Settore all’interno del programma FQTS e di cui si parlerà nel capitolo 3.

³⁹ Il richiamo ai territori e alla dimensione comunitaria è presente in Riccardo Musatti, tra i più stretti collaboratori di Olivetti: «la scala è quella della comunità, il territorio entro cui sia possibile riconoscere un

si costruisce partendo da chi esprime i propri bisogni, talvolta impercettibili o latenti, «impegnandosi in un paziente lavoro affinché tutti i soggetti sociali prendano coscienza di cosa sono e di cosa possono essere» (Sebregondi, 1965), favorendo il capitale sociale, rafforzando i legami di fiducia e consolidando percorsi di coesione sociale, per poi arrivare all'opportunità di “creare valore economico” (Porter e Kramer, 2011). Anche se non si può parlare di una correlazione diretta tra capitale sociale, coesione sociale e sviluppo sociale, un contesto più ricco di relazioni ha la capacità di poter attivare con maggiore facilità luoghi dove immaginare collettivamente il futuro della comunità stessa (Squillaci e Volterrani, 2021). Come sottolinea ancora Carlo Borgomeo (2017) «occorre creare sviluppo puntando sulle risorse e sulle potenzialità di cui il nostro Mezzogiorno è ricco, rendendo la società civile non possibile destinataria del cambiamento, ma attiva protagonista» e nel fare ciò la coesione sociale diventa elemento imprescindibile.

1.3. Rapporto tra comunità e territorio: il quartiere.

La vita sociale si regge in gran parte sulle relazioni e sulle loro repentine trasformazioni, ma anche su un'ambivalenza paradossale: da un lato la relazione viene esaltata come modalità attraverso cui la società può continuamente espandersi e sviluppare sé stessa, dall'altro essa è costantemente oggetto di pressioni per controllarne, limitarne e condizionarne le possibili manifestazioni. Nella società odierna si dibatte molto della scissione tra la sfera dell'individuo e quella del sociale, sostenendo che «le dinamiche sociali limitano la libertà individuale e implicano una perdita di individualità e di differenziazione» (Donati, 2013). Tuttavia, in un mondo globalizzato, in cui la fitta rete di interconnessioni (sociali, politiche ed economiche) e le innovazioni tecnologiche – che abbattano qualsiasi frontiera fisica – sembrano minacciare le piccole realtà territoriali e il loro senso di comunità, si assiste in realtà a un rinnovato interesse per la dimensione locale e si riscoprono alcuni luoghi del vivere quotidiano (Venturi e Zamagni, 2017) ciascuno con le proprie peculiarità e difficoltà da superare e da tramutare in opportunità. È quanto emerge dal Rapporto Euricse 2022 (Euricse, 2022) che evidenzia come «questa nuova attenzione per i luoghi stia facendo emergere numerose esperienze di auto-

comune interesse morale e materiale tra gli uomini che vi abitano». Cfr. Musatti R., *La via del Sud*, Milano, Edizioni di Comunità, 2020.

organizzazione delle comunità che stanno attuando soluzioni innovative ed efficaci per soddisfare i propri bisogni collettivi». Sempre riprendendo il Rapporto Euricse, tale tendenza è in aumento anche in seguito alla pandemia da COVID-19 che, portando alla luce i limiti dell'intervento pubblico e del modello economico di tipo capitalistico, ha fatto riemergere il bisogno delle persone di ritrovare una propria identità, di riscoprire il valore della prossimità e della condivisione di beni e servizi e quindi dei legami sociali. Infatti, a fronte dell'attuale scenario di instabilità socioeconomica e politica, insieme al crescente disagio causato dall'aumento di divisioni e disuguaglianze interne alla città che acquiscono i rischi di vulnerabilità e di precarietà tra le diverse categorie sociali – inclusi i ceti medi tradizionalmente più garantiti (Bagnasco, 2008) – la comunità è diventata quasi una “necessità” (Vitale, 2007).

Attraverso un appello a una democrazia (formalmente) partecipativa (Vitale, 2007; Sorice, 2019), da cui far emergere una comunità capace di rispondere ai bisogni di tutti i suoi membri (Etzioni, 1996), nascono nuove forme di solidarietà e si riscopre un sistema di valori spesso indeboliti, se non addirittura persi, a causa di un mondo sempre più individualizzato, in cui i singoli e i gruppi sono sopraffatti dalla crescente complessità che caratterizza i sistemi urbani attuali (Sennet, 1991; Bauman, 2001; Castells, 1996; Putnam, 2000). Queste nuove pratiche di comunità e cittadinanza attiva hanno ricadute positive su vari fronti: «dalla capacità di coinvolgere i cittadini nel partecipare alla vita sociale, culturale ed economica della propria comunità alla costruzione di nuove opportunità di sviluppo economico e occupazionale nel contesto in cui operano, dalla produzione e gestione di beni e servizi, all'aumento del benessere generale delle proprie comunità» (Euricse, 2022).

Già Jane Jacobs (1961) faceva notare l'importanza di quelle piccole occasioni quotidiane di interazione fornite da contesti micro-locali come appunto il *quartiere*, con ricadute sia in termini di benessere individuale (potenziale attivazione di legami sociali, senso di sicurezza e fiducia) sia per la coesione e la vitalità della città. Per questo è importante cercare di approfondire quali sono le modalità attraverso le quali le comunità si auto-organizzano, cosa spinge ad organizzarsi e all'interno di quale dimensionale spaziale⁴⁰

⁴⁰ Luogo, spazio, territorio sono nozioni che sfuggono a definizioni semplici. Una definizione nota di territorio deriva da Raffestin (1981: 149), secondo il quale «il territorio è generato a partire dallo spazio ed è il risultato di un'azione condotta da un attore sintagmatico (attore che realizza un programma) a qualsiasi

decidono di agire. Per quanto riguarda quest'ultimo punto – i primi due verranno affrontati nel prossimo capitolo – vi è un luogo, parte della più ampia dimensione urbana, all'interno del quale si inseriscono le dinamiche della micro-socialità divenendo espressione concreta del legame che le persone e i gruppi sociali hanno con il territorio. Questo luogo è appunto il quartiere, concetto complesso e multidimensionale, identificabile come «una porzione specifica di città, territoriale e sociale, nella quale agiscono e sviluppano una molteplicità di fattori, risorse e criticità» (Borlini e Memo 2008: 17). Due sono le caratteristiche principali del quartiere (Borlini, 2010):

- a) la sua ridotta estensione territoriale, “a misura d'uomo”, ponendosi fra lo spazio privato dell'abitazione e lo spazio pubblico e anonimo della città;
- b) la presenza di un'interazione routinaria e localizzata tra gli abitanti e di un certo grado di organizzazione sociale.

Come afferma Tosi, nel considerare il quartiere non si deve cadere in un riduzionismo spaziale, poiché quello che conta non è tanto definirli spazialmente, quanto interpretarne la fenomenologia, i vissuti e le pratiche di vita che si intrecciano al loro interno, ridisegnando un nuovo rapporto con i luoghi. Si tratta dunque di analizzare il quartiere in quanto interessato da un processo di territorializzazione, inteso come quel processo mediante il quale le comunità di un dato luogo ne percepiscono la specifica natura, attribuiscono simboli alle risorse e alle peculiarità locali, strutturando e organizzando lo spazio (Turco, 1988). È un processo di co-costruzione e co-evoluzione che porta alla creazione di un rapporto dialogico in cui le conformazioni sociali e l'ambiente locale,

livello (Battaglini e Palazzo, 2016). Appropriandosi concretamente o astrattamente (per esempio, mediante la rappresentazione) di uno spazio, l'attore “territorializza” lo spazio», costituisce lo sfondo teorico su cui si innesta la connotazione patrimoniale e identitaria della dimensione territoriale, consolidatasi nel dibattito italiano e in quello francofono per significare e descrivere l'unicità e la specificità dei luoghi (Magnaghi, 2000; Di Méo, 2000; Dematteis & Governa, 2005). Il territorio, stabile e fisso, è quasi inevitabilmente locale; è il luogo in cui “prendono forma” l'unicità, l'identità, la specificità. Lo spazio, astratto e fluido, corrisponde, almeno implicitamente, al globale, in cui avvengono e si decidono relazioni e scambi deterritorializzati e deterritorializzanti. Invece, il luogo, concreto e identitario, è considerato “meglio” dello spazio, astratto e fluido, così come il locale è “meglio” – più giusto, sostenibile ecc. – del globale (per una critica: Amin, 2004; Purcell, 2006). Invece, secondo un'accezione relazionale dell'organizzazione spaziale, il luogo costituisce un particolare “modo di essere” dello spazio: non è né “contesto” né “sfondo” (delle azioni, dell'identità, dell'appartenenza); non è definibile come entità geografica delimitata e certa, dotata di un'identità determinata dalla stabilità e dalla chiusura, ma è un intreccio, aperto e discontinuo, di relazioni spaziali, insieme locali e translocali, la cui identità deriva in larga parte proprio dalle due relazioni con l'esterno (Massey, 2005; Thrift, 2006).

come costruito fisico, hanno entrambi potere di *agency*⁴¹ (Battaglini, 2014; Dessein, Battaglini e Horlings, 2015). Tuttavia, rinunciare ad una pre-definizione spaziale dei fatti sociali non deve indurre a trascurare l'importanza che proprio lo spazio ed il luogo hanno nello strutturare e contestualizzare le forme di convivenza e di vita quotidiana.

Anche nel definire concettualmente il quartiere è necessario, dunque, considerare come il suo significato sia mutato nel tempo assumendo diverse interpretazioni. È possibile identificare almeno tre prospettive di osservazione con cui i sociologi hanno analizzato il quartiere come oggetto di studio. Una prima interpretazione, interessata alla morfologia sociale della città e ai processi di differenziazione, vede il quartiere come «un'unità del sistema urbano di cui classificare le caratteristiche e le variazioni relativamente a diversi indicatori sulla popolazione residente, la struttura urbanistica e abitativa, la ciclicità temporale delle attività e delle funzioni prevalenti» (Borlini, 2010). Un secondo approccio si focalizza sulla dimensione relazionale del quartiere «inteso come un sistema di relazioni informali e formali sviluppato dagli attori locali (individui, gruppi, istituzioni), con attenzione alle caratteristiche delle reti sociali, ai processi di reciproco riconoscimento e distinzione e di inclusione/esclusione, e agli effetti che ne discendono sulle opportunità di vita degli abitanti». Tuttavia, lo sviluppo e l'estensione delle città hanno reso sempre più difficile l'identificazione di identità definite e ben delimitate così come di confini spaziali anche dei quartieri che, almeno formalmente, sembrano omogenei nelle aree urbane. La terza prospettiva concepisce il quartiere «come luogo che emerge dai processi di organizzazione, fruizione e appropriazione dello spazio da parte di individui e gruppi, producendo schemi percettivi dell'ambiente urbano, perimetrazioni, analisi delle forme di appartenenza, identità e radicamento locale» (*ibidem*). Inoltre, in relazione a questi tre approcci e a come si legge e interpreta il quartiere, esso esperisce funzioni a due livelli: per il sistema città, aiuta ad organizzare e ad erogare servizi di base per gli abitanti, fungendo anche da unità politica-amministrativa a livello micro; per coloro che ci vivono, come fonte potenziale di network informali, punto fondamentale per soddisfare i bisogni quotidiani e, in genere, «come base di partenza per raggiungere

⁴¹ L'*agency* dell'ambiente naturale si esprime, infatti, in termini di quelle che Gibson chiama *affordances* (Mangone, Ieracitano e Russo, 2020) e si relaziona con le capacità sociali di coglierne l'essenza in termini di valori e simboli.

il posto di lavoro e accedere alle più ampie reti di relazioni e alle risorse presenti nella città» (*ibidem*).

La questione del quartiere emerge già nel dibattito della Scuola di Chicago⁴² che, all'inizio del secolo scorso, aveva evidenziato come il sistema urbano fosse costituito al suo interno da diversi mondi sociali: periferie deprivate e senza risorse all'interno delle quali si trovano principalmente gli esclusi dalle opportunità di mobilità fisica e sociale; nuovi quartieri costruiti da grandi architetti all'interno di progetti di rigenerazione urbana (che seguono le strategie del *marketing* urbano e territoriale) al posto di aree dismesse, con l'obiettivo di conferire ai nuovi *city quarters* un'identità e una visibilità internazionale; quartieri urbani popolari che vedono insediarsi nuove fasce di popolazione e mutare così il proprio tessuto fisico e sociale (Park, Burgess e McKenzie, 1925). Come nota la sociologa Saskia Sassen (2008), non si assiste tanto a un'erosione dei confini quanto a un moltiplicarsi di questi che isolano o interrompono il flusso di comunicazioni e risorse tra le diverse aree che compongono la città contemporanea, creando nuove disuguaglianze e disparità tra i territori e le persone che li abitano⁴³. Ma ci sono anche realtà locali che diventano l'arena principale di partecipazione e impegno civile, ma anche specularmente “quartieri fortezza” dove trovare sicurezza e omogeneità sociale⁴⁴. Ma anche semplicemente “quartieri di tutti i giorni” in cui abitano individui, famiglie, in cui altri individui vi si spostano per lavorarvi o per fruire dei suoi spazi. Nella letteratura

⁴² Il termine fa riferimento a un gruppo di sociologi dell'Università di Chicago che, a partire dagli anni '20 del secolo scorso, si occupò dell'osservazione degli individui e delle relazioni sociali all'interno dell'ambiente urbano, in un periodo di grande crescita e inurbamento. Gli studi della Scuola di Chicago, attraverso metodologie qualitative tipiche dell'osservazione naturalistica, concepivano la città come un grande laboratorio in cui analizzare i fenomeni sociali, studiando l'uomo nel suo habitat naturale. Inoltre, per la Scuola di Chicago lo spazio urbano andava a configurarsi come un mosaico di “mondi sociali” in cooperazione o in conflitto tra di loro.

⁴³ Saskia Sassen è l'ideatrice del termine “*città globali*” che indica la nuova connotazione che assumono le grandi metropoli nel panorama della globalizzazione. All'interno di queste nuove forme di città, le disuguaglianze sono sempre più in crescita, anche a causa dell'assenza di comunità e qualsiasi tipologia di relazioni. Per la sociologa vengono meno le identità locali e il radicamento territoriale in quanto i nuovi abitanti sono temporanei, internazionali, esponenti di una cultura globale omologante.

⁴⁴ Negli ultimi decenni, nel dibattito sullo sviluppo urbanistico, si parla molto di *gated communities* definite come «aree residenziali ad accesso ristretto che rende privati gli spazi che normalmente dovrebbero essere pubblici. L'accesso è controllato da barriere fisiche, perimetri recintati o dotati di cinta muraria ed entrate sorvegliate o sbarrate da un cancello. Le *gated communities* includono sia le nuove zone abitative, sia le più vecchie aree residenziali che si sono successivamente dotate di barricate e recinzioni» (Blakely e Synder, 1997). Facendo riferimento al caso studio del presente elaborato – di cui al capitolo 3 – all'interno della città di Gela ne è un esempio il quartiere residenziale di Macchitella, realizzato per accogliere dirigenti, impiegati e laboratori del polo petrolchimico dell'Eni sorto nella parte opposta della città. La creazione di questo quartiere, identificato dai suoi residenti come “L'isola felice”, ha acuito le disparità sociali e l'offerta di servizi pubblici e privati tra le due parti della città.

americana degli ultimi venti anni si è alimentato il dibattito sociologico statunitense intorno a un filone di studi etichettato come *neighborhood approach* che considera il «quartiere come unità analitica fondamentale per lo studio delle realtà urbane attuali, in quanto dotato di una significatività propria di tipo socio-spaziale» (Castrignanò, 2021: 10). Il successo dei *neighborhood studies* è riconducibile alla presenza di un nucleo forte di problematiche (*neighborhood facts*⁴⁵) sul quale la sociologia deve focalizzarsi (*ibidem*).

Per quanto riguarda il panorama europeo, invece, il quartiere è stato oggetto di studio delle politiche urbane nazionali per gran parte del Novecento; dopo qualche decennio di oblio verso tale oggetto di studio, questo sembra essere di nuovo al centro delle attenzioni di diversi governi europei dal momento in cui assumono una sempre maggiore rilevanza la questione abitativa diffusa e i conflitti sociali che si acuiscono. Come “fatto sociale formato nello spazio”⁴⁶ il quartiere appare infatti un microcosmo che racchiude tutti gli elementi costitutivi di una città: le risorse materiali e culturali alla base dei meccanismi di identità e appartenenza; i processi economici che possono produrre o al contrario limitare le prospettive occupazionali; le relazioni di prossimità dalle quali possono scaturire conflitti o generarsi invece forme di appartenenza e coesione sociale (Vinci, 2020). Si possono rintracciare quattro meccanismi alla base del funzionamento dei quartieri:

- a) Legami e interazioni sociali legato al concetto di capitale sociale intesa “come risorsa che si realizza attraverso la relazione sociale” (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002: 457). In tal senso, è importante la “densità dei legami sociali”, la “frequenza delle interazioni sociali tra vicini” e i “modelli di vicinato”.
- b) *Norms and collective efficacy* legate alla «fiducia reciproca e alle aspirazioni condivise tra residenti» che consenta «di intervenire in nome dei beni comuni». Ogni quartiere ha bisogno di alcune risorse per garantire una certa qualità della vita ai suoi abitanti, in termini di servizi, di sicurezza e altro.

⁴⁵ Tra questi: disuguaglianze in termini economici e di segregazione socio-razziale tra i quartieri, i problemi di criminalità e di salute che si impongono a livello di quartiere e possono essere previsti in base a caratteristiche come la concentrazione di povertà, l'isolamento razziale, la forte presenza di famiglie mono-parentali e, in misura minore, l'instabilità residenziale.

⁴⁶ Si riprende il titolo di un libro di Arnaldo Bagnasco (1994) che riprende una definizione di Georg Simmel che a sua volta aveva utilizzato in chiave spaziale il concetto di “fatti sociali formati nello spazio” (*Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, 1908; *La metropoli e la vita dello spirito*, 1903), introdotto dal sociologo francese Emile Durkheim.

- c) Le *institutional resources*, che dovrebbero riguardare sia il censimento di istituzioni di comunità come scuole, asili, biblioteche, centri di supporto alle famiglie, centri ricreativi, ecc. sia il grado di partecipazione e fruizione di queste istituzioni.
- d) Le *routine activities* che riguardano ad esempio «il modo in cui i modelli d'uso del territorio e le distribuzioni ecologiche delle attività di vita quotidiane portano benessere ai bambini (*ibidem*)»

Se è vero, dunque, che attualmente non si può parlare di una dissoluzione del quartiere⁴⁷, è vero anche che questo deve essere interpretato come un qualcosa di instabile, in continuo mutamento. Grazie anche ai nuovi mezzi di comunicazione, gli individui sono sempre più sganciati dal territorio di residenza. Inoltre, la velocità dei processi di modernizzazione della città contemporanea apporta modifiche ai tradizionali legami di confidenza e identificazione con il territorio. Così «le identità basate sulla località si intersecano oggi con altre fonti di significato e identità, in un modello altamente diversificato che accoglie interpretazioni alternative» (Castells, 1997: 60). Sul piano progettuale la dimensione del quartiere ben si presta alla sperimentazione di quegli approcci che incoraggiano percorsi di sviluppo locale, come quelli che ispirano il programma FQTS nello sviluppo delle comunità del Mezzogiorno, di cui si parlerà nei prossimi capitoli.

1.3.1. La questione comunità – quartiere

I *neighborhood facts*, citati precedentemente, confermano l'idea che alcune problematiche sono *place-based*, e questo potrebbe indurre a riprendere la vecchia sovrapposizione tra comunità e *neighborhood* con effetti fuorvianti e improduttivi. È necessario quindi tenere distinti e separati i concetti di comunità e quartiere, considerando il quartiere in una dimensione ecologica, spaziale (Castrignanò, 2021).

All'inizio del secolo scorso, nell'ambito del dibattito sull'urbanesimo, gran parte della letteratura classica sul quartiere è stata dominata da quella che Wellmann (1979) ha

⁴⁷ Sulla persistente importanza del quartiere nel mondo globalizzato si è espressa, nel dibattito italiano, anche Francesca Zajczyk (Castrignanò, 2021): «Sebbene le innovazioni tecnologiche abbiano allentato i vincoli imposti dallo spazio e la pervasiva retorica sulla globalizzazione preannunci la crisi del locale, il quartiere continua a rappresentare un imprescindibile e prolifico ambito di ricerca sul fenomeno urbano» (Zajczyk, 2008: 1).

chiamato la “*questione della comunità*” (Borlini, 2008). Da un lato, una consolidata linea interpretativa – che trova la sua massima espressione nella descrizione dell’*Urbanism as a way of life* di Wirth (1938), ma che affonda le sue alla storica contrapposizione tra comunità e società introdotta da Tönnies – sottolineava il declino delle forme comunitarie in ambiente urbano. Dall’altro, il quartiere emergeva, invece, come specifico ambito locale dove trovare quelle condizioni necessarie per la condivisione di valori, norme ed esperienze (Young e Willmott, 1957; Gans, 1962 e 1966) e, dunque, per lo sviluppo e il mantenimento di legami comunitari. Si delinea così la dicotomia quartiere-città dove il primo esprime una “geografia delle passioni e delle emozioni” (Cellamare e Cognetti, 2007), mentre la seconda è vista come un mondo quasi *ostile*, caratterizzato da disgregazione, individualismo e atomizzazione. Accanto a questa coppia oppositiva sorge anche la questione comunità-quartiere, visti come due realtà tra loro coincidenti: parlare di comunità in ambiente urbano significava guardare alla città dal livello di quartiere, così come occuparsi di quartiere significava guardare alle relazioni comunitarie riscontrabili nell’ambiente urbano. Tuttavia, riprendendo la già citata enorme complessità che caratterizza gli stili di vita e gli impianti valoriali rintracciabili all’interno di una dimensione urbana quale quella del quartiere, caratterizzato da flussi relazionali non lineari e non sempre fisici, già negli anni Cinquanta Janowitz (1951) aveva proposto il concetto di “*comunità a responsabilità limitata*” (*community of limited liability*): un’interpretazione della comunità locale che evidenzia come il quartiere sia solo uno dei mondi di vita delle persone, a cui esse possono scegliere se e in che modo partecipare, ed eventualmente uscirne nel momento in cui vengano meno interessi e motivazioni personali o nel caso le condizioni locali siano ritenute non soddisfacenti.

Di recente, Bagnasco (2003) ha interpretato gli ambiti locali come società locali, con riferimento all’essere unità incomplete – in quanto sottoinsiemi inseriti in reti più ampie (la città, il sistema metropolitano, il contesto regionale, nazionale e oltre) – ma contraddistinte allo stesso tempo da un’identità socialmente costruita e condivisa tra i soggetti locali (gli abitanti, le istituzioni e i servizi territoriali, i commercianti della zona, ecc...) e da una relativa autonomia dagli altri livelli di organizzazione della società. Allo stesso tempo, come nota Tosi (2004), è erroneo pensare al *quartiere* come un qualcosa di “naturalmente” presente all’interno dell’agglomerato urbano. Se infatti è vero che il quartiere – insieme alle borgate alle zone – rappresenta un sottolivello della città, è anche

vero che esso trae i suoi attributi dal vissuto dei suoi abitanti, dal modo in cui essi interagiscono tra loro e con gli artefatti in esso presenti e alle percezioni che essi esprimono in maniera più o meno esplicita⁴⁸.

Per questo, non si deve cadere nell'errore di far coincidere in maniera rigida la dimensione territoriale del quartiere con una specifica comunità, anche perché – come emerso anche durante gli incontri FQTS con il Forum Nazionale del Terzo Settore⁴⁹ – non sempre all'interno di un dato territorio, più o meno delineato e circoscritto, è possibile rintracciare una sola comunità con un'identità precisa. Difatti, come evidenzia Tosi (2004) nonostante le possibilità offerte dalle tecnologie digitali per comunicare e connettersi a distanza, il bisogno degli individui di incontrarsi fisicamente e di interagire in determinati luoghi tende a crescere piuttosto che a diminuire. La prossimità spaziale può favorire lo sviluppo di reti sociali più strette e di comunità locali più coese poiché essere fisicamente presenti in un territorio specifico consente alle persone di partecipare attivamente alla vita sociale, culturale ed economica della comunità, contribuendo alla formazione di legami più solidi e duraturi (Vicari Haddock, 2004). Inoltre, soprattutto per alcune categorie di persone, che potrebbero essere messe ancora di più ai margini della società a causa della distanza, la vicinanza spaziale rappresenta spesso l'unico ambito di vita e di relazione a disposizione.

La tradizione urbanistica ha interpretato i quartieri o come ambiti amministrativi (ad esempio come strumenti per organizzare la distribuzione e la fruizione di alcuni servizi), oppure come aree dotate di una propria specificità culturale e sociale da valorizzare (Osti, 2010), identificando – unendo alla rilevanza del quartiere quella della comunità – quattro orientamenti (tab.1).

⁴⁸ A tal proposito si riprende Cellamare e Cognetti (2007) che presentano le due posizioni circa il dibattito sul quartiere e la comunità. Da un lato, la convinzione che proprio le dinamiche sociali, ma anche e soprattutto le forme di rappresentazione sociale definiscono lo spazio (Moscovici, 2005), che diventa quindi meccanismo di riproduzione sociale (Lefebvre, 1976). Dall'altro, il punto di vista (soprattutto della Scuola di Chicago) che trovava nella determinazione spaziale la definizione delle condizioni per lo sviluppo dei sistemi e delle dinamiche sociali e del relativo mondo di significati.

⁴⁹ Ente non profit, principale organismo di rappresentanza unitaria del Terzo settore italiano. *Cfr.*, 2.5.

Tabella 1: Quartiere e comunità: tipologie



Fonte: rielaborazione da Osti (2010).

Il primo orientamento vede i quartieri come un ostacolo per la realizzazione di un progetto di città democratica dove tutti gli abitanti hanno parti opportunità di realizzarsi; è la visione che viene identificata in Le Corbusier e nel movimento moderno o razionale⁵⁰. Accanto a questa accezione negativa vi è però una visione maggiormente positiva (vedi caselle in basso di *fig.1*) e la differenza riguarda il modo in cui vengono promossi i valori della solidarietà. Per alcuni è necessario fare leva sulla partecipazione, magari servendosi di strumenti di coinvolgimento diretto e *tailor-made* (Bobbio 2002: 105). Ma alcuni criticano che esaltando la comunità locale si creino delle discriminazioni fra aree ricche e capaci di auto-organizzarsi e aree in condizioni di marginalità. Per altri, però, il pericolo che ci possano essere delle disuguaglianze è meno importante rispetto all'assicurare l'autogoverno della comunità locale. Da ciò emerge una forte enfasi sulla sussidiarietà e sulle opportunità del terzo settore⁵¹ per farsi avanti e rispondere ai bisogni di tali territori (Donati e Colozzi, 2004), garantendo equità socio-territoriale (Bifulco, 2003).

⁵⁰ Le Corbusier insieme a Mies van der Rohe e Walter Gropius è una delle figure di riferimento del «Movimento Moderno». Conosciuto in Italia come Razionalismo, è stato uno dei più importanti movimenti nella storia dell'architettura, influenzando più o meno direttamente tutta l'architettura e l'urbanistica del XX secolo. Tra i criteri di tale movimento si menzionano: “La forma segue la funzione” e “Ciò che è funzionale è anche bello”. *Abitare, lavorare, ricrearsi*: queste, secondo Le Corbusier, sono le tre funzioni da soddisfare per un'urbanistica che abbia come obiettivo l'uomo (Corbisiero, 2013).

⁵¹ Cfr. 2.5.

A tal proposito, l'obiettivo di creare comunità urbane più eque e solidali ha portato all'emersione in Europa di città come le città giardino sorte in Inghilterra verso la fine dell'Ottocento su iniziativa di Ebenezer Howard. Tutte le esperienze di tali quartieri sorti in Europa nel Novecento presentano come tratto comune l'affermare che il progetto urbanistico non potesse fare a meno di considerare le relazioni tra gli abitanti e la loro appartenenza a comunità locali e che in tal senso i quartieri fossero i laboratori principali dove sperimentare ciò (Corbisiero, 2013). Durante gli anni Settanta, quando la questione della coesione sociale nei quartieri marginali prende il sopravvento rispetto alla crescita esponenziale della città, la dimensione comunitaria dell'abitare inizia ad essere rielaborata in forme progettuali che fanno assumere maggiore centralità alle componenti immateriali dei processi di rigenerazione urbana. Questi primi tentativi rappresentano gli arbori dell'approccio *community-led*⁵² alla rigenerazione urbana che pian piano si diffonderà fino ad essere parte di alcune *policies* dell'Unione Europea.

Come analizza Vinci (2020), porre le comunità locali al centro dei progetti di rigenerazione dei quartieri è un orientamento che può essere perseguito sotto diverse forme. Da un punto di vista progettuale, l'emergere di un approccio *community-led* ha significato porre minore attenzione alla dimensione fisica dell'intervento sui quartieri marginali, limitato maggiormente alla creazione di quelle attrezzature sociali la cui assenza ha contribuito a determinare disaffezione degli abitanti per i propri ambienti di vita. Nelle programmazioni nazionali ed europee, che si focalizzano sempre più sulla dimensione comunitaria, si osserva una costante attenzione alle tematiche dello spazio pubblico (piazze, aree pedonali, aree verdi, *community gardens*) inteso come mezzo per alimentare il senso di appartenenza della collettività che vive quotidianamente quei luoghi. Invece, da un punto di vista metodologico, la peculiarità delle politiche *community-led* riguarda il considerare le comunità locali non solo il target ultimo e passivo delle iniziative di rigenerazione urbana, quanto anche – e soprattutto – parti attive nell'identificare bisogni, necessità e soluzioni ad esse correlate⁵³.

⁵² Cfr. Cap. 2.

⁵³ Si affiancano soluzioni *people-based* a quelle aderenti al paradigma *area-based*.

Come proposto da Cellamare e Cagnetti (2007), sono diverse le motivazioni che stanno portando a questa reinterpretazione del rapporto che gli abitanti instaurano con il proprio contesto locale di vita che è il quartiere:

- a) un ritorno ad un modello mitico, quello della “comunità” locale, che resiste anche se messo continuamente in discussione;
- b) l'emergente esigenza di ricostruire un tessuto sociale forte, fatto di relazioni umane e sociali dove passioni e sentimenti non siano cancellati e obnubilati, ma siano di nuovo al centro dell'attenzione e siano attivamente ricostruite, soprattutto in seguito alla pandemia da COVID-19;
- c) il ricorso a modelli passati perché è difficile immaginarne o costruirne di nuovi o diversi;
- d) la coscienza che si “appartiene” a diverse dimensioni e luoghi e, comunque, almeno ad un livello locale e ad un livello sovra-locale;
- e) l'espressione di tensioni di resistenza e di modelli alternativi ad un modello globalizzato e modernizzato che soffoca e deteriora i significati sociali, le relazioni “di luogo” e “di prossimità”.

Ma l'elemento fondamentale, che emerge da tutti i contributi, riguarda la dimensione della vita quotidiana (Jedlowski, 2005), la riappropriazione degli spazi e la *ri-significazione* dei luoghi, quindi, la ridefinizione dei quartieri e la loro importanza all'interno della “vita” della città e dei suoi abitanti a partire da come gli stessi abitanti lo vivono e da come gli attribuiscono valori in quanto luoghi significativi⁵⁴, ancorché conflittuali.

In termini di effetti, le reti sociali che si formano nel quartiere possono riguardare due dinamiche differenti ma in relazione: il tessuto delle relazioni personali e della comunità insediata; la formazione di gruppi all'interno di un'arena pubblica emersa sui problemi di sviluppo del quartiere, a fronte dell'incapacità delle rappresentanze consolidate di difendere gli interessi locali (Cellamare e Cagnetti, 2007). Queste reti si costituiscono a partire dalla volontà di soggetti singoli o organizzati che hanno un senso di appartenenza

⁵⁴ «Localities [...] are, in the first place, not something that is a given physically but are instead created by people in repeated interaction. [...] Localities are, materially and physically, socio-culturally defined places with shared space for human interaction» (Hepp, 2015: 187).

al quartiere, a volte perché abitanti, altre volte per scelta (nel senso che non sono residenti all'interno del quartiere, ma che vivono comunque le dinamiche del quartiere). Così inteso, il quartiere è esito di una visione «associativa e progettuale, fondata su una chiara consapevolezza del carattere non “naturale” del quartiere, del significato progettuale dell'azione locale e della natura volontaristica della cooperazione di quartiere» (Tosi, 2001).

Per concludere, come sottolinea Castrignanò (2021), è necessario essere ben attenti a non vedere, in termini nostalgici e un po' ideologici, nel ritorno al quartiere e alla comunità una sorta di panacea per i mali della società moderna. All'interno di questa trasformazione, come sottolineano Borlini e Memo (2008), è necessario focalizzarsi piuttosto su quali sono i motivi che spingono gli individui ad agire *nel* e *per* il quartiere e come essi si organizzano, come si vedrà nel capitolo seguente.

2. I processi partecipativi e lo sviluppo sociale di comunità

2.1. Lo sviluppo sociale di comunità

Sebbene il concetto di comunità e i relativi processi partecipativi stiano riscontrando negli ultimi anni una rinnovata attenzione sia nell'applicazione pratica che nella teoria, le origini di questa tematica sono in realtà molto antiche, rintracciabili sin dalla presenza delle prime comunità⁵⁵. Tale tematica si è sviluppata negli ultimi decenni fino a diventare una disciplina di interesse in ambito accademico⁵⁶ (Philips e Pittman, 2009), che ha riconosciuto nella città o nel quartiere non solo un insieme di edifici, ma una “comunità” di persone che si ritrovano a dover fronteggiare problemi collettivi attraverso la mobilitazione dal basso di risorse. Anche con tali accezioni, tuttavia, non è semplice definire⁵⁷ lo “sviluppo sociale di comunità”. Difatti, come emerge dalle interviste condotte agli esponenti della comunità di Gela⁵⁸ – che ho avuto modo di incontrare in occasione di alcune attività sul campo svolte all'interno del programma FQTS, oggetto del mio tirocinio curriculare – rispondere alle domande “cosa significa per te comunità” e “cosa significa per te parlare di sviluppo sociale di comunità” è un qualcosa di abbastanza complesso. Molto spesso, poi, il concetto di sviluppo viene confuso e fatto coincidere con quello di crescita materiale⁵⁹, quantitativa, declinata in termini economici, che comporta la creazione di nuove case, nuove attività commerciali, infrastrutture e

⁵⁵ Si può dire che i primi modelli di esperienze comunitarie risalgono al Medioevo, in larga parte dell'Europa continentale; queste, insieme all'esperienza dei Commons (i beni comuni) nei paesi anglosassoni, costituiscono i primi modelli organizzativi della socialità, ma anche della distribuzione delle risorse per fronteggiare problemi della comunità. Cfr. Carazzone e Demarie, 2016.

⁵⁶ Lo sviluppo di comunità in quanto disciplina riconosciuta incorpora una grande varietà di discipline accademiche: sociologia, economia, scienze politiche, urbanistica, geografia e tante altre.

⁵⁷ Per una definizione del concetto di “comunità” si rimanda ad 1.1.

⁵⁸ Per l'analisi del caso studio si rimanda al Capitolo 3.

⁵⁹ Crescita e sviluppo non sono sinonimi. La crescita nella sua accezione economica è l'aumento di beni e servizi prodotti dal sistema economico in un dato periodo di tempo. Lo sviluppo è una vasta branca delle scienze sociali che nasce nel preciso contesto storico-politico del secondo dopoguerra (Philips e Pittman, 2008: 38). Secondo una distinzione comune, la crescita viene riferita alla quantità di beni e servizi disponibili (ed è generalmente misurata attraverso il PIL, parametro sviluppato da Kuznets nel 1934), mentre lo sviluppo comprende anche elementi di qualità della vita di natura sociale, culturale e politica. Con l'ascesa del neoliberismo, la crescita economica inseguita dai governi si allontanò dalle finalità sociali (valore d'uso) per concentrarsi invece sulla creazione di condizioni favorevoli all'accumulazione del capitale (valore di scambio). Con la globalizzazione neoliberista, man mano che si registravano livelli crescenti di crescita questa non coincideva con un benessere generale della popolazione e a una stabilità ecologica (Hickel, 2021).

servizi utili. Una risposta in linea con i piani d'azione che hanno riguardato nei decenni precedenti il Mezzogiorno, come già analizzato nel primo capitolo, ma che riguarda più in generale gran parte delle politiche che sono proiettate più alla crescita, intesa come incremento del PIL, che a uno sviluppo integrale ecosistemico⁶⁰ e sostenibile che guardi allo stesso tempo a una dimensione economica, sociale e ambientale⁶¹. In questo senso, molti autori (Wilkinson e Quarter, 1996; Blackshaw, 2010) parlano di “benessere della comunità”, un termine-ombrello per una serie di vari aspetti che devono trovare il proprio ruolo nel processo come l'impatto ambientale delle azioni umane, l'inclusione sociale e i diritti umani. Questo non significa escludere la crescita economica, ma guardare anche a una dimensione di benessere psico-sociale legato al sentirsi parte di una comunità e di un territorio; per questo, si può dire che lo sviluppo sociale di comunità possa essere visto come una delle tante concretizzazioni della cosiddetta *economia civile* (Becchetti, Bruni e Zamagni, 2019) dove gli individui creano sistemi economici fondati non sulla massimizzazione del profitto e l'estrazione della ricchezza dai territori, ma su una visione olistica in cui l'essere umano è al centro di un ampio progetto di sviluppo (Bianchi⁶², 2023).

Sintetizzando la letteratura in merito, per *community development* s'intende l'avvio di «processi volontari di lavoro e azione per una maggior strutturazione della comunità sia in termini di un miglior riconoscimento sociale di questa – incrementando le relazioni tra i soggetti – sia con servizi e progetti che possano favorire il benessere» (Bianchi, 2023:

⁶⁰ Un approccio integrale ed ecosistemico (al centro dell'enciclica di Papa Francesco “*Laudato Si*”, 2015) è inteso come il paradigma capace di tenere insieme fenomeni e problemi ambientali (riscaldamento globale, inquinamento, esaurimento delle risorse, deforestazione, ecc.) con questioni che normalmente non sono associate all'agenda ecologica in senso stretto, come la vivibilità e la bellezza degli spazi urbani o il sovraffollamento dei trasporti pubblici. Ancora di più, l'attenzione ai legami e alle relazioni consente di utilizzare l'ecologia integrale anche per leggere il rapporto con il proprio corpo, o le dinamiche sociali e istituzionali a tutti i livelli.

⁶¹ Gli atti di Rio (1992) e le successive conferenze mondiali promosse dalle Nazioni Unite, in specie la Conferenza di Johannesburg del 2002, confermano una configurazione del principio dello sviluppo sostenibile (che, secondo il Rapporto Brundtland “*Our common future*” del 1987, è identificabile come uno sviluppo in grado di assicurare «il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri fondati su tre fattori interdipendenti: tutela dell'ambiente, crescita economica e sviluppo sociale»).

⁶² Ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca nel 2011. Ha poi proseguito con la Laurea Magistrale in Metodologie, Organizzazione e Valutazione dei Servizi Sociali, ottenuta nel 2016, presso l'Università di Trento. Nel 2020 ha concluso il Dottorato in Sociologia della Governance, Partecipazione Sociale e Cittadinanza all'Università degli Studi Carlo Bo di Urbino. Ha esperienze nell'ambito educativo, sviluppo di comunità e consulenza per enti del Terzo Settore. Ho avuto modo di intervistarlo in data 01/09/2023 per poter parlare del suo libro *Il Community Development nel Terzo Settore italiano*, importante fonte per questo elaborato di tesi.

18). Questo passa attraverso l'*empowerment* sia dei singoli che delle organizzazioni, rafforzando i legami sociali tra i membri della stessa. Difatti, nei progetti di *community development* si valorizza proprio la dimensione sociale intesa come insieme di persone che condividono aspetti rilevanti della loro vita (*essere comunità*), ma anche nella sua dimensione di sentimento, del *sentirsi comunità*⁶³.

Parlando nello specifico di *community development*, questo fu ideato agli inizi del XX secolo come pratica di azione *top-down* da parte dei governi occidentali per sviluppare le economie locali nei territori coloniali (Vanolo, 2007; Bianchi, 2023). L'obiettivo era quello di migliorare le condizioni generali dei mercati locali in quei territori, anche attraverso investimenti infrastrutturali, con ricadute non solo per le colonie, ma anche e soprattutto per le potenze dominanti su queste (Craig *et al.*, 2011). In seguito, a cavallo tra le due guerre mondiali, il governo inglese usò questo metodo per cercare di attenuare le rivolte nei quartieri popolari contro l'aumento dei prezzi e le condizioni precarie in cui versavano le abitazioni. Tuttavia, in questa fase il *community development* rimase un intervento di tipo *top-down*, in quanto le direttive venivano emanate dal governo centrale mentre l'attuazione avveniva da parte delle amministrazioni locali che iniziarono ad implementare l'offerta delle abitazioni pubbliche (Phillips e Pittman, 2015). Negli anni Cinquanta, queste pratiche furono adottate sia dal Regno Unito che dagli Stati Uniti per necessità diverse ma con finalità simili. La prima rilevante svolta nell'evoluzione del *community development* avvenne nel corso degli anni Sessanta a Chicago, quando Saul Alinsky⁶⁴ per primo teorizzò l'uso delle pratiche di *community development* come azione che parte dal basso, da gruppi di cittadini indipendenti, organizzati in associazioni per rivendicare i propri diritti (Alinsky, 1971). Davanti alle proteste che imperversavano all'epoca nelle metropoli – per povertà, emarginazione sociale, condizioni abitative precarie – l'approccio dall'alto non era in grado di dare i risultati sperati e quindi nuove forze sociali e politiche decisero di iniziare autonomamente percorsi dal basso incentrati

⁶³ Approfondendo quanto detto nel capitolo precedente (si veda 1.2.), si può dire che all'interno dello studio del *community development*, il "senso di comunità" è inteso come il bisogno di attaccamento ad un luogo ed al gruppo di persone che lo abitano così da poter strutturare un'identità individuale più forte che possa favorire il benessere e il radicamento della persona (Noto e Lovanco, 2000).

⁶⁴ Saul David Alinsky (1909 – 1972) è stato un attivista e scrittore statunitense noto per la sua attività di organizzatore di comunità e autore del noto volume *Rules for Radicals* (1971).

sulla mutualità, solidarietà e spirito di comunità⁶⁵. Si iniziava a ribaltare così la prospettiva dello Stato come unico soggetto legittimato a prendere decisioni per il bene comune della popolazione, con i cittadini che per la prima volta entrarono nello scenario come attori direttamente coinvolti che reclamavano maggiori diritti e spazio di azione (Craig *et al.*, 2011). Un'altra importante svolta fu la progressiva professionalizzazione del ruolo dei *community developers*⁶⁶, ovvero gli operatori sociali di comunità (Maede e Shaw, 2016), e la strutturazione di queste iniziative in organizzazioni destinate alla programmazione di strategie e azioni nei territori di riferimento. Come evidenzia Bianchi (2023), l'impatto del *community development* è stato molto significativo soprattutto in quei territori dove non era presente una rete capillare di sezione dei partiti marxisti, come ad esempio in Italia e in Francia, capaci di un costante ascolto e connessione alle questioni sociali della popolazione (Della Porta, 2004). Ma ha avuto un ruolo chiave anche nel processo di democratizzazione del Sud del mondo e della presa di coscienza dei popoli oppressi⁶⁷ dello sfruttamento delle proprie risorse per migliorare le proprie condizioni. Nonostante fino alla fine degli anni Settanta le pratiche del *community development* venivano collocate all'interno delle politiche di sinistra, a partire dagli anni Ottanta i governi neoliberisti, soprattutto all'interno del contesto anglo-sassone, videro la partecipazione diretta dei cittadini come un buon mezzo per rigenerare soprattutto aree urbane – le c.d. *inner city* – che stavano subendo un processo di deindustrializzazione e di conseguente degrado economico-sociale. È in questa fase che il *community development* vide una nuova evoluzione con il governo ancora principale promotore delle

⁶⁵ Un esempio emblematico sono stati i gruppi di solidarietà e supporto locale attivati dai Black Panther nei quartieri con maggiore presenza di afroamericani in alcune delle maggiori metropoli americane (Mansbridge, 1999; Hill e Rabig, 2012). Allo stesso modo, nei quartieri del West-end di Londra si veniva a creare il primo esempio di *community development*, la Westway Trust nella zona di Notting Hill. Qui, per far fronte alle rivolte sorte nel quartiere a forte componente caraibica, a causa della costruzione di una nuova superstrada sopraelevata rispetto alle case, il Comune di Londra decise di favorire una mediazione tra la necessità dell'infrastruttura e le rimostranze dei cittadini e concesse ventitré acri di terreno sotto il ponte per uso a scopo di sviluppo di comunità ai cittadini organizzatisi in associazioni per il quartiere (Tricarico e Le Xuan, 2014) (Bianchi, 2023: 20).

⁶⁶ Si rimanda al 2.4.

⁶⁷ A tal proposito è emblematico il lavoro di Paulo Freire (1968) intitolato "Pedagogia degli oppressi" nel quale prefigge una proposta politica e sociale di autonoma iniziativa delle forze dal basso per la riappropriazione delle risorse locali in favore dei popoli oppressi nel Sud del mondo. Paulo Freire è considerato il precursore della ricerca partecipativa (vedi nota 36). Lavorando in Brasile negli anni '60 e '70 sviluppò processi di ricerca con comunità disagiate nelle baraccopoli in diversi centri urbani realizzando la sua visione di rendere partecipi le persone comuni nella produzione del sapere e nella trasformazione sociale. Le sue pratiche di trasformazione, che facevano leva sulla *conscientização*, hanno avuto un impatto fuori dal Brasile, ispirando movimenti sociali anticoloniali a livello globale e una corrente di opposizione al positivismo interna alle scienze sociali (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli, 2021).

iniziative, ma con il fine di favorire il protagonismo delle forze sociali ed economiche private nei territori (Moulaert *et al.*, 2017); negli anni Ottanta e Novanta, con la spinta data all'imprenditoria locale per generare nuovi posti di lavoro e favorire lo sviluppo socio-economico dei residenti, si entrò in una fase di ambiguità di tale pratica in quanto da un lato si alimentava il raggiungimento di fini speculativi senza criterio, dall'altro si assistette a un taglio dei fondi pubblici destinati alle organizzazioni di comunità. In questo caso si può parlare del paradosso del *community development*, divenuto così strumento di rigenerazione favorendo però in molti casi, e in maniera inconsapevole, processi di gentrificazione (Bereitschaft, 2014).

Oggi giorno, il *community development* ha raggiunto notevole rilevanza trovando applicazione in molteplici contesti nazionali e in diversi ambiti, strutturandosi in due approcci: *top-down* e *bottom-up*. Quest'ultimo, poi, si compone di diverse pratiche e approcci partendo dall'assunto che per influenzare i problemi sociali che affliggono le persone c'è bisogno di agire direttamente sulle cause (sociali, politiche, fisiche ed economiche) che generano queste situazioni di malessere sociale (Vicari e Moulaert, 2009; Craig *et al.*, 2011; Ripamonti, 2018).

Inoltre, come sviluppo ulteriore delle teorie del *community development*, si è creato un recente filone di studi⁶⁸ che riguarda il *community building*. Quest'ultimo si pone come obiettivo il costruire comunità ricche di capitale sociale, di relazioni e di processi generativi e inclusivi, in grado di promuovere la cultura e la crescita degli individui e della collettività così da rispondere a bisogni individuali e collettivi. Dati i processi di trasformazione sociale ed economica attualmente in corso e l'urgenza di rispondere ad alcune problematiche, la missione del *community building* assume una nuova centralità che deve essere rivestita non solo dal Terzo Settore ma anche dalle istituzioni pubbliche. Il *community building* rispecchia l'orientamento per il quale i soggetti che fanno parte di una comunità si impegnano a operare insieme nel processo di evoluzione della comunità stessa (Blackwell e Colmenar, 2000). Così facendo si sperimentano forme di partecipazione attiva di attori di natura diversa così da innovare le politiche pubbliche e

⁶⁸ Gli altri filoni che rientrano sono: partecipazione della comunità (*community participation*), responsabilizzazione della comunità (*community empowerment*), approcci incentrati sulla comunità (*community-centred approaches*), organizzazione della comunità (*community organizing*), iniziative basate sulla comunità (*community-based initiatives*) e un coinvolgimento della comunità (*community engagement*).

favorire processi collettivi, attraverso forme attive di partecipazione delle comunità locali (Ponzo, 2014). Questo permette di sviluppare percorsi strutturati di empowerment di comunità i cui principi di base sono (Blackwell e Colmenar, 2000):

- rafforzare le comunità in modo olistico;
- costruire capacità e relazioni locali tra comunità e istituzioni delle risorse;
- promuovere la partecipazione della comunità allo sviluppo e all'attuazione delle politiche;
- abbattere l'isolamento delle comunità povere;
- adattare i programmi alle condizioni locali;
- costruire meccanismi di responsabilità per mantenere i miglioramenti e monitorare il progresso della comunità.

2.1.1. Caratteristiche e obiettivi dello sviluppo di comunità

Facendo leva sia sulla dimensione relazionale che su quella territoriale, si può affermare che lo sviluppo di comunità sia un processo di innovazione sociale⁶⁹ (Peruzzi e Lombardi, 2018) perché permette di attivare meccanismi che portano le persone a riconoscersi come gruppo sociale abitante un determinato territorio, agire direttamente sul luogo per il suo miglioramento (Henderson e Vercseg, 2010) e risponde a bisogni sociali che fanno riferimento a quel contesto locale e temporale. A tal proposito, durante l'intervista fatta a Michele Bianchi, quest'ultimo ha evidenziato come una volta individuati o emersi spontaneamente problematiche o opportunità all'interno di un contesto locale, sia necessario trovare modi di agire che sono spesso innovativi, proprio perché si vuole andare oltre modelli precedenti che non funzionano più. Ma evidenzia anche come questo si possa rilevare un concetto esasperato che innesca un cortocircuito, perché porta quasi a *delegittimare* quelle attività o servizi sociali che vengono svolti in risposta a una

⁶⁹ Negli ultimi due decenni, il concetto di innovazione sociale è diventato molto popolare non solo all'interno di diverse discipline scientifiche (scienze sociali e politiche, geografia, economia), ma anche all'interno delle politiche del territorio. L'innovazione sociale è considerata come l'insieme delle idee, servizi, processi e prodotti che sono predisposti a soddisfare bisogni sociali, creando nuove relazioni e reti relazionali (Boccaccin 2009: 2014). Si parla dunque di innovazioni che apportano ricadute positive per la società ma che rafforzano allo stesso tempo la capacità delle comunità stesse ad agire (Mulgann e Pulfors, 2010: 18).

mancanza sociale (come può essere il doposcuola fatto ai bambini) e che funzionano così come sono nella loro semplicità e che pertanto non hanno bisogno di innovazione sociale, ma sono comunque fondamentali all'interno di quel contesto.

Nello specifico, gli obiettivi dello sviluppo sociale di comunità sono: promuovere i diritti umani, la democrazia e l'equità sociale (Bamber *et al.*, 2010); questi vengono raggiunti – o si cerca di raggiungere – attraverso «l'attivazione di pratiche di cittadinanza attiva, partecipazione alla vita pubblica e promozione dell'interesse comune attraverso azioni collettive o organizzazioni create *ad hoc*» (*ivi*) (Henderson e Vercseg, 2010; Craig *et al.*, 2011). Inoltre, si può parlare di sviluppo di comunità in due accezioni: sviluppo come processo e sviluppo come un *outcome*. In quest'ultimo caso si guarda alle azioni, ai risultati, a come i processi partecipativi dal basso possano aiutare a prendere decisioni per creare un luogo migliore in cui vivere e lavorare (Mattessich e Monsey, 2004). A tal proposito si parla più precisamente del già citato *community building* che riscopre le finalità ultime dell'azione delle istituzioni pubbliche, vale a dire il promuovere lo sviluppo di nuove forme di comunità attiva, soprattutto in un'epoca di decremento del capitale sociale disponibile (Longo e Barsanti, 2021). Oppure nel caso dello sviluppo come processo può riguardare gruppi di persone che avviano una mobilitazione sociale per creare un cambiamento economico, sociale, culturale e/o ambientale all'interno della propria dimensione territoriale (Christenson e Robinson, 1989). La dimensione oggetto d'interesse di tale elaborato è quella processuale (Twelvetrees, 1991; Wilkinson e Quarter, 1996; Chavis e Wandersman, 2002; Squillaci e Volterrani, 2021), che ha l'obiettivo di sviluppare e potenziare l'abilità di agire collettivamente e che può assumere diversi livelli di *empowering* dei cittadini: dallo sviluppare processi educativi/formativi in cui “insegnare” (Philips e Pittman, 2009) come lavorare insieme per risolvere problemi della propria comunità – ed è il caso del programma FQTS del FTS – fino ad arrivare alle forme di democrazia partecipativa⁷⁰. Lo sviluppo di comunità come processo ha un duplice

⁷⁰ Secondo la definizione di Umberto Allegretti, contenuta all'interno del numero del 2006 di *Democrazia e diritto*, la democrazia partecipativa è un relazionamento della società con le istituzioni che comporta un intervento di espressioni dirette della prima nei processi di azione delle seconde (2006b, p. 156). Dal punto di vista dei soggetti, la democrazia partecipativa accorda partecipazione a tutti gli individui, inclusi gli organismi associativi in cui essi eventualmente si riuniscono (ma non esclusivamente a questi). La democrazia partecipativa viene vista come una forma che desidera privilegiare interessi o posizioni degli esclusi o dei marginali. Tuttavia, «la *partecipazione di tutti* si intreccia coi processi di depoliticizzazione, favorendo una retorica radicale della democrazia in un quadro che resta però fortemente conservativo. E in

obiettivo: sviluppare il sentimento di comunità e sostenere la stessa come soggetto attivo, così da produrre un miglioramento nella qualità di vita dei membri di quella comunità, accrescendo la loro stessa capacità nel risolvere i problemi e soddisfare i propri bisogni (Martini, 1999). In questo caso ci si deve concentrare sul tessere e rafforzare i legami semplici⁷¹, quelli interni al quartiere, che aiutano a sopperire ai bisogni della vita quotidiana senza ricorrere a interventi strutturati. Non si tratta di un ritorno a un ideale romantico di comunità⁷², ma piuttosto di saper individuare in un dato contesto (che sia un quartiere, una strada o una piazza) quali sono le potenziali risorse individuali e collettive che potrebbero essere condivise da tutti (Squillaci e Volterrani, 2021). Inoltre, si può intendere lo sviluppo di comunità sia come filosofia che come strategia; nel primo caso, si fa riferimento all'insieme di principi ispiratori e dei criteri di orientamento e di scelta sul come far leva sulle risorse da usare, come potenziarle, come impiegarle per favorire l'autonomia e lo sviluppo di competenze e dunque l'*empowerment*⁷³ di individui, famiglie o gruppi. Invece, lo sviluppo inteso come strategia indica un insieme di azioni finalizzate ad uno scopo preciso (risolvere un problema, migliorare la propria condizione) e con un attore attivo che è la comunità che deve essere assunta non come destinatario delle azioni da intraprendere ma come principale interlocutore. Pertanto, non tutte le azioni di *empowerment* (che sono comunque azioni di sviluppo) possono essere definite di sviluppo di comunità, anche se si richiamano alla filosofia dello sviluppo di comunità. Essere soggetto attivo, significa che al centro dello sviluppo e della creazione di comunità ci sono le persone e la comunità stessa, in quanto protagoniste e artefici del proprio futuro attraverso una capacità individuale e poi collettiva di pensare e immaginare quello che potrebbe essere⁷⁴. Nel portare avanti questo approccio è necessario porsi sempre la

cui i cittadini sono confinati nella possibilità di decidere sulla vita quotidiana ma di fatto defraudati della possibilità di esercitare un potere su scelte strategiche di fondo» (Sorice, 2019: 80).

⁷¹ I legami complessi riguardano le strutture collettive (come comitati e associazioni) che possono nascere dall'azione di sviluppo della comunità e richiede una comunicazione più strutturata; al contrario, i legami semplici richiedono una comunicazione connettiva capace di mettere insieme problemi e risorse con fluidità e semplicità.

⁷² Cfr. 1.1.

⁷³ Per utilizzare una definizione coniata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità: «l'empowerment è un processo dell'azione sociale attraverso il quale le persone, le organizzazioni e le comunità acquisiscono competenza sulle proprie vite, al fine di cambiare il proprio ambiente sociale e politico per migliorare l'equità e la qualità della vita (Wallerstein, 2006)».

⁷⁴ A tal proposito è necessario far riferimento al programma epistemologico della Valutazione possibilista elaborata da A. Hirschman (1967), all'interno dei *Positive Thinking Approaches*. Innanzitutto, il possibilismo viene applicato nella verifica empirica di ciò che è considerabile un *outcome*, nonché nell'analisi di ciò che ha caratterizzato il programma durante la sua implementazione, apprezzando gli

domanda: *chi sta portando avanti questo sviluppo? Di chi è stata l'idea?* E se la risposta non è le persone e/o la comunità, allora non si sta innescando uno sviluppo di comunità dal basso, quanto un approccio che parte da idee imposte dall'alto e spesso dall'esterno. Ma per fare ciò è importante aver consapevolezza⁷⁵ dell'essere parte di quella comunità – come già detto nel capitolo precedente – e di qual è la condizione in cui ci si trova (Squillaci e Volterrani, 2021). Soprattutto è fondamentale che i membri di quella comunità si percepiscano come pari, senza gerarchie di potere; infatti, molte delle esperienze di sviluppo di comunità falliscono proprio perché vengono imposte idee e progettualità da “qualcuno”, senza considerare le voci degli altri membri che non possono che accettare di partecipare a progetti non pensati da loro. Tuttavia, la percezione di uguaglianza e del fatto che non ci sia qualcuno che ha più potere di un altro non è un qualcosa che avviene automaticamente e con facilità all'interno degli stessi membri di quella comunità⁷⁶.

In aggiunta, all'interno della definizione del *community development* è doveroso tenere conto di alcuni elementi caratteristici. Innanzitutto, prima e fondamentale caratteristica dello sviluppo di comunità è che questo è un'evoluzione costante che non si esaurisce con

effettivi risultati possibili che vanno ben oltre quanto immaginato e previsto. In seconda istanza, il possibilismo è prezioso nell'orientare le azioni di coloro che partecipano al programma agendo in prospettiva di ciò che si ritiene possibile che accada, mettendoli in condizione di compiere un insieme di azioni finalizzate alla realizzazione delle possibilità auspicata. Ciò amplia la discrezionalità degli attori nel direzionare il processo di cambiamento a cui partecipano. Durante lo studio che ha portato alla stesura del volume *“Development Projects Observed”* (1967) – all'interno dei suoi primi scritti riguardanti i programmi finanziati dalla World Bank – aveva elaborato la *teoria della mano che nasconde*, la quale indica come l'ignorare le difficoltà e gli elementi ostacolanti a cui si può andare incontro nell'intraprendere un'iniziativa, o l'implementazione di un progetto, possa rivelarsi l'elemento che consente agli attuatori di superare i problemi riscontrati. Se tali difficoltà si fossero conosciute in anticipo avrebbero potuto rappresentare un fattore altamente limitante e invalidante per l'attuazione delle attività, distogliendo l'attenzione degli attori dalle risorse e dalle possibilità a loro effettiva disposizione. Hirschman concentra molto i suoi sforzi nel restituire l'importanza da attribuire alle risorse a disposizione degli attori coinvolti dal programma: egli le chiama *benedizioni nascoste*, una variante di quella che nei PT viene comunemente considerata la serendipità (Lo Presti, 2020).

⁷⁵ È fondamentale far riferimento a quei concetti e metodi che consentano l'attivazione delle comunità sulla linea di quello che Freire⁷⁵ (1921-1997) ha definito *“coscientizzazione degli oppressi”*⁷⁵ (1970). Non è scontato che le persone abbiano tale consapevolezza e siano coscienti delle potenzialità come attori attivi di un cambiamento strutturale. Freire ha ispirato anche una delle tecniche inscrivibile all'interno dei cosiddetti metodi creativi: il teatro dell'oppresso. Da un punto di vista della performance, affonda le sue radici nella tradizione del teatro epico di Brecht, che puntava a una trasformazione sociale anche attraverso la promozione di un'audience attiva. In termini politici ed educativi, il riferimento principale è per l'appunto Paulo Freire con la pedagogia degli oppressi che aveva l'intento di utilizzare l'educazione per alfabetizzare alla lettura e all'interpretazione del mondo, affinché anche i soggetti più deboli – gli “oppressi” – potessero acquisire strumenti di coscienza critica ed emancipazione, così da avere un ruolo attivo nelle proprie vite. Sarà poi Augusto Boal a sviluppare nel 1960 il teatro dell'oppresso in cui lo *spett-attore* è parte attiva di tutte le fasi della performance (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli, 2021: 141, 142).

⁷⁶ A tal proposito si rimanda al capitolo 3.

la realizzazione di una specifica azione in un dato momento. Vi è un punto di inizio (che sia la constatazione di una situazione di degrado, di bisogno o la volontà di rilancio) che innesca processi di riflessione e confronto tra i vari soggetti che si fanno portatori delle istanze delle proprie comunità cercando di definire soluzioni innovative che possano soddisfare i bisogni comunitari. Se però si deve insistere sulla necessità di un processo che parte dalla comunità e si compie con essa, affinché ci possa essere un reale processo di emancipazione e di *empowerment* (Friedmann, 1992; Kretzmann e McKnight, 1993; Mannarini, 2004) c'è bisogno, comunque, di un individuo o un gruppo di individui – che sia un singolo, un gruppo di persone o un'organizzazione – che non imponga una linea di sviluppo ma che aiuti i soggetti coinvolti nel comprendere i propri ruoli e come possono contribuire nel migliorare il processo stesso. Tale tematica è emersa nell'intervista a Michele Bianchi, il quale ha evidenziato che come è vero che a livello di decisione dovrebbe prevalere una situazione egualitaria, è vero anche che un livello di leadership “informale” è fisiologica e necessaria ad accompagnare i soggetti nel processo. Un altro elemento da considerare è che non esiste una ricetta standard preconfezionata per poter intraprendere e seguire un approccio di questo tipo, in quanto ogni comunità è un'esperienza a sé che, di conseguenza, richiede un processo *ad hoc* nel suo sviluppo. Ci sono esperienze comunitarie con legami molto forti e intensi ma brevi nel tempo oppure al contrario con legami molto deboli, ma con una capacità di mantenersi temporalmente; alcune comunità sono piccole e isolate mentre altre si confrontano con la complessità urbana e metropolitana; ci sono comunità che fanno leva sulla valorizzazione del territorio su cui poggiano e comunità che invece non hanno una dimensione territoriale, ma hanno una loro configurazione e reticolarità digitale. Talvolta la densità delle relazioni e il capitale sociale sono molto elevati e diventano così una risorsa per lo sviluppo sociale, altre volte, invece, la densità è talmente scarsa e debole che ostacola anche il perdurare delle relazioni e dei legami più deboli e semplici. Nessuna comunità è completamente isolata e isolabile da ciò che la circonda anche se questo non significa che non sia possibile pensare e immaginare percorsi di sviluppo originali e differenziati (Squillaci e Volterrani, 2021).

All'interno di questo processo è importante che chi si occupa di sviluppo di comunità, i cosiddetti *community developers* o *attivatori di comunità*⁷⁷, adotti quelle metodologie e tecniche che mettono al centro il protagonismo delle persone, favorendo processi di *empowerment* individuali, di gruppo e infine di comunità (Piccardo, 1996); tuttavia, non è semplice coinvolgere tutti quelli potenzialmente interessati, soprattutto se si pensa ad alcune comunità più "isolate" e caratterizzate da maggiori vulnerabilità. Il primo cambiamento necessario è di tipo culturale che deve colpire tutti i diversi attori, ma che in questa prima fase riguarda soprattutto coloro i quali da anni sono impegnati nelle politiche sociali e nel Terzo Settore⁷⁸ affinché si arrivi al riconoscimento dell'importanza dei processi dal basso, insieme alle comunità, attraverso comunicazione, relazioni e legami sociali e a un parallelo processo formativo che li accompagni in questo percorso. Nel fare ciò, l'aspetto culturale della mutualità⁷⁹ è quello che più di tutti deve essere comunicato: l'idea che l'impiego di risorse comunitarie non produca effetti positivi a breve termine sui singoli è difficile da capire e accettare soprattutto in contesti dove è diffuso un retroterra individualistico.

In sintesi, in una comunità territoriale affinché si verifichino i presupposti per un suo sviluppo, il cambiamento culturale è profondamente intrecciato con quello sociale: senza avere consapevolezza degli effetti del cambiamento sociale, non è facile per le persone cambiare idea su quello che potrebbe essere il loro nuovo ruolo nella comunità. Come evidenziano Squillaci e Volterrani (2021: 107), «nell'era della *mediatizzazione profonda* (Couldry e Hepp, 2017), lo sviluppo della comunità, da un lato, si costruisce attraverso i processi di comunicazione e, dall'altro, può essere interrotto dai processi di

⁷⁷ Cfr. 2.4.

⁷⁸ Cfr. 2.5.

⁷⁹ Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono nate moltissime forme di mutualità operaia nel tentativo di supportare e integrare le assenze di coperture assicurative infortunistiche, per malattie e pensionistiche (Lippi, Rago e Ugolini, 2013). Si configurava come forma di resistenza al mercato (Polanyi, 1974), ma anche forma di sussidiarietà e solidarietà tra persone e famiglie che a causa di malattie, infortuni sul lavoro, disoccupazione, sarebbero potuti entrare all'improvviso in una condizione di estrema difficoltà. Oggi, invece, si parla di mutualità territoriale che diventa collegata al territorio e alla vita quotidiana. In tal senso, afferma un nuovo principio di cittadinanza responsabile che, nel soddisfare le proprie necessità, coinvolge ed è coinvolto, e ha la capacità di governare insieme ad altri uno spazio sociale e territoriale più ampio. Secondo la definizione che Geoff Mulgan dà del concetto di *social innovation* (2013) – «[...] innovazioni che sono "sociali" nei mezzi che impiegano, e nei fini che si propongono di ottenere [...] innovazioni che creano valore sociale, incontrano bisogni sociali, e danno risposte attraverso la forte capacità della socialità di agire – si può affermare che questa è in linea con le nuove forme di mutualità» (Volterrani, 2019).

comunicazione stessi se questi sono sostanzialmente guidati esclusivamente dal mercato globale».

E la sfida dei prossimi anni sarà proprio quella di affrontare tali problemi con un approccio dal basso verso l'alto che si può definire "ecologico" e "sostenibile" per il fatto che le comunità hanno in sé la consapevolezza di possedere le risorse per produrre un cambiamento che, se non è "etero-determinato", ha maggiore possibilità di durare nel tempo.

2.2. Community-Led Local Development in ambito europeo

Come già accennato nel primo capitolo, la necessità di un intervento nei territori che avvenga insieme agli abitanti, superando la tradizionale concezione della progettazione calata dall'alto, si inserisce all'interno delle politiche ai diversi livelli di governance. In ambito internazionale la partecipazione della comunità e dei gruppi sociale è diventato uno degli obiettivi prioritari dei programmi delle Nazioni Unite prima con l'Agenda 21 (1992) e ora con l'Agenda 2030⁸⁰. In Italia, invece, le esperienze di progettazione partecipata si sono diffuse come risposta ad alcune normative nazionali (ad esempio la L. 285/97⁸¹ e la L. 328/00⁸²) che incentivano diversi soggetti sociali a creare un network per affrontare specifiche problematiche presenti nel territorio di riferimento. Alcune Regioni si sono dotate anche di specifici strumenti per incrementare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica⁸³. L'urgenza di un approccio *bottom-up* e partecipativo, si inserisce

⁸⁰ L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta il 15 settembre del 2015 da 193 Paesi delle Nazioni Unite, esprime l'impegno condiviso volto a garantire un presente e un futuro migliore al nostro Pianeta e alle persone che lo abitano, affermando una versione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo sostenibile. Definisce 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile da raggiungere entro il 2030, articolati in 169 Target. In questo contesto, si rimanda agli obiettivi di Sviluppo Sostenibile n.11 (Città e comunità sostenibili) e n.16 (Pace, giustizia e istituzioni solide) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, nello specifico i target 11.3, 11.6, 11.7 e 16.6, 16.7, 16.10 <<https://asvis.it/goal-e-target-obiettivi-e-traguardi-per-il-2030/>> (ultima visita: luglio 2023).

⁸¹ La legge 28 agosto 1997, n. 285, Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza, ha istituito un fondo nazionale speciale da destinare a interventi a favore dell'infanzia e dell'adolescenza realizzati dalle amministrazioni locali.

⁸² La Legge 328/2000 intitolata "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" è la legge per l'assistenza, finalizzata a promuovere interventi sociali, assistenziali e socio-sanitari che garantiscano un aiuto concreto alle persone e alle famiglie in difficoltà.

⁸³ Nelle Marche con la L.R. 23 luglio 2020, n. 31 (Disposizioni in materia di partecipazione all'elaborazione e alla valutazione delle politiche pubbliche); in Toscana la L.R. 2 agosto 2013, n. 46 (Dibattito pubblico e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali); in Emilia-Romagna con L.R. 22 ottobre 2018, n. 15 (Legge sulla partecipazione all'elaborazione delle politiche pubbliche); in Puglia con L.R. 13 luglio 2017, n. 28 (Legge sulla partecipazione); in Umbria con la L.R. 16 febbraio 2010,

soprattutto all'interno delle politiche dell'Unione Europea. Già nel 1992 il Trattato di Maastricht introduce il “principio di sussidiarietà⁸⁴”, sulla base del quale si auspica che i cittadini singoli e i gruppi possano partecipare attivamente alle decisioni che riguardano la propria vita. Attualmente tale fine viene perseguito attraverso il Community-Led Local Development (CLLD) un nuovo approccio metodologico che ha l'obiettivo di coadiuvare insieme agli Stati membri lo sviluppo dei territori rurali e marginali attraverso i Fondi strutturali e di investimento europeo. Contrariamente ai tradizionali programmi standard erogati “dall'alto”, il CLLD⁸⁵ utilizza interventi sub-regionali guidati dalla comunità stessa per promuovere uno sviluppo sociale ed economico tramite un approccio “bottom-up” (Miller, 2014); questo è considerato un metodo che può produrre benefici più ampi, come la promozione del capitale sociale e il coinvolgimento di gruppi difficili da raggiungere, come gli anziani, i migranti o i giovani NEET⁸⁶. Questo nuovo approccio è in linea con quanto detto anche precedentemente per quanto riguarda la trasformazione del concetto di *territorio*⁸⁷: esso non viene più concepito come uno spazio statico e passivo, ma come un insieme di sfere territoriali dinamiche in cui prevale l'azione condivisa dei soggetti che vi operano (Cox e Mair, 1991; Dematteis, 1994; 2001; Magnaghi, 2000). Così, nuovi territori emergenti diventano visibili e possono essere interpretati in relazione ai meccanismi di azione collettiva (Bagnasco e Le Galès, 2000)⁸⁸ che si sviluppano al loro interno.

n. 14 (Disciplina degli istituti di partecipazione alle funzioni delle istituzioni regionali); in Lombardia con la L.R. 31 marzo 2022, n.4 (La Lombardia è dei giovani).

⁸⁴ In generale, è il principio per cui l'ente di livello superiore svolge compiti e funzioni amministrative solo quando questi non possano essere svolti dall'ente di livello inferiore. Nell'ordinamento italiano, il principio di sussidiarietà si è elevato a principio di rango costituzionale con la legge del 2001, che riforma il Titolo V della Parte II della Costituzione, di interesse generale. Si distingue una sussidiarietà verticale, che è il criterio di allocazione delle competenze fra livelli di governo differenti e mira ad attribuire la generalità delle competenze e delle funzioni alle autorità territorialmente più vicine ai cittadini; e una sussidiarietà orizzontale (art. 118), che contempla la suddivisione dei compiti fra le pubbliche amministrazioni e i soggetti privati.

⁸⁵ Il CLLD è anche uno strumento multifondo: può essere sostenuto dal FESR, dal FSE e/o dal marittimo europeo e Fondo per la pesca (FEAMP). Il finanziamento del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) è sempre un elemento obbligatorio nel CLLD.

⁸⁶ Sono i cosiddetti NEET (“Not Engaged in Education, Employment or Training”) per indicare tutti gli individui di età compresa tra i 15-29 anni che non studiano e non lavorano (legalmente) da almeno 4 settimane continue. Secondo le stime Eurostat nel 2022, in Italia, 1,67 milioni di giovani (quasi 1 giovane su 5) tra 15 e 29 anni è un NEET. La percentuale di NEET in Italia è tra le più alte d'Europa: la media UE si attesta intorno all'11% e l'obiettivo europeo è scendere sotto il 9% entro il 2030 <<https://www.geopop.it/neet-chi-sono-cause-numeri-in-italia/>> (ultima visita: luglio 2023).

⁸⁷ Cfr. 1.3.

⁸⁸ Cfr. Governa F., Salone C., 2004. *Territories in Action, Territories for Action: The Territorial Dimension of Italian Local Development Policies*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 28 (4), Dicembre 2004, pp. 796-918.

Più nello specifico, il CLLD a livello europeo ha avuto applicazione con l'iniziativa LEADER⁸⁹, una metodologia di sviluppo locale utilizzata da circa vent'anni per coinvolgere gli attori locali nell'elaborazione e nell'attuazione di strategie, nei processi decisionali e nell'attribuzione delle risorse per lo sviluppo delle rispettive zone rurali. Lanciato per la prima volta nel 1991 come un'iniziativa comunitaria, nel corso degli anni ha aumentato la sua importanza grazie anche al crescere dei fondi a supporto di esso. Come già in parte detto, il successo del modello LEADER dipende in larga misura dal tipo di progettazione e attuazione a guida locale, basata su un partenariato pubblico-privato. Questa metodologia ascendente "dal basso verso l'alto" consente e garantisce l'*empowerment* locale, il coinvolgimento continuo delle parti interessate, il "consenso" della comunità e la realizzazione di programmi e interventi innovativi ed efficaci (tab. 2). LEADER è attuato da circa 2 800 gruppi di azione locale (GAL) che coprono complessivamente il 61% della popolazione rurale dell'UE e riuniscono i gruppi di interesse del settore pubblico, privato e della società civile in un dato territorio (situazione alla fine del 2018 – UE-28). Il coinvolgimento nel partenariato fa sì che le persone, un tempo "beneficiarie" passive delle politiche, diventino agenti e partner attivi dello sviluppo del proprio territorio, una caratteristica distintiva dello sviluppo locale di tipo partecipativo. Infatti, i Gruppi di azione locale (GAL) si assumono la responsabilità primaria attraverso la preparazione e l'attuazione di una strategia di sviluppo locale per ciascuna zona LEADER. Mentre il modello LEADER si focalizza esclusivamente sullo sviluppo dei territori rurali – in aderenza alla crescente attenzione per gli approcci allo sviluppo territoriale all'interno delle politiche di coesione della programmazione 2014-2020 – l'approccio CLLD può essere applicato all'interno di diverse tipologie di territori inclusi quelli transfrontalieri, urbani e periurbani, dando enfasi alla caratterizzazione *place-based*. A conferma dell'essere un approccio territoriale⁹⁰, che si adatta al territorio,

⁸⁹ Il termine "LEADER" deriva in origine dall'acronimo francese di "Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale" che tradotto letteralmente significa "Collegamento tra azioni di sviluppo dell'economia locale. La strategia LEADER non è né "top-down" né "bottom-up", ma può essere classificata come un approccio "down-up". C'è un primo livello in cui è l'Unione Europea a creare il framework un cui operare, dal quale poi deriva l'azione dei singoli in un secondo livello; infine, vi è il livello principale che è quello che riguarda la mobilitazione degli attori locali (Pollermann, Raue e Schnaut, 2014).

⁹⁰ La zona interessata da tale approccio è di norma un territorio di ridotte dimensioni, omogeneo, con una forte coesione sociale e funzionale, spesso caratterizzato da tradizioni comuni, da un'identità locale, da un senso di appartenenza o da necessità e aspettative analoghe. Adottare un'impostazione di questo tipo

l'adesione al CLLD varia da stato a stato; per esempio, nella regione delle Renania Settentrionale – Vestfalia in Germania implementare il CLLD non è considerato un qualcosa di necessario in quanto i processi decisionali avvengono già facendo leva su un'adeguata consultazione con gli attori locali per captare i problemi di sviluppo “dal basso” (Van der Zwet, Miller e Gross, 2014). Nonostante non sia obbligatorio aderire e implementare tale approccio, la Commissione Europea ha incoraggiato gli Stati Membri a usare il CLLD durante il periodo 2014-2020. Anche nella programmazione 2021-2027 viene contemplata l'applicazione dello Sviluppo Locale di Tipo Partecipativo. Tuttavia, considerando alcune limitazioni nell'implementazione del modello CLLD – come il tempo necessario ad avviare il processo e le capacità finanziarie necessarie per farlo – molti Stati membri non sono stimolati ad integrare tale modello all'interno delle politiche locali, nonostante i benefici che si possono trarre da un *framework* che favorisce l'adesione a soluzioni partecipative attraverso uno sviluppo *community-led*.

Tabella 2: CLLD



Fonte: elaborazione autonoma

permette al partenariato locale di lavorare insieme per individuare e trattare i punti di forza, le criticità e le opportunità presenti sul territorio, mobilitando il potenziale e le risorse endogene dell'area. Il territorio selezionato deve essere sufficientemente coerente e presentare la necessaria massa critica, in termini di risorse umane, finanziarie ed economiche, per sostenere una strategia di sviluppo locale praticabile <https://ec.europa.eu/enrd/leader-clld/leader-toolkit/leaderclld-explained_it.html> (ultima visita: agosto 2023).

2.3. L'importanza dei processi di progettazione partecipata nello sviluppo di comunità

I processi partecipativi all'interno dello sviluppo di comunità possono riguardare una comunità che è compresa in una singola città, comunità comprese in diverse città, oppure comunità che fanno riferimento a un luogo circoscritto da quello spazio urbano. Inoltre, quando si considera il nucleo urbano è importante tenere a mente che non sempre i cittadini sono residenti, anzi spesso proprio il non essere residenti di quel luogo, ma il viverlo giornalmente – per lavoro, tempo libero o altri servizi – permette di avere una visione più oggettiva delle criticità e delle necessità di quel territorio e uno spirito proattivo al cambiamento. Per questo, è importante prestare molta attenzione alla definizione preliminare di quale comunità considerare e includere nel processo di sviluppo, in quanto questa potrebbe essere non troppo definita⁹¹.

Attraverso i processi partecipativi, le pratiche di esperienze di coinvolgimento della comunità sono quindi raccomandate da molte organizzazioni internazionali, incentivate da programmi europei – Urban e LEADER come visto precedentemente – e sono entrate anche all'interno della legislazione italiana, soprattutto all'interno della riqualificazione urbana, delle politiche sociali e degli interventi di sviluppo locale⁹². Per definire tali processi si parla dunque di “partecipazione”, una parola ambigua (Pellizzoni, 2008), il cui improprio utilizzo ne ha svalutato il significato profondo e complesso (Cellamare, 2022). Se negli anni Settanta parlare di partecipazione significava essere partecipi della vita politica, nel senso di essere co-protagonisti nella costruzione della società, negli anni Novanta si assiste a una stagione partecipativa esplosa soprattutto in campo urbanistico e nel governo delle città, diventando così elemento indispensabile nei processi di sviluppo che intendano partire da un approccio di comunità. Bisogna però pensare alla partecipazione non solo in termini politici, come capacità di incidere sui processi decisionali, ma anche in termini sociali e culturali, come *empowerment* delle comunità locali – che Cellamare (2022) preferisce definire come “collettività locali” soprattutto in

⁹¹ Un'altra difficoltà è data dalle comunità virtuali, in quanto, con l'avanzo delle tecnologie e delle comunicazioni digitali, è possibile per gli individui creare reti relazionali virtuali più difficili, dunque, da circoscrivere ed analizzare.

⁹² In questa direzione si muove il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), che alla M5C2 investimento 2.1 punta ad "investimenti in progetti di rigenerazione urbana, volti a ridurre situazioni di emarginazione e degrado sociale", con una dotazione complessiva di 3,3 Miliardi di euro. Ma anche M2C4 - Inv.2.2: "Interventi per la resilienza, la valorizzazione del territorio e l'efficienza energetica dei comuni".

contesti urbani – di costruzione di una cultura condivisa per il bene collettivo, a fronte di un impoverimento della società. Questa situazione ha portato infatti a un'autorganizzazione delle realtà sociali locali per mandare avanti in autonomia i processi di appropriazione e riappropriazione territoriale, ma anche articolate forme di autogestione che interessano interi quartieri⁹³ (Cellamare, 2019).

Nei vari processi di pianificazione territoriale, le prime pratiche di esperienze di coinvolgimento delle comunità sono emerse a partire dagli anni Novanta all'interno della disciplina urbanistica⁹⁴ con il consolidamento della “coscienza partecipativa e democratica” (Pidalà e Trapani, 2017) in cui i cittadini sono messi al centro delle scelte di governo del territorio⁹⁵. Di conseguenza, all'istanza tecnica pianificatoria, si lega una visione ecologicamente creativa e auto-sostenibile in cui la cittadinanza è coinvolta in un processo democratico volto a prefigurare collettivamente un futuro necessariamente comune – c.d. *community visioning*⁹⁶. Riprendendo Vinci (2020), porre le comunità locali al centro delle iniziative di attivazione e rigenerazione dei quartieri è un orientamento che può essere perseguito in modi diversi, comportando diverse implicazioni sul piano progettuale, metodologico e delle relazioni di governance chiamate a sostenere le azioni progettuali.

⁹³ Dagli orti urbani condivisi alle forme di autogestione della città informale e autocostruita, dal parkour alle occupazioni a scopo abitativo, dagli spazi verdi autogestiti alle recenti occupazioni dei luoghi di produzione culturale (cinema, teatri, ecc.), dagli usi temporanei di spazi abbandonati all'utilizzazione degli spazi pubblici per attività collettive organizzate, dalle fabbriche recuperate alle strade riappropriate e risocializzate, dalla produzione di servizi locali all'agricoltura periurbana, dalla gestione ambientale alle iniziative sull'accoglienza, dai coworking autogestiti ai condomini solidali, dalle ciclofficine ai centri sociali o culturali autogestiti, ecc.

⁹⁴ Tale pratica è stata inizialmente promossa dalla Scuola di Firenze, con Alberto Magnaghi, che incoraggiava l'uso di mezzi delle arti figurative e performative.

⁹⁵ Il governo del territorio è stato introdotto in Costituzione, tra le materie a competenza concorrente, nel 2001 con la riforma del Titolo V materia: “urbanistica”, prevista dal testo originario dell'art. 117 della Costituzione.

⁹⁶ Il modello del *visioning* propone, attraverso l'uso di diversi strumenti (analisi dei dati riguardanti le dinamiche in atto, l'uso di scenari alternativi, la creazione di vision a lungo termine), l'elaborazione di uno scenario di base e di scenari futuri probabili e possibili (desiderati) costruiti talvolta grazie al contributo dei cittadini. Ogni *vision* non è altro che la prefigurazione di alcune trasformazioni del contesto naturale, urbano, economico e socioculturale frutto della partecipazione degli abitanti che vorrebbero vedere realizzate le loro aspettative. L'esplorazione sul futuro dell'ambiente urbano viene oggi definita come *visioning strategico*, un processo più complesso ed articolato in cui gli esperti si pongono al centro dell'azione di politica urbana o territoriale e diventano un importante strumento di aiuto alle decisioni. Infine, il metodo del *visioning* si colloca, da un punto di vista metodologico, nell'approccio costruttivista al futuro e fa parte del più ampio filone di tecniche riconducibili ai *future studies* e *visionary planning* (Pidalà e Trapani, 2017).

Da un punto di vista progettuale, l'adesione a un approccio *community-led* ha significato innanzitutto dare meno attenzione alla dimensione fisica dell'intervento sui quartieri marginali, «limitato tutt'al più alla creazione di quelle attrezzature sociali la cui assenza ha contribuito non poco a determinare disaffezione degli abitanti per i propri ambienti di vita» (*idem*, 2020: 63). Nei programmi europei – che fanno riferimento al già citato CLLD – e poi nei programmi nazionali, l'enfatizzare la dimensione comunitaria comporta una maggiore attenzione alle tematiche dello spazio pubblico (piazze e aree pedonali, aree verdi, *community gardens*) intese come un mezzo per alimentare il senso di collettività e condivisione dei residenti verso quei luoghi che rappresentano il fulcro della vita quotidiana degli stessi, ma troppo spesso sono visti come luoghi di passaggio senza essere pienamente vissuti.

Invece, da un punto di vista metodologico si parla di “progettazione partecipata⁹⁷” (*participatory process o community participation*) intendendo un processo innanzitutto culturale, che rinvia all'insieme delle metodologie partecipative che si servono di meccanismi di coinvolgimento e partecipazione dei vari attori della comunità che, attraverso spazi e momenti di elaborazione condivisi, diventano componenti attive nell'identificazione delle soluzioni progettuali con ricadute positive sui partecipanti e il loro gruppo di appartenenza (Martini e Torti, 2014).

Gli elementi che caratterizzano i processi di progettazione partecipata sono:

- la conoscenza locale nei suoi molteplici aspetti culturali ed economici rappresenta il perno dell'analisi territoriale e sociale sviluppata nei progetti di produzione sociale di città e del territorio. Gli abitanti non sono più soggetti passivi sui quali “calare” un progetto sulla scorta di dati statistici che sono “asettici” e neutri nella loro “impura soggettività”. Ma essi divengono soggetti attivi nella progettazione

⁹⁷ Discende da due filoni di ricerca. Il primo deriva dalla metodologia della ricerca intervento partecipata che trova in Lewin (1946) il suo teorico originario, coniando il termine “ricerca-azione”; tale approccio, vede la ricerca come una forma di conoscenza e allo stesso tempo di trasformazione della realtà cosicché l'oggetto di studio diventa soggetto attivo e partecipante. Alcuni autori insistono però sulla distinzione tra ricerca azione e PAR (*Participatory Action Research*) suggerendo che, «mentre la PAR è uno strumento per amplificare la voce dei cittadini in diversi contesti e collabora soprattutto con chi è marginalizzato e in condizioni di vulnerabilità, la ricerca azione è invece più focalizzata sull'azione sociale e cambiamenti di tipo sistemico, non coinvolgendo necessariamente i partecipanti in modo attivo» (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli, 2021: 27). Il secondo contributo è quello dell'*empowerment* sociale (Iscoe, 1984) che considera la comunità come un insieme che ha in sé le conoscenze, le risorse e il potenziale organizzativo e di leadership per realizzare un proprio cambiamento costruttivo (Coppo e Tortone, 2011).

che attraverso una conoscenza specifica dei luoghi e dei problemi, possono produrre un cambiamento;

- gli abitanti devono essere concepiti come persone complete e attive, produttori di territorio e di ambiente;
- la partecipazione è un laboratorio creativo di comunicazione efficace (dai questionari agli ipertesti, dai plastici alle campagne fotografiche, dai video al teatro di strada, dalle passeggiate di quartiere alle feste di vicinato e così via);
- i bambini possono essere protagonisti diretti delle nuove esperienze di partecipazione. Il coinvolgimento delle scuole del territorio⁹⁸ è quindi di importanza essenziale, sia come modo per incontrare l'universo dei desideri e dei bisogni dei bambini e dei ragazzi, sia come mezzo efficace per arrivare alle famiglie. La conoscenza dei bambini è una conoscenza "bassa", materiale, ma può diventare sotto la guida degli insegnanti, conoscenza "alta" e matura (Tonucci, 1996); tra l'altro la Convenzione ONU sui Diritti dell'infanzia (1989) sancisce il dovere da parte degli Organi dello Stato di ascoltare, informare e coinvolgere i bambini per quanto riguarda decisioni e questioni che hanno con loro una stretta attinenza.

Come analizzato da Coppo e Tortone (2011), ci sono poi alcune affermazioni che servono a chiarire il perché si dovrebbe utilizzare la progettazione partecipata:

- le persone possono produrre cambiamento;
- i cambiamenti che sono partiti dai gruppi sociali hanno più probabilità di essere duraturi rispetto a quelli imposti dall'esterno;
- le comunità e i gruppi sociali possono sviluppare le capacità per affrontare i propri problemi senza dover necessariamente delegare questo compito all'esterno;
- se il problema da affrontare è complesso, è necessario l'intervento di più soggetti;
- per affrontare alcuni problemi è importante attivare le risorse del territorio;
- i processi democratici richiedono che le persone partecipino nella produzione e nel controllo dei cambiamenti che li riguardano.

In aggiunta, la partecipazione allo sviluppo di comunità ha tre questioni:

⁹⁸ È quanto viene fatto dalla comunità di Gela, come si vedrà nel capitolo 3.

- come rendere protagonisti i cittadini: la fiducia e l'affidabilità sono i due elementi indispensabili per riattivare, costruire o aumentare il capitale sociale⁹⁹ e la coesione sociale (Burt, Cook e Lin, 2001). Infatti, in contesti poveri di tali elementi, la costruzione di un protagonismo attivo dei cittadini parte dalla consapevolezza diffusa circa la possibilità di fare qualcosa partendo dal basso e da semplici attività.
- come promuovere e curare i luoghi della partecipazione: non solo far conoscere dove si può partecipare, ma anche come ci si può sentire bene in un contesto in cui i suoi abitanti partecipano, avendo la capacità di costruire spazi partecipativi vicini alle realtà delle comunità locali.
- come promuovere la partecipazione: dopo una prima fase positiva e di successo inaspettata¹⁰⁰, la partecipazione dovrà essere portata avanti soprattutto attraverso una continuità nella comunicazione, utilizzando metodi e strumenti comunicativi che sono stati incorporati e condivisi in precedenza¹⁰¹. Difatti, tessere un racconto continuo e coinvolgente di quelli che sono, passo dopo passo, gli sviluppi della comunità possono aiutare e valorizzare il processo partecipativo.

Il filosofo Bobbio (2004) espone alcune tecniche per promuovere e sostenere la progettazione partecipata dividendole in tre grandi filoni che possono essere sintetizzati in strumenti di ascolto, consultazione e deliberazione così esemplificabili:

⁹⁹ Rispetto a quanto detto nel capitolo precedente, è necessario fare una precisazione circa il concetto di capitale sociale, distinguendo tra *bonding capital* (“capitale vincolante”) e *bridging capital* (“capitale ponte”) (Agnitsch et al., 2006; Woolcock, 2001; Putnam, 2000). Il primo fa riferimento a quei legami esistenti all'interno di gruppi omogenei (es. legami dati dall'appartenenza a una stessa etnia, religione, oppure sorti tra persone con uno stesso status economico-sociale), mentre il secondo fa riferimento a quei legami che nascono tra gruppi diversi. Affinché si instauri un processo di sviluppo, è necessario identificare come creare e poi aumentare il capitale sociale, un processo noto come *social capital building* o *capacity building* che porta al capitale sociale che a sua volta può portare ad alcuni outcomes.

¹⁰⁰ Questo atteggiamento è tipico di una valutazione con Positive Thinking, aperta alla scoperta (Tendler, 1992) per poter cogliere gli eventuali risultati inattesi ma comunque positivi per i soggetti coinvolti nel programma, nonché le risorse a loro disposizione, svincolandosi dunque dalla logica tradizionale che considera successo l'esclusivo raggiungimento dell'obiettivo conosciuto.

¹⁰¹ Ad esempio, anche una bacheca al centro di una piazza, o in luoghi significativi del quartiere, può rappresentare un luogo di promozione se è stata precedentemente condivisa. Questo è successo, ad esempio, sia a Malvito che a Panebianco, le due comunità di FQTS a Cosenza, che per promuovere e diffondere la partecipazione hanno disposto dei cartelloni in alcuni luoghi dei rispettivi territori stimolando il coinvolgimento alla comunità con la domanda “cosa faresti a...?”, lasciando poi che gli stessi abitanti esprimessero la loro idea attraverso dei post-it. Se a Malvito il riscontro è stato piacevolmente inaspettato, a Panebianco ci sono state più difficoltà, come la vandalizzazione di uno dei cartelloni. Tuttavia, mentre Panebianco ha utilizzato anche i social media come strumento per coinvolgere e promuovere la partecipazione, Malvito non ha fatto uso dei nuovi mezzi di comunicazione a causa dello scarso utilizzo nel suo territorio.

1. strumenti che promuovono l'ascolto dei cittadini e dei gruppi di interesse (interviste, questionari, osservazione partecipante, focus group, brainstorming, camminata di quartiere, ...);
2. pratiche che promuovono la consultazione e l'interazione costruttiva (tavoli di lavoro/consulte, workshop tematici, laboratori di quartiere, forum telematici, search conference, future search, planning for real, open space technology, goal oriented project planning, laboratori progettuali, metaplan, analisi SWOT, ...);
3. tecniche per il raggiungimento di conclusioni condivise e la promozione di processi deliberativi. (town meeting, giurie dei cittadini, deliberative polling, ...).

L'utilizzo delle tecniche di ascolto riguarda processi che sono interessati alla raccolta delle opinioni dei destinatari, ma non ad un loro reale coinvolgimento. L'uso delle tecniche di deliberazione è invece orientato alla piena partecipazione dei destinatari affidando loro quote di potere. Tuttavia, nella pratica il processo partecipativo è molto flessibile e a ragione di ciò, spesso, viene fatto un uso trasversale degli strumenti sopra illustrati.

I processi partecipativi si svolgono principalmente in realtà territoriali ristrette (quartiere, paese, borgo, ecc ...) in cui prevalgono relazioni di prossimità, anche se non mancano – soprattutto negli ultimi anni – esperienze di coinvolgimento dei cittadini all'interno di territori più ampi (come una grande città) dove non solo non si può contare sulla prossimità, ma dove il coinvolgimento dei soggetti interessati è più problematico. Come espresso in Volterrani (2021), i processi partecipativi di coinvolgimento e sviluppo di comunità possono rafforzare il tessuto sociale e relazionale e soprattutto il già citato capitale sociale, ma è vero anche il contrario. Infatti, si può pensare all'attivazione di tali processi solo se vi è un capitale sociale già abbastanza forte che permetta ai membri di quella comunità di lavorare insieme, rafforzare il tessuto relazionale, risolvere problemi e cercare soluzioni collettive ad essi. Come ha evidenziato Bianchi, durante l'intervista, lì dove il capitale sociale manca o è debole, ci vogliono anni per costruirlo, ma questo può essere distrutto in qualche secondo perché basta dire qualche parola sbagliata o fare qualche azione non giusta per far allontanare le persone dal processo partecipativo.

Come accennato anche precedentemente, i processi partecipativi si distinguono in top-down e bottom-up. Nel primo caso è un ente o un'amministrazione pubblica a richiedere la consultazione della comunità; queste azioni sono facilitate dal fatto che i grandi enti hanno le risorse necessarie per innescare processi di ascolto e di consultazione. Nel secondo caso sono i cittadini in associazione o le comunità che interrogano il territorio, fanno pressione sull'amministrazione e perseguono attivamente obiettivi comuni con fini solidaristici e di sviluppo del territorio. Nell'instaurare processi partecipativi bottom-up, l'obiettivo massimo a cui tendere, è coinvolgere tutti i cittadini che si trovano a condividere una certa situazione o che hanno un interesse comune sul tema in discussione; ovviamente è un'aspirazione utopica, in quanto i cittadini che vi parteciperanno saranno solo una parte, talvolta anche molto minoritaria, e questo potrebbe determinare squilibri nel contenuto delle decisioni. A tal proposito, alcuni sottolineano il paradosso della partecipazione che riesce a coinvolgere nel concreto quella parte di cittadini consapevoli e organizzati che si impegnano per il bene comune e che costituisce la c.d. *cittadinanza attiva*¹⁰² (Magnaghi, 2006). Pur prendendo atto di una situazione realistica, in quanto non vi sarà mai la possibilità di coinvolgere a fondo l'intera popolazione, bisogna considerare comunque che l'esclusione di quei cittadini che generalmente non hanno voce sarebbe una sconfitta per qualsiasi progetto di partecipazione. In alcuni casi il processo di inclusione si contrappone a una vulnerabilità delle persone (culturale, sociale, economica) che rende necessario un cambiamento strutturale a livello della cultura individuale e/o territoriale (Squillaci e Volterrani, 2021). Altri attori difficili da coinvolgere, ma allo stesso tempo necessari soprattutto se si vuole arrivare a uno sviluppo più solido, sono gli attori pubblici e ciò anche a causa di alcune condizioni specifiche che si potrebbero avere nel contesto locale (come commissariamenti o infiltrazioni, ma anche in alcuni casi occupazioni della criminalità organizzata)¹⁰³. Per chi costruisce il coinvolgimento della comunità dal basso, il dialogo con le istituzioni è sempre difficile anche perché i codici di comunicazione sono completamente diversi e talvolta anche contraddittori (Van Dijck

¹⁰² Altri parlano di "cittadinanza competente" (Biocca, 2005), per fare riferimento a quei cittadini che hanno livelli superiori di istruzione, frequentano il volontariato, si interessano di politica (Carboni, 2007: 614). Anche Michele Bianchi, durante la nostra intervista, ha parlato a tal proposito di "cittadini attivi" perché identifica quel gruppo di persone che decidono di mettersi in gioco e di far qualcosa per il proprio territorio, benché non siano identificabili con la maggioranza delle persone.

¹⁰³ Molti di questi aspetti sono stati individuati durante l'analisi sul campo nel quartiere Margi a Gela a giugno 2023. Si rimanda al capitolo 3.

et al., 2018: 155-162); pertanto si dovrà giungere a un sistema di flussi comunicativi che non ha origine dal basso o dall'alto, ma si pone nel mezzo della comunicazione comunitaria (Squillaci e Volterrani, 2021).

L'ambizione del coinvolgimento totale della comunità è resa ancor più difficile da alcuni meccanismi di selezione che si verificano nel corso dei processi partecipativi – in forma esplicita o implicita – dando origine a tre forme distinte (Bobbio e Pomatto, 2007), come si può osservare nella tabella qui di seguito riportata (tab. 3).

Tabella 3: Meccanismi di selezione nel coinvolgimento della comunità

| MECCANISMI DI SELEZIONE | | |
|---|---|---|
| AUTOSELEZIONE | SELEZIONE MIRATA | MICROCOSMO |
| Qualsiasi cittadino può decidere se entrare nel processo o rimanerne fuori. La partecipazione fa affidamento alla libertà individuale. Tuttavia, anche in questo caso è probabile che vi entrino solo alcune tipologie di cittadini, già in parte habitué della partecipazione, mentre è probabile che finiscano per autoescludersi quelli che hanno maggiori impegni familiari (le madri), i lavoratori o altri che preferiscono usare il loro tempo libero in altro modo. | Si costruisce artificialmente uno spazio circoscritto il più rappresentativo possibile degli interessi e dei punti di vista presenti nella comunità di riferimento. Gli animatori territoriali vanno nel territorio, entrano in contatto con le persone nei luoghi di vita quotidiana (bar, mercati, piazze), cercano di capire i bisogni latenti o trascurati e provano a dar vita a spazi inclusivi che non lascino fuori nessuno, almeno nelle intenzioni. | Può essere costruito anche selezionando casualmente un campione della popolazione di riferimento, della quale fanno parte anche quei cittadini che non entrerebbero mai in tali contesti pubblici. Se l'intenzione rimane sempre quella di dare voce a chi normalmente non ce l'ha, si deve comunque considerare che la selezione per sorteggio presuppone una forma di autoselezione, in quanto i cittadini possono decidere di non partecipare dopo essere stati selezionati. |

Fonte: elaborazione autonoma.

È stato riscontrato che la caratteristica maggiormente problematica dei processi partecipativi è la loro continuità, visto che potrebbero partire con grande entusiasmo e poi spegnersi con il passare del tempo, soprattutto se si è scoraggiati dal non aver raggiunto in breve tempo i risultati attesi. È importante dunque accompagnare la partecipazione con un giusto bilanciamento di entusiasmo, prospettiva di crescita futura e coinvolgimento ma anche una giusta dose di distacco. Assicurare la continuità significa anche garantire l'allargamento della platea ad ulteriori partecipanti, attraverso organizzazioni aperte, democratiche, e abbandonando l'idea che «la partecipazione e la comunicazione siano attività che possono essere svolte solo perché “non abbiamo niente altro da fare” oppure

“sono solo giochetti, vanno bene per i ragazzi” oppure, ancora, “dobbiamo decidere e fare, altro che partecipare”» (Squillaci e Volterrani, 2021: 85).

La cosa più importante è riuscire ad attivare processi comunicativi che siano sostenuti da tempo e allenamento da parte di chi si occupa di sviluppo sociale di comunità, così da passare da una situazione in cui si fa “conoscere” la possibilità della partecipazione a una in cui questa sia incorporata dalle persone. Prima di arrivare a una condizione concreta in cui “fare” la partecipazione nei territori reali e/o virtuali, questa la si deve sperimentare in luoghi protetti: le attività sportive sociali, i gruppi che agiscono con uno scopo circoscritto (pulizia mensile delle strade del quartiere per esempio), gestione di feste di quartiere, i gruppi di Whatsapp tra pari. Sono tutte attività che non producono grandi cambiamenti, soprattutto su larga scala, ma attraverso le quali si riesce a costruire la consapevolezza e le competenze necessarie per poi sviluppare spazi di partecipazione e di sviluppo della comunità (ivi, p.81). Difatti, non vi deve essere la pretesa di raggiungere nel breve tempo un risultato più o meno atteso dal processo di sviluppo, ma bisogna partire dalla consapevolezza che anche il più piccolo cambiamento (che può essere anche la definizione di un primo nucleo di comunità, la partecipazione di nuovi membri e/o l’avvio del processo partecipativo) è in realtà già un traguardo¹⁰⁴.

Tuttavia, ci sono anche dei limiti in questo processo non prevedibile dall’inizio, in cui la visione di futuro verso la quale si tende è destinata ad assumere connotati più chiari solo in corso d’opera; questo sia perché ogni comunità ha una sua caratterizzazione e complessità, sia perché non è possibile prevedere le reazioni delle persone che appartengono a quello specifico contesto comunitario. Questa imprevedibilità del

¹⁰⁴ Generalmente, all’interno della valutazione dei programmi incentrati sullo sviluppo di comunità – come appunto nel caso di FQTS 2021-2023 – viene utilizzato il framework dei Positive Thinking (Stame e Lo Presti, 2015; Lo Presti, 2020), approcci accomunati dall’idea per cui si apprende di più dai successi che dai fallimenti, in quanto basarsi sui successi offre motivazioni per l’azione. La prospettiva valutativa dei PT, basata sul costruttivismo e sul pluralismo, ha come principio l’idea secondo cui è impossibile che un programma non riesca a produrre effetti positivi all’interno del contesto in cui viene cucito e implementato. Tra questi vanno qui menzionati il *Most Significant Change* – MSC (Dart e Davies, 2003) e il *Success Case Method* – SCM (Brinkerhoff, 2003); il primo si basa su una ricostruzione delle storie di successo degli attori coinvolti dal programma per capire cosa considerano un cambiamento ad alto contenuto valoriale (Lo Presti, 2020), prestando attenzione ai risultati inattesi significativi. Il secondo si basa sull’iniziale presupposto che un programma produce sia fallimenti che successi, durante un processo che sicuramente differirà rispetto a quanto previsto in fase di programmazione, in misura più o meno ampia. Chi segue questa metodologia valutativa deve essere consapevole del fatto che non esiste un idealtipo di successo definibile a monte, ma, nonostante ciò, il valutatore deve essere vigile nell’identificare ciò che funziona, a partire da ciò che è osservabile e dalla ricostruzione dell’implementazione del programma (Stame, 2016). A tal proposito si rimanda anche a 3.1.

processo nasce anche dal fatto che l'obiettivo è quello di attivare le comunità affinché siano loro stesse, attraverso una loro coscientizzazione ed *empowering*¹⁰⁵, a trovare la soluzione e favorire dunque uno sviluppo autodiretto, senza che questo venga “calata dall'alto”¹⁰⁶. Se tale condizione non si dovesse avverare e i cittadini non dovessero comprendere di contare come parte attiva, la partecipazione non può dirsi avvenuta. Non si intraprende un percorso di progettazione partecipata per verificare e validare le decisioni già assunte, ma per attivare un processo capace di leggere i bisogni a partire dalle persone – e non viceversa – costruendo “*con*” la comunità e non “*sulla*” comunità o “*per*” la comunità. Ne consegue che il fine della progettazione partecipata non è solamente quello di affrontare efficacemente un problema, ma anche quello di costruire delle competenze che rendano i partecipanti più capaci di affrontare insieme le sfide future. Esistono diversi gradi di partecipazione che determinano il livello di riuscita del processo e della sua percezione positiva o negativa da parte del pubblico. E uno dei principali limiti della progettazione partecipata è che si può facilmente trasformare in un esercizio senza effettive ricadute nella realtà. E questo stesso limite viene sfruttato volontariamente nel momento in cui si esibisce il processo partecipativo per coprire delle decisioni già prese e con il solo fine di costruire il consenso (fig. 1).

¹⁰⁵ Così facendo si dovrebbe creare una “comunità competente” (Iscoe e Harris, 1984), in cui le persone e i gruppi che la compongono hanno un repertorio di possibilità e di alternative (potere), sanno dove e come ottenere risorse (conoscenza), chiedono di essere autonomi (motivazione ed autostima). La competenza non è un qualcosa di esistente *ex ante*, ma la si può costruire contribuendo ai processi di *empowerment*. Questa visione si pone in contrapposizione alla tradizione di interventi orientati al cosiddetto “modello clinico”, fondati sull'assunzione prevalente che le comunità siano incapaci di gestire una crisi senza aiuti provenienti all'esterno (Cottino e Colucci, 2015).

¹⁰⁶ Gli interventi “forzati” di industrializzazione soprattutto nel Sud pensati senza il protagonismo delle comunità territoriali del Sud, ha prodotto in qualche caso lavoro, in altri lavoro che poi si è concluso, ma, nella maggior parte dei casi, nel lungo periodo, disastri ambientali e sociali che tuttora costituiscono un ostacolo reale alla ripresa economica e sociale di alcune comunità come, solo per fare alcuni esempi noti: Gela, Taranto, Gioia Tauro, Piombino, Rosignano Solvay.

Figura 1: Caratterizzazione processi partecipativi



Fonte: elaborazione autonoma.

2.4. Il lavoro degli “attivatori” di comunità: l’importanza del lavorare *con* la comunità

Come detto, la partecipazione presuppone una relazione tra i cittadini che vivono il territorio di riferimento, ma anche tra i cittadini e i decisori politici; tuttavia, in tutti i casi di partecipazione vi è un confronto fondamentale tra i “profani” e il “sapere esperto” che può essere tanto un sapere di specialisti nei casi di progettazione urbana (architetti, urbanisti, tecnici) quanto un sapere tipico degli *animatori territoriali*, o *attivatori di comunità*, figure *ad hoc* che permettono di attivare uno sviluppo sostenibile e integrale a partire dalla partecipazione attiva dei cittadini.

Nel caso degli animatori territoriali, come i facilitatori territoriali del percorso formativo FQTS, l’obiettivo è quello di fornire non solo metodologie e spunti sui processi di

partecipazione, ma di evitare che l'interazione tra i partecipanti si svolga allo stato brado e finisca con un nulla di fatto che alimenta un senso di generale frustrazione.

Si può fare lavoro di comunità con numerosi approcci diversi, tenendo a mente che una classificazione è utile solo per fini didattici, in quanto nella pratica sul campo è difficile usare solo un metodo e usarlo senza modifiche. Volendo citarli, questi approcci sono:

- L'approccio dello sviluppo di comunità (il già citato *community development*) e quindi del lavorare *con* la comunità, e quello della pianificazione dei servizi (*social planning*) e quindi il lavorare *per* la comunità.
- La prospettiva dell'auto aiuto (*self-help*¹⁰⁷) e dunque della comunità che “si aiuta da sé” in contrapposizione ad azioni dall'alto.
- Il lavoro di comunità generalista¹⁰⁸, a cui si contrappone quello specialistico¹⁰⁹.
- L'attenzione per il processo *vs.* l'interesse predominante per l'*outcome*.
- Il ruolo assunto dall'operatore: facilitatore *vs.* organizzatore.
- Il lavoro di comunità in senso stretto o come “stile” per gestire anche altri ambiti di lavoro.
- Il lavoro di comunità a titolo gratuito, a cui si contrappone il lavoro di comunità retribuito.

Volendo definire più nello specifico il lavoro di comunità questo è identificabile come il processo attraverso cui si aiuta la gente comune a migliorare la propria comunità attraverso un'azione collettiva, condivisa e partecipata, che parta dal basso¹¹⁰. Se si analizza il lavoro degli operatori di comunità all'interno dei quartieri, soprattutto quelli di dimensioni ridotte, si può osservare come ci possano essere due modelli di intervento alternativi: da un lato lavorano *con* la comunità, dall'altro si lavora *per* la comunità. Nel

¹⁰⁷ Permette alle persone, prima come singoli e poi comunità, di diventare progressivamente indipendenti e interdipendenti, invece di essere dipendenti da esterni che prendono decisioni per loro.

¹⁰⁸ Impiega operatori capaci di lavorare su qualsiasi tipo di tematica e con qualsiasi gruppo di interlocutori che non hanno la responsabilità dell'erogazione di una determinata prestazione e sono relativamente liberi di lavorare dal basso.

¹⁰⁹ Gli operatori di comunità specialisti devono *in primis* facilitare l'accesso alle prestazioni e migliorarne la qualità, e solo in un secondo momento coinvolgere gli stakeholder in questo processo. Generalmente, sono in grado di intervenire solo sul tema di loro specifica competenza. Per un maggior livello di tecnicismo e per il rispondere all'interesse degli enti per ottenere dei risultati, più che alle esigenze della comunità, questo tipo di lavoro di comunità tende ad essere calato dall'alto più che a svilupparsi dal basso.

¹¹⁰ La presenza di processi di partecipazione autopromossi dal basso è il reale segno distintivo rispetto ad altre forme di azione collettiva. Twelvetrees A., 2006, *Il lavoro sociale di comunità*, Edizioni Erickson, Trento, p. 15.

primo caso si parla dello *sviluppo di comunità* propriamente detto, caratteristico del lavoro di comunità; riguarda azioni e progetti creati attraverso una collaborazione con e tra gli individui così da sviluppare nuove relazioni e risorse che possano aiutare la comunità a diventare autonoma e a risolvere le proprie questioni locali e che insiste molto sulla “neutralità” degli operatori intesa come non condizionamento sulle scelte da intraprendere. Invece, il secondo modello è quello che fa riferimento alla prospettiva della *pianificazione dei servizi* (detto anche “lavoro di rete”) che prevede il lavoro *per* la comunità (fig. 2); questo, permette di collaborare con i decisori politici o con le organizzazioni che forniscono servizi, per sensibilizzarli rispetto alle specifiche esigenze della comunità, ma anche per fornire un supporto tecnico nell’elaborazione delle politiche locali.

Figura 2: Classificazione del lavoro di comunità



Fonte: elaborazione autonoma.

Secondo Twelvetrees (2006), ogni operatore di comunità dovrebbe essere in grado di lavorare con entrambi gli approcci, anche se ci saranno nella pratica delle situazioni più favorevoli al primo approccio e altre più adatte alla pianificazione sociale. Ci sono poi delle condizioni in cui saranno richiesti in pari misura entrambi gli approcci, dove l’operatore di comunità dovrà interagire tanto con gli abitanti del luogo, quanto con le istituzioni o gli enti locali. In quest’ultimo caso si dovrà tendere a un coinvolgimento attivo anche delle istituzioni in un processo reale di co-programmazione prima e di co-progettazione poi.

Secondo il professor Folgheraiter (2009: 70): «*il lavoro sociale di comunità corrisponde al collettivo del lavoro sociale professionale, in cui gli operatori affrontano preoccupazioni e problemi condivisi in una comunità locale aiutando le stesse persone interessate a mobilitarsi a decidere e ad intraprendere assieme le iniziative più appropriate per fronteggiarli*».

Inoltre, gli attivatori di comunità sono figure trasversali con un mix di competenze e conoscenze, che consente loro di attingere di volta in volta a metodologie specifiche¹¹¹ per affrontare le difficoltà presenti e per creare situazioni favorevoli all'espressione dei bisogni e al confronto (Squillaci e Volterrani, 2021). In questo caso, la partecipazione non è più solo una questione di volontà o scelta politica (da parte dell'amministrazione) o di rivendicazione (dei cittadini o delle associazioni), ma diventa un'"arte" trasmessa e messa in pratica da professionisti (*community workers*) che, attraverso questa, devono coinvolgere gli attori rilevanti, favorire la partecipazione del maggior numero possibile di cittadini, metterli in relazione tra di loro, stimolare e facilitare le interazioni e il confronto, gestire le dinamiche di gruppo e favorire lo sviluppo di processi deliberativi. Sono figure anche un po' ambigue, soprattutto per la caratterizzazione concettuale, in quanto sono nominati, a seconda dei casi, come facilitatori, mediatori, moderatori, esperti in partecipazione, animatori sociali o territoriali ecc ... e ogni definizione mette in luce degli aspetti piuttosto che altri. Ad esempio, i facilitatori sono specializzati soprattutto nel gestire piccoli gruppi e nel favorire l'interazione tra persone; i mediatori si occupano prevalentemente della risoluzione dei conflitti; gli animatori sono specializzati a condurre indagini sociali, rintracciare e intervistare gli attori; gli esperti in partecipazione impostano e gestiscono il coinvolgimento dei cittadini (Bobbio e Pomatto, 2007). Ma spesso queste distinzioni si sovrappongono; infatti, nel caso degli "esperti" del programma FQTS possiamo dire che essi sono allo stesso tempo: facilitatori (in quanto sono chiamati a gestire gruppi di entità ridotte, favorendo tra loro l'interazione), animatori (poiché rintracciano e interagiscono con gli attori del territorio) ed esperti in partecipazione (dando input e strumenti agli Ets dei territori coinvolti sul come impostare il lavoro di coinvolgimento dei cittadini). In ogni caso il punto di forza degli attivatori di comunità – nel caso soprattutto di FQTS – è di essere presenti sui territori lavorando *con* e *per* le comunità, a partire dalla creazione di un legame fiduciario tale da facilitare il processo di sviluppo che deve essere "autodiretto", aperto, trasparente, inclusivo e focalizzato sul *ben-essere* dell'intera comunità e non solo di una sua parte (Twelvetrees, 2006). Nell'attivare il lavoro sul campo, tali operatori devono coltivare una

¹¹¹ Metodi e strumenti dell'antropologo che lavora sui territori reali e digitali (ascolto, osservazione partecipante); metodi e strumenti per la gestione della comunicazione interpersonale face to face e/o mediata digitalmente; metodi e strumenti di facilitazione della partecipazione, della costruzione di reti e di empowerment individuale, di gruppo e comunitario; metodi e strumenti per la costruzione di gruppi informali e formali e, più in generale, di forme associative.

comunicazione interpersonale di prossimità, non invasiva, ma che costruisca empatia, reciprocità e disponibilità all'ascolto.

Chi si occupa di sviluppo sociale di comunità deve *in primis* definire il raggio d'azione all'interno del quale si intende sviluppare il processo di *empowerment* della potenziale comunità, comprendendo se e che legami comunitari ci sono, la loro tipologia e quale sia la dimensione territoriale di riferimento. Questo implica anche il riconoscere che le comunità sono numericamente sempre di più, ma che sono soprattutto più fluide e con un elevato grado di complessità e differenziazione; quindi, è importante adottare un approccio olistico, che sia aperto alla *serendipity* e che abbia come obiettivi principali l'aumento del capitale sociale (e dunque della fiducia e delle relazioni) e della coesione sociale (e quindi della densità delle relazioni) per chi abita le comunità. Può capitare che le persone, pur appartenendo alla comunità, non hanno relazioni e legami sociali né di tipo familiare né di tipo comunitario; questa situazione può essere sia un limite per una potenziale comunità, che costituire invece una risorsa dalla quale partire per costruire ponti relazionali tra realtà diversi. Ma si può verificare anche la situazione in cui vi è un'alta densità numerica di relazioni che, nel momento in cui rappresentano un'opportunità di crescita individuale e collettiva da un punto di vista culturale, sociale ed economico, possono dar vita a piccoli nuclei di capitale sociale comunitario a disposizione di chi abita quel territorio¹¹². Infine, ci possono essere anche situazioni intermedie in cui la maggioranza delle relazioni e dei legami sociali sono rilevabili nelle comunità.

Chi opera nell'ambito del sociale, spesso, si concentra sui vuoti relazionali, privilegiando interventi che puntano a contenere le situazioni di esclusione sociale; in realtà, l'approccio alla base dello sviluppo di comunità – condiviso all'interno del presente elaborato e sulla base della letteratura consultata a tal proposito – ha come intento quello di attivare sia la costruzione di reti relazionali e di legami sociali che vadano a “coprire” questi vuoti, sia di aumentare la densità delle relazioni in quelle situazioni intermedie così da arricchire i

¹¹² Al contrario, potrebbe esserci una densità elevata di relazioni ma scarsa in termini di qualità dove ci sono forti nuclei di criminalità organizzata basata sulle relazioni familiari. In questo caso, la crescita individuale e collettiva è orientata a un vantaggio economico di breve periodo per pochi e non a beneficio di tutta la comunità.

micro-nuclei di capitale sociale già presenti, ma favorendo allo stesso tempo la costruzione di nuovi addensamenti (Squillaci e Volterrani, 2021).

2.5. Il ruolo del Terzo Settore nello sviluppo di comunità

Le comunità, intese come luoghi dove le persone costruiscono la loro vita quotidiana, tessono le loro relazioni sociali ed affettive e plasmano la loro identità, sono un pilastro per molte organizzazioni del Terzo Settore¹¹³. Gli enti, che dopo la grande Riforma del 2017¹¹⁴ vengono denominati ETS (Enti di Terzo Settore), vengono definiti come un fenomeno naturale e spontaneo che porta alla costituzione di organizzazioni sociali, comunque definite, che agiscono «per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale mediante lo svolgimento di [...] attività di interesse generale¹¹⁵ (art. 4, D. Lgs. 117/2017)». Secondo quanto riportato nell'art. 4 del Decreto legislativo numero 177/2017, un Ente del Terzo Settore può ottenere una qualifica specifica e le diverse categorizzazioni si sono modificate in seguito alla riforma del terzo settore del 2017, come si può vedere nella tabella 4.

¹¹³ Il termine Terzo Settore viene usato per indicare quelle organizzazioni non statali e non aventi uno scopo di lucro, che perseguono fini di utilità sociali. L'espressione "Terzo Settore" entra nel linguaggio comune in seguito alla pubblicazione, in America, nel 1973, di due saggi importanti: *The Third Sector and The Domestic Mission* di Amitai Etzioni e *The Third Sector: New Tactics for a responsive society* di Theodore Levitt, che recano nel titolo stesso *Third Sector*.

¹¹⁴ Il Codice del Terzo Settore - Decreto legislativo 3 luglio 2017 n.117 e *ss.mm.ii* - ha provveduto al riordino e alla revisione complessiva della disciplina vigente in materia, sia civilistica che fiscale, definendo, per la prima volta, il perimetro del cd. Terzo Settore e, in maniera omogenea e organica, gli enti che ne fanno parte. Gli ETS devono svolgere, in via esclusiva o principale, una o più attività di interesse generale di cui all'art.5 del CTS per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale. La riforma ha introdotto - tra le varie cose - in modo strutturale la co-programmazione e la co-progettazione come forme peculiari e privilegiate di rapporto tra la P.A. ed enti del Terzo Settore. Questi due strumenti consentono di valorizzare il contributo del Terzo Settore alla programmazione delle politiche e allo sviluppo di innovazioni sociali utili e quindi scalabili dalla comunità attraverso l'iniziativa pubblica.

¹¹⁵ Tutte quelle necessarie al conseguimento dei 18 Obiettivi individuati dall'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile 2030 dell'ONU, le 26 attività di interesse generale che il governo italiano con la recente riforma ha individuato all'art. 5 del D.lgs. 117/2017 (Codice del Terzo Settore).

Tabella 4: Diverse tipologie di Ets

| LE DIVERSE TIPOLOGIE DI ETS | |
|---|---|
| PRE-RIFORMA ENTI DEL TERZO SETTORE | POST-RIFORMA ENTI DEL TERZO SETTORE |
| Associazione per lo sviluppo delle attività di natura artistica e di promozione della cultura all'interno della società | APS, associazione di promozione sociale |
| Associazioni di volontariato | ODV, organizzazioni di volontariato |
| Associazione sportiva dilettantistica | Impresa sociale |
| ONLUS Codificazione che permetteva agli enti no profit di ottenere particolari benefici dal punto di vista fiscale | Ente filantropico |

Fonte: Rielaborazione da <https://www.informazionefiscale.it/Cos-e-il-terzo-settore-definizione-significato#c> (ultima visita: settembre 2023).

Con la riforma del Terzo settore, dunque, la qualifica di ONLUS, abbreviazione di Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale, scompare e le organizzazioni sono chiamate ad adeguare i loro statuti assumendo una nuova forma in linea con le novità introdotte. Oltre a queste tipologie menzionate in tabella, rientrano tra gli enti no profit anche le reti associativi, le società di mutuo soccorso e le fondazioni. Quest'ultime, tra cui va menzionata Fondazione Con il Sud, nascono in Italia sul modello delle *community foundations* americane, costituendo oggi un elemento fondamentale dello sviluppo economico e sociale dei territori in cui si inseriscono producendo innovazione sociale, protezione, sviluppo dei territori e delle organizzazioni, solidarietà, sussidiarietà e mutualità (Bianchi, 2023). Inoltre, va ricordato che all'interno della categoria impresa sociale rientrano le cooperative sociali che si qualifica come particolare forma di società cooperativa finalizzata nel perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini.

Tuttavia, negli ultimi anni si è assistito a un processo di “istituzionalizzazione” di alcune organizzazioni del Terzo Settore che ha portato a un lento ma progressivo discostamento dalla comunità territoriale (Zamagni, 2011). Infatti, alcune realtà del Terzo Settore sono divenute sempre di più soggetto esterno fornitore di determinati servizi alla comunità di riferimento, ridotte a destinatarie di interventi. Alcune cattive pratiche portate avanti da alcune organizzazioni del Terzo Settore hanno contribuito ad alimentare una crescente diffidenza nei confronti delle formazioni sociali che nel tempo ha portato il terzo settore e le comunità a collocarsi su livelli differenti, rendendo spesso sterile e asettica l’azione sul territorio. E questo ha di conseguenza determinato un’erosione di quella capacità innovativa e anticipatoria che è stata invece una caratteristica distintiva del terzo settore. Questo processo è stato poi alimentato da una spiccata auto-referenzialità degli stessi Ets, che avendo come obiettivo quello della sopravvivenza e della garanzia della continuità delle proprie attività, hanno perso di vista l’analisi e l’intercettazione delle necessità del territorio. Inoltre, negli ultimi decenni il mondo del *non profit*¹¹⁶ ha integrato caratteristiche, strumenti e metodi utilizzati dalla dottrina aziendalistica. Se, da una parte, l’applicazione della logica e del modello aziendale al mondo del non profit ha effetti positivi, legati all’emergere del fattore *produttività*, che consente di potenziare la capacità di rispondere ai bisogni a parità di altre condizioni, dall’altra può comportare anche effetti negativi poiché rispondere alle regole dell’efficienza potrebbe far venir meno la “motivazione collettiva” che caratterizza l’agire degli Ets (Zamagni, 2011). Questo ha generato una serie di conseguenze negative per il Terzo Settore. Innanzitutto, si è diffusa la percezione di inutilità di un reale coinvolgimento della comunità nel definire gli interventi necessari da attuare; la scarsità di risorse – soprattutto economiche – ha portato il Terzo Settore a una costante lotta per la sopravvivenza e di mantenimento del proprio status quo senza sbilanciarsi troppo nelle proprie azioni; sono venuti poi meno i rapporti con le istituzioni, sempre più centrati su rapporti di carattere personale se non di matrice clientelare. Queste condizioni hanno determinato la perdita di un diritto di cittadinanza degli Ets all’interno delle comunità territoriali al punto da portare in alcuni casi

¹¹⁶ Oggi si usano senza discriminare i termini di organizzazioni e aziende senza fini di lucro, in quanto è comune per gli enti la matrice aziendale; tuttavia, il termine *non profit* è espressivo del peculiare istituto non profit la cui caratteristica principale è la missione ideale che persegue. Però, alcuni criticano la dicitura sia perché esprime una negazione, sia perché presenta una locuzione straniera (Zamagni, 2011).

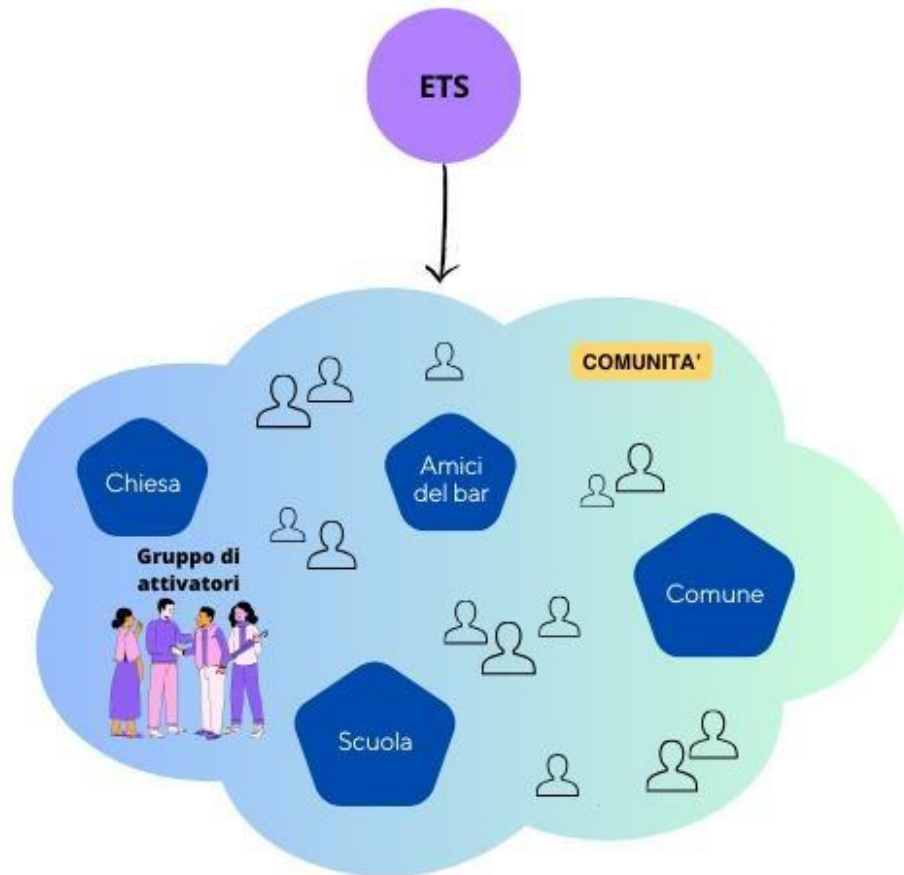
un'espulsione degli enti come stakeholder rilevanti da tenere in considerazione nella definizione delle politiche territoriali.

Ma come sottolineato da Squillaci e Volterrani (2021) gli Ets sono chiamati ad operare quali “formazioni sociali”, con l’obiettivo di creare un legame stretto con le comunità di appartenenza, in assenza del quale l’Ets verrà percepito come ente estraneo da trattare con diffidenza se non addirittura con ostilità. Difatti, come evidenziato dagli autori (2021: 20), «ipotizzare un terzo settore avulso dal territorio, impermeabile alle *contaminazioni comunitarie*, privo di relazioni con gli altri attori sociali, quindi non è solo “eticamente” sbagliato, ma anche fortemente dannoso per l’attività e, alla lunga, pericoloso per la sopravvivenza stessa dell’organizzazione».

Con riferimento allo sviluppo di comunità un Ets può collocarsi su due diversi poli rispetto alla propria comunità di riferimento:

- 1) L’Ets si dispone fuori dalla comunità che diventa mera destinataria di interventi, senza avere con essa scambi o interazioni (fig. 3).

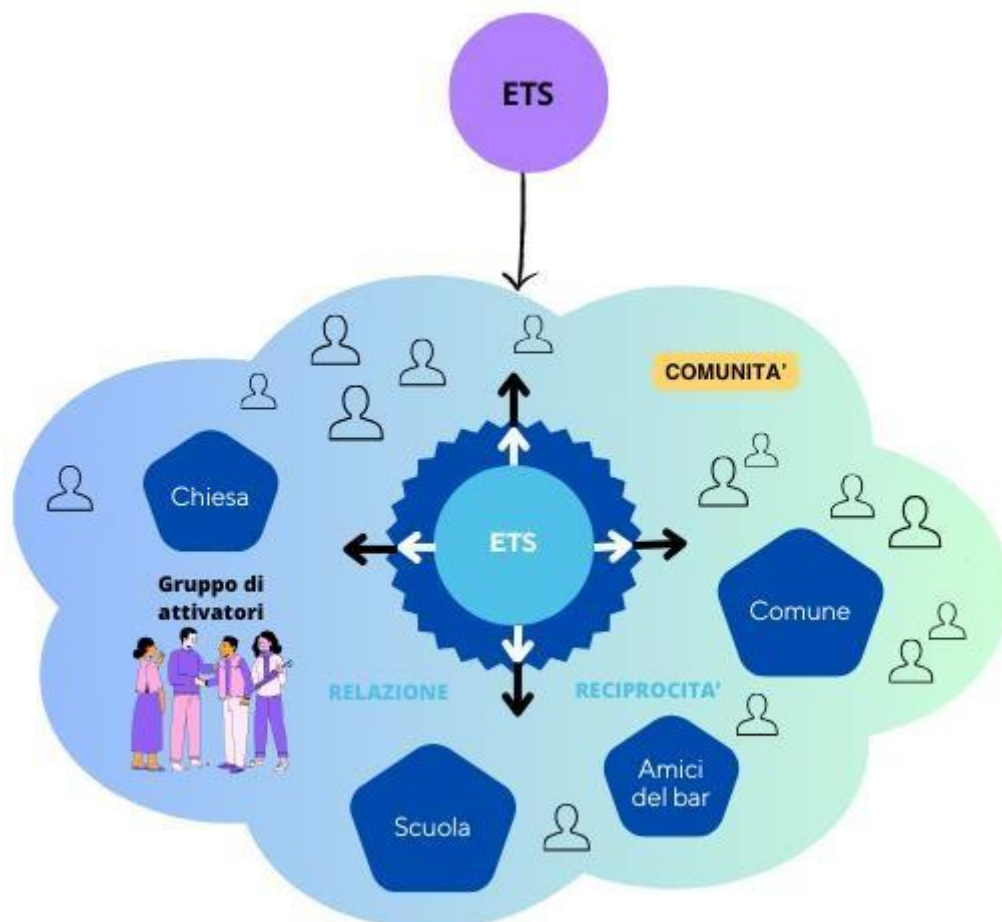
Figura 3: Ets esterno alla comunità



Fonte: rielaborazione da Squillaci e Volterrani (2021).

- 2) L'Ets è parte integrante della comunità, totalmente immerso nell'interazione tra i diversi soggetti (fig. 4).

Figura 4: Ets cooperante con la comunità

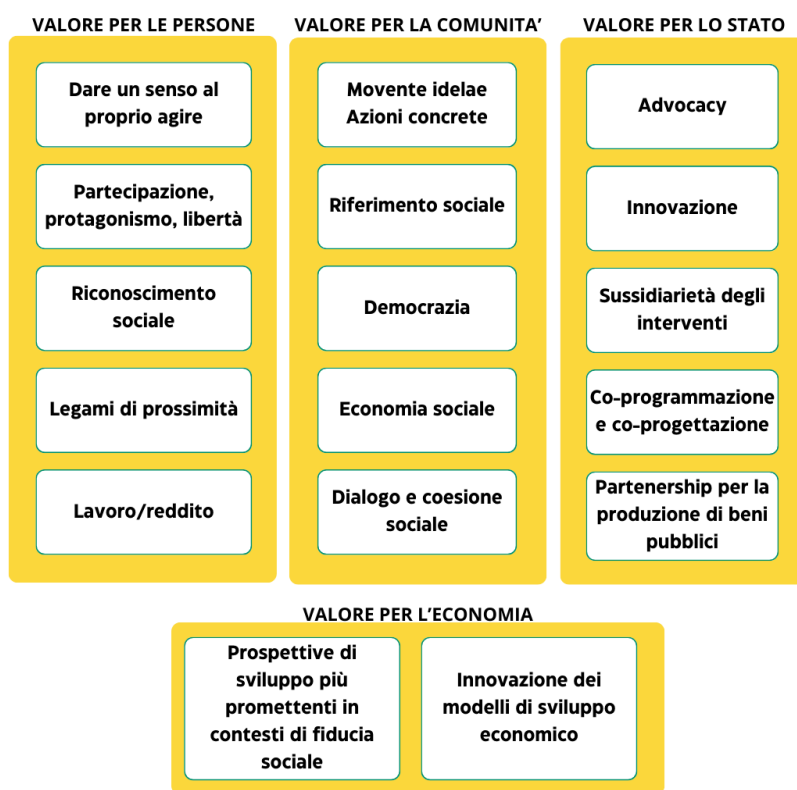


Fonte: rielaborazione da Squillaci e Volterrani (2021).

Nell'approccio dello sviluppo sociale di comunità, il rapporto tra Ets e comunità è quindi circolare e la comunità è un elemento propulsivo del cambiamento; quindi, l'Ets non è più un soggetto terzo, facilitatore o protagonista di un processo etero-destinato, ma co-protagonista di tale processo in quanto parte della stessa comunità. Questa prospettiva si lega a quanto detto precedentemente in riferimento alla distinzione tra il lavoro *per* la comunità e *con* la comunità evidenziando una differenza tra l'agire del Terzo settore *per* la comunità e *con* la comunità. Agire *con* la comunità consente non solo un riconoscimento reciproco tra Ets, cittadini e altri nodi rilevanti del territorio, ma anche il raggiungimento di risultati capaci di durare nel tempo. Riprendendo nuovamente Squillaci e Volterrani (2021: 72), «lo sviluppo di comunità, con un approccio che ponga concretamente al centro le relazioni intra comunitarie e il protagonismo delle diverse componenti di un territorio, può essere infatti visualizzato come una costruzione a spirale,

dove il cerchio più esterno è sempre determinato da una implementazione qualitativa e quantitativa delle relazioni sociali». Tali legami sociali di comunità sono il “prodotto” principale degli Ets, sui quali si fonda l’intera azione di un Ets, intrisi di valore sociale¹¹⁷, politico ed economico (vedi tabella 5).

Tabella 5: Creazione di valore di un Ets



Fonte: rielaborazione da Fiaschi (2022).

Il rapporto tra un Ets e la comunità di appartenenza presuppone una relazione stretta tra protagonisti alla pari, dove la dimensione plurale sia concepita come risorsa da valorizzare in quanto va a qualificare l’eccezionale rilevanza della specificità di cui ciascun attore sociale è portatore. Inserito all’interno di un percorso comune, questo processo porta alla costruzione di quella che potrebbe essere definita “giustizia sociale”, che è altro rispetto a un’assistenza verso i bisognosi o una sensibilità verso temi rilevanti

¹¹⁷ Michael Porter e Mark Kramer (2011) affermano che l’opportunità di «creare valore economico attraverso la creazione di valore sociale sarà una delle più potenti forze che guideranno la crescita dell’economia globale».

come l'ambiente o la cultura, ma fa riferimento invece alla creazione di una società equa e solidale dove tutti possono trovare cittadinanza ed essere protagonisti.

Alla luce delle transizioni culturali in corso, iniziate mezzo secolo fa, connotate da un passaggio dall'individualismo di appartenenza all'individualismo di singolarità, il contributo di un Terzo settore forte e autonomo al settore comunità attraverso un insieme di iniziative etichettabili come “cura e valorizzazione dei beni collettivi” appare tutt'altro che irrilevante. Tuttavia, non ha ancora assunto la dimensione di un vero e proprio comparto strutturato in grado di legittimarla come stakeholder primario nel campo dello sviluppo del comunitario. Nel panorama italiano negli ultimi anni si stanno diffondendo le *c.d.* imprese sociali – definite anche “società veicolo” del terzo settore – che però dovranno essere consolidate – anche da un punto di vista normativo – come imprese di comunità impegnate in azioni di sviluppo locale e non solo come gestore di servizi di welfare e di percorsi di inclusione (Tricarico e Zandonai, 2018). Rispetto a quanto detto in questa sede, è necessario che gli Ets escano dai consueti schemi che vedono le organizzazioni del terzo settore vincolate alla dimensione del fare, accentuando, invece, e, ove necessario, implementando, quella dimensione “politica” che in realtà è propria delle origini dell'associazionismo, soprattutto del volontariato. Ripartire dalle comunità, quindi, non significa pensarle come nuova possibilità di attività, ma quali reali protagoniste del proprio processo di sviluppo, all'interno del quale gli ETS sono mezzi al fine, e non viceversa. Non è sufficiente utilizzare il termine “comunità” nei progetti per operare realmente all'interno di un approccio comunitario. Per ripartire dalle comunità è invece necessario credere fortemente nella forza propulsiva e innovatrice del capitale sociale e nella capacità moltiplicativa di risorse che i processi partecipativi, reali e non meramente figurati, possono portare (Sebregondi, ed. 2021). Dunque, affinché si concretizzino modelli di sviluppo territoriali incentrati su questi presupposti è necessario investire prima di tutto su un cambiamento radicale – prima di tutto culturale – del modo di intendere e di pensare il territorio e di portare avanti le relazioni comunitarie che si sviluppano al suo interno¹¹⁸.

¹¹⁸ Si rimanda a Volterrani (2021) <<https://www.fqts.org/2021/08/25/il-ruolo-del-terzo-settore-nel-futuro-delle-comunita/>> (ultima consultazione: 19 agosto 2023).

E questo cambiamento è necessario soprattutto al Sud Italia, caratterizzato non solo da divari economico-industriali, ma soprattutto da divari di cittadinanza. In questo cambio di paradigma che lo deve investire si deve guardare a nuovi soggetti, finora rimasti esclusi; associazioni, ricercatori, professionisti, imprenditori, e soprattutto organizzazioni di Terzo Settore, sono le forze su cui contare per un reale cambiamento. Difatti, stanno aumentando importanti esperienze nel mondo dell'associazionismo e del Terzo Settore, chiamato non solo a "contenere" i disagi e le sofferenze dei soggetti più fragili, ma anche a porsi come principale attore del cambiamento. Tutto questo affinché ci possa essere un impegno concreto «non *per* il Sud, ma *con* il Sud» (Borgomeo, 2022: 176), portando avanti il sociale e il locale «nella complessa dinamica dello sviluppo meridionale» (De Rita, 2002).

2.5.1. Analisi di scenario: Il Terzo settore Meridionale alle prese con il *fragile* tessuto socioeconomico del Mezzogiorno

Tra le esperienze che vanno nella direzione delineata nel paragrafo precedente, va menzionato il lavoro del già citato Forum Nazionale del Terzo Settore e nello specifico il programma di formazione FQTS.

Essendo un tipo di formazione basata sul territorio e sulle persone che lo vivono, nel senso più lato del termine, nella costruzione del percorso formativo dal triennio 2018-2020¹¹⁹, si è tenuto conto delle principali dinamiche in atto nel Mezzogiorno per provare a delineare gli scenari in cui ci si muoverà. Le analisi partono dal rapporto Svimez 2017¹²⁰ che evidenzia come nel 2015-2016 si sia manifestata anche nel Sud Italia una sostanziale ripresa dopo la crisi del 2008. Anzi, addirittura si può parlare di una crescita più consistente rispetto a quella del centro nord e particolarmente significativa nel settore industriale. Questi dati sono confermati anche dalle anticipazioni del rapporto Svimez 2023¹²¹, che mette in luce come il Mezzogiorno abbia partecipato attivamente alla crescita

¹¹⁹ *La formazione per il nuovo Terzo settore: una proposta partecipata per FQTS 2018-2020*, Rapporto FQTS 2018-2020.

¹²⁰ Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno, Roma, 7 novembre 2017.

¹²¹ Anticipazioni rapporto Svimez 2023. *L'economia e la società del Mezzogiorno*, <https://lnx.svimez.info/svimez/anticipazioni-del-rapporto-2023/> (ultima consultazione: settembre 2023).

nazionale del Paese anche nel 2022¹²², con una crescita complessiva, nel biennio 2021-2022, del 10,7%.

Tuttavia, non bisogna dimenticare quelle che sono le carenze strutturali dell'economia meridionale: livelli salari modesti, scarsa produttività del lavoro, ridotta competitività del sistema imprenditoriale, investimenti insufficienti e quindi minore benessere. Secondo il rapporto della Svimez, anche se il Mezzogiorno dovesse riuscire a mantenere negli anni successivi i ritmi di crescita registrati in quel biennio, il Mezzogiorno recupererà i suoi livelli pre-crisi soltanto nel 2028, ossia dieci anni dopo il resto d'Italia. Definito ciò, non si può ignorare che lo sviluppo e l'arretramento di alcuni settori produttivi in queste regioni hanno determinato degli impatti sui territori e, di conseguenza, sulle comunità in essi. E all'interno di questi scenari il Terzo settore deve ridefinire il proprio ruolo così da superare la logica "riparativa" tipica degli interventi del passato (Borgomeo, 2022) dirigendosi verso quella proattiva, agendo come attivatore di processi sociali che possono per creare attori consapevoli nei processi di sviluppo territoriale. Riportando quanto stimato dalle anticipazioni del Rapporto Svimez per il 2023 (tab. 6), nel periodo successivo allo shock del Covid il Mezzogiorno ha fatto segnare una crescita occupazionale sostenuta (+7,7% nelle regioni del Mezzogiorno, +442 mila occupati) soprattutto nel terziario (ristorazione e turismo) e nei settori della Pubblica amministrazione, della sanità e dell'istruzione. Tuttavia, a fronte di questa ripresa la questione nazionale dei salari si aggrava soprattutto al Sud (con una perdita di potere d'acquisto del -8,4%). Continua ad essere particolarmente negativo i dati sulla precarietà, dove soprattutto al Mezzogiorno si resta precari più a lungo.

Tab. 6. Alcuni indicatori di precarietà (valori %, 2022)

| | MEZZOGIORNO | CENTRO-NORD | UE-27 |
|---|--------------------|--------------------|--------------|
| Percentuale part-time involontario | 75,1 | 49,4 | 17,7 |
| Percentuale dipendente a termine | 22,9 | 14,7 | 13,9 |

¹²² Questi dati hanno fatto raggiungere al Mezzogiorno uno standard di crescita "europeo" (+3,5%), grazie al quale, in termini cumulati 2021-2022, è riuscito a far meglio del Nord-Ovest (+10,7% contro +9,9%), ultima macroarea italiana per crescita del PIL nel 2022 (+2,9%).

| | | | |
|---|------|------|------|
| Occupati a termine da più di cinque anni | 23,0 | 13,7 | n.d. |
|---|------|------|------|

Fonte: rielaborazione dal rapporto SVIMEZ 2023 su dati ISTAT,

A fronte di questi andamenti del mercato del lavoro, non è difficile comprendere come mai molti giovani decidano di abbandonare il Mezzogiorno. In particolare, si registra una *trend* in crescita di espatri di laureati (soprattutto STEM) dal Mezzogiorno alle regioni del Centro-Nord amplificando così divari sociali e lavorativi. Le condizioni di maggior disagio sociale al Sud emergono anche dall'indicatore sulla povertà assoluta (rapporto Svimez 2022). Nelle regioni meridionali si parla di oltre 826 mila famiglie povere e di 2 milioni 455 mila persone, rispettivamente 51 mila e 196 mila in più rispetto al 2021. L'essere poveri non significa semplicemente non avere un reddito quantitativamente sufficiente, ma comporta anche l'esclusione dalle opportunità a cui possono accedere gli altri, l'impossibilità di entrare in percorsi di formazione e qualificazione, la carenza di servizi e presidi sociosanitari adeguati, la difficoltà ad esercitare i diritti di cittadinanza e, in definitiva, l'impossibilità a partecipare pienamente alla vita economica e sociale del paese. All'interno di questo scenario il Terzo Settore deve essere in grado di sviluppare una serie di iniziative che sappiano integrare diverse risorse e strumenti e tessere reti sul territorio coinvolgendo i diversi attori – anche le istituzioni – in esso presenti.

Il Sud Italia rappresenta così un microcosmo locale su cui sperimentare strategie e azioni che l'Agenda 2030 delinea per conseguire i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile per tutto il Pianeta. Difatti, ognuno dei 17 SDGs di sviluppo sostenibile rappresenta una sfida per il Meridione di affrontare le cause che la rendono ancora un'area sottosviluppata (Butera, 2021). Inoltre, operare localmente avendo come riferimento una visione globale che è quella di "sviluppo sostenibile" permetterà non solo di connettere le azioni locali a quelle di altre realtà che operano in altri territori e con le quali è possibile condividere esperienze e buone prassi, ma soprattutto permetterà di agire condividendo analisi, valutazioni, progettualità e risorse in una logica di matrice multilivello.

3. Caso studio: FQTS e la comunità di Gela

3.1. Il percorso FQTS come attivatore di un Welfare di Comunità nel Sud Italia

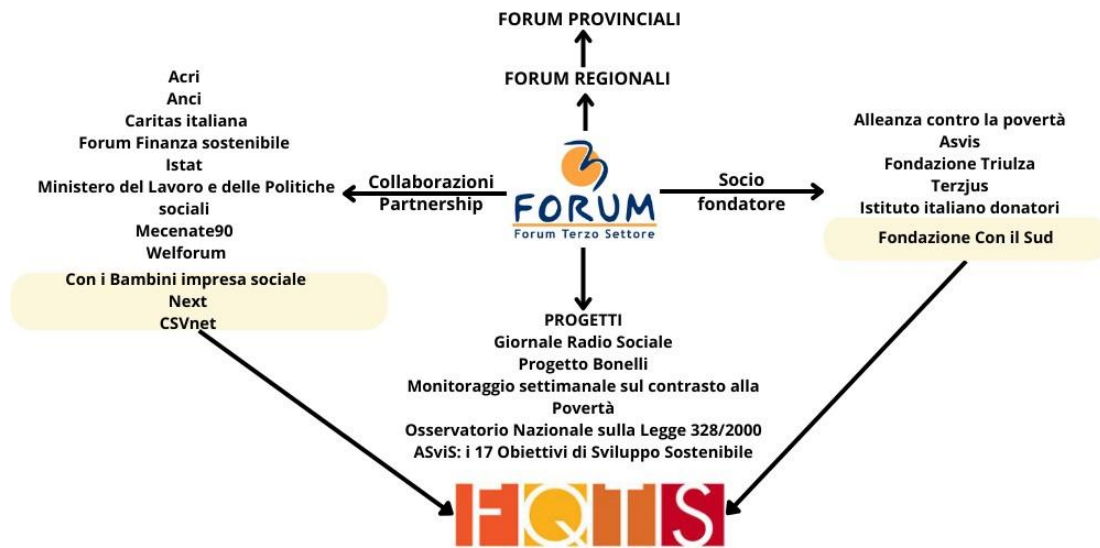
Come già accennato nei capitoli precedenti del presente elaborato, ho avuto modo di svolgere il mio tirocinio curriculare presso il Forum Nazionale del Terzo Settore, ente non profit che agisce come principale organismo di rappresentanza unitaria del Terzo settore italiano (fig. 5). Il Forum del Terzo Settore ha come obiettivo principale la valorizzazione delle attività e delle esperienze che le cittadine e i cittadini autonomamente organizzati mettono in pratica sul proprio territorio in modo da migliorare la qualità della vita in genere e delle comunità, attraverso percorsi, anche creativi, basati su equità, giustizia sociale, sussidiarietà e sviluppo sostenibile¹²³. Nel perseguire tali obiettivi, tra i diversi progetti che il FTS porta avanti ho avuto modo di prendere parte attivamente ad FQTS (Formazione Quadri Terzo Settore), un progetto di formazione per gli esponenti delle organizzazioni del Terzo settore italiano, che guarda in particolare alle regioni del Sud Italia, promosso dal Forum Terzo Settore, CSVnet¹²⁴ e con il sostegno di Fondazione CON IL SUD¹²⁵.

¹²³ <<https://www.forumterzosettore.it/chi-siamo/il-forum-del-terzo-settore/>> (ultima consultazione: settembre 2023).

¹²⁴ CSVnet è l'associazione nazionale dei Centri di servizio per il volontariato (Csv). Nata nel gennaio 2003, associa 49 Csv attivi in Italia e punta a rafforzarne la collaborazione, lo scambio di esperienze e di competenze per meglio realizzarne le finalità. Fornisce vari servizi di consulenza, formazione e sostegno e opera per promuovere la cultura del volontariato e fare in modo che la rete dei Csv, con il contributo delle fondazioni di origine bancaria, si consolidi quale sistema di "agenzie per lo sviluppo del volontariato sui territori". Svolge, in stretta sinergia con il Forum nazionale del terzo settore, azioni di informazione e formazione per i dirigenti dei rispettivi associati. <<https://csvnet.it/csvnet/profilo>> (ultima visita 02/09/2023).

¹²⁵ La Fondazione CON IL SUD è un ente non profit privato nato dall'alleanza tra le fondazioni di origine bancaria e il mondo del terzo settore e del volontariato, per promuovere l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, cioè percorsi di coesione sociale e buone pratiche di rete per favorire lo sviluppo del Sud.

Figura 5: Costituzione del FTS



Fonte: rielaborazione autonoma.

Sviluppare la dimensione relazionale, rafforzare la fiducia e il capitale sociale, costruire reti, accrescere le capacità e le conoscenze: sono questi gli obiettivi di FQTS. Ma anche contribuire a promuovere e rafforzare l’infrastrutturazione sociale¹²⁶ (Bianchi, 2023) (int. III, V¹²⁷) nelle regioni dell’Italia meridionale, ricche di potenzialità e di competenze, in grado di sperimentare nuovi livelli di partecipazione e cittadinanza attiva, valorizzando il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa¹²⁸. All’interno di questo ambito così rilevante dell’innovazione sociale un elemento fondamentale risulta l’adozione diffusa di approcci progettuali legati non tanto all’erogazione e produzione di determinati beni e servizi “finiti e materiali”, quanto alle fasi generative ed emergenti di attivazione contribuendo così, letteralmente, a *infrastrutturare* il processo sociale (*ibidem*).

Al centro della formazione FQTS vi è la dimensione comunitaria, una “comunità” dinamica e inclusiva, concepita come un reticolo multiforme di relazioni tra diversi attori, non delimitabile da confini rigidi e aperta alla possibilità di continue trasformazioni

¹²⁶ Il concetto di “infrastrutturazione sociale” si riferisce alla creazione di strutture immateriale, ovvero, relazioni strategiche che ponendo gli attori coinvolti in dialogo e favorendo i processi di crescita delle idee generate all’interno di queste partnership (Bandera, 2017).

¹²⁷ Per riferimenti interviste si rimanda al 3.2.

¹²⁸ In attuazione degli articoli 2, 3, 18 e 118, quarto comma, della Costituzione.

innovative per il benessere personale e collettivo delle persone. In riferimento alla sperimentazione delle attività nel 2021, la programmazione 2022¹²⁹ ha fatto emergere la consapevolezza che i processi di cambiamento *per* e *con* il territorio, devono essere affrontati secondo un approccio di sviluppo di comunità e quindi sulla densità e la qualità delle relazioni, e sull'*empowerment*, cioè la consapevolezza di una comunità di potersi auto-determinare e quindi di progettare e realizzare il proprio sviluppo. In tale ottica, l'approccio di comunità che la formazione intende promuovere impone di partire dalle aspirazioni e dai sogni delle persone, diffondendo la consapevolezza della concreta possibilità di costruire uno sviluppo futuro attraverso la valorizzazione delle relazioni e del capitale sociale, proprio di un approccio comunitario *bottom-up*.

Il percorso didattico alla base di FQTS prevede un'azione formativa orizzontale, tesa alla valorizzazione, all'espansione e alla condivisione dei saperi e delle prassi; l'obiettivo è far emergere e "usare" come leve della formazione le competenze, le esperienze, le pratiche, i valori, che emergono dalla stessa comunità. A tal proposito si può parlare di "formazione andragogica"¹³⁰, in quanto i protagonisti di questo percorso educativo, non accademico e non tecnico, sono i membri della comunità e il formatore vede quindi modificato il suo ruolo: viene identificato come un facilitatore, un consulente¹³¹, una guida, un accompagnatore che deve riuscire a coinvolgere le persone facendole partecipare¹³² senza però forzarle. Deve sapersi porre "dietro le quinte" per lasciare la

¹²⁹ Report FQTS 2022, «*Le comunità territoriali al centro*» <www.fqts.org>.

¹³⁰ L'andragogia è la disciplina che studia l'apprendimento e l'educazione degli adulti. Il termine andragogia (andros = uomo, esteso adulto) è stato coniato in contrapposizione a pedagogia, la disciplina relativa all'educazione e formazione di bambini e giovani. Il termine andragogia venne ufficialmente coniato nel 1833, ma è solo nel 1981 che l'andragogia diventa ufficialmente il riferimento teorico per l'educazione degli adulti, che si basa sulla spiegazione di come l'adulto apprende e fornisce indicazioni sulla pratica da seguire per realizzare l'apprendimento. Il modello pedagogico, concepito per insegnare ai bambini, si basa su un rapporto di dipendenza da parte del discente verso l'insegnante, il quale detiene tutto il sapere e decide i contenuti, i metodi, i tempi e valuta l'apprendimento. Il modello andragogico, al contrario, pone il discente al centro del processo formativo. Quest'ultimo partecipa in modo diretto, o almeno dovrebbe essere coinvolto, alla definizione dei suoi bisogni formativi, degli obiettivi della formazione e nei modi e tempi in cui apprendere.

¹³¹ A tal proposito si rimanda al 2.4.

¹³² A tal proposito è doverosa una precisazione terminologica. Come ha sottolineato il formatore FQTS Andrea Volterrani, durante le lezioni alle comunità, si deve distinguere tra coinvolgimento e partecipazione; nel primo caso, implica che qualcuno verrà tagliato fuori da un progetto che qualcuno ha in mente. Nel secondo caso, invece, si presuppone la partecipazione di tutte le persone per discutere tutti insieme delle questioni rilevanti emerse ed individuare come agire. A questo punto è necessario però che la partecipazione inclusiva si trasformi in partecipazione significativa che porta poi alla decisione e dunque a un cambiamento.

scena ai suoi discenti, cercando di alimentare in essi motivazione e spirito di partecipazione, rendendoli consapevoli dell'importanza del percorso che andranno ad affrontare dal momento che saranno loro stessi gli autori della formazione. Difatti, sono le idee, le aspirazioni, i legami e le interazioni tra le persone che conducono alla individuazione del modello più coerente con il "sentire" della comunità. Data la complessità della tematica, l'offerta formativa si articola in percorsi distinti, indirizzati a gruppi omogenei di destinatari secondo obiettivi formativi *ad hoc* (tab. 7).

Tab. 7: Offerta formativa FQTS

| Destinatari della formazione | Obiettivi formativi | Assi di formazione |
|--|---|--|
| a. Dirigenti, quadri, figure apicali di riferimento | Rafforzamento delle competenze e del ruolo individuale rispetto alla specifica funzione svolta all'interno della propria organizzazione | Asse 1: ruolo degli ETS nella co programmazione Asse 2: rafforzamento delle capacità politiche Asse 4: supporto alle comunità Asse 6: educazione popolare |
| b. 30 comunità nelle 6 regioni del Sud (ETS, Reti di terzo settore, attori della pubblica amministrazione, delle organizzazioni economiche e sociali, delle imprese) | Rafforzamento delle capacità delle comunità territoriali per la crescita e lo sviluppo locale | Asse 3: ETS e reti nelle comunità Asse 4: Supporto alle comunità |
| c. Enti di Terzo Settore (componenti degli organi di amministrazione comunque definiti: Consigli direttivi, Consigli di amministrazione, organi di coordinamento) | Rafforzamento della capacità delle organizzazioni di immaginare la propria mission, costruire e gestire relazioni complesse | Asse 1: ruolo degli ETS nella co programmazione Asse 5: Formazione regionale |

Fonte: rielaborazione da Report FQTS 2022.

Al termine del percorso formativo i partecipanti dovranno conoscere e interiorizzare teorie e modelli per promuovere gli interventi, nei contesti in cui operano, in un'ottica di *lifelong learning*¹³³ (tab. 8).

Tabella 8: Obiettivi FQTS

| | |
|--|--|
| <p>Saper progettare, gestire e coordinare attività e azioni inerenti al proprio ruolo nella comunità di riferimento operando per lo più in rete</p> | <p>Saper progettare e attuare azioni correttive e/o migliorative delle azioni ed interventi che Ets o reti di Ets di loro riferimento stanno realizzando</p> |
| <p>Saper promuovere e sviluppare sia le proprie conoscenze/abilità/competenze personali e professionali e per la vita (life skills), ma anche riconoscere e valorizzare quelle di colleghi e dei destinatari delle loro azioni, nel rispetto dei bisogni e delle aspettative specifiche di ciascuno</p> | <p>Saper effettuare valutazioni in itinere attraverso l'osservazione e l'ascolto, ma anche attraverso attività strutturate di rilevazione, raccolta e interpretazione dei dati sia quantitativi che qualitativi</p> |

Fonte: rielaborazione da Report FQTS.

L'attività formativa è strutturata sulla base di modalità che prevedono una didattica attiva e una partecipazione consapevole dei partecipanti. I contenuti inerenti alla formazione verranno discussi e co-costruiti insieme ai docenti e allo staff formativo di riferimento, partendo da proposte chiare frutto della ricerca dei bisogni formativi espressi dunque *“appresi/condivisi/realizzati”* in forma altamente interattiva.

¹³³ L'apprendimento permanente è più che un'istruzione e/o una formazione per adulti: è una mentalità e un'abitudine che le persone devono acquisire. L'apprendimento permanente crea la sfida di comprendere, esplorare e supportare nuove dimensioni essenziali dell'apprendimento come l'apprendimento autodiretto, l'apprendimento su richiesta, l'apprendimento collaborativo e l'apprendimento organizzativo. La caratteristica principale del metodo di apprendimento permanente è l'approccio autonomo e personalizzato: la persona intraprende un processo formativo che durerà per tutta la vita, nelle modalità e nelle tempistiche più adatte alle proprie possibilità. L'apprendimento continuo si rivela sempre più necessario perché il mondo è in costante cambiamento tecnologico: il *lifelong learning* consente alle persone di aggiornare le proprie competenze e abilità in modo continuativo, per adattarsi meglio ad un'economia del lavoro sempre più globale e restare al passo con le esigenze della società moderna (Fisher, 2000).

Di particolare interesse è la metodologia seguita da FQTS, attraverso strumenti innovativi come:

- MOOC – Massive open online course: percorsi formative *online* non sincroni composti da videolezioni, testi di approfondimento, esercitazioni individuali e test di autovalutazione;
- lezioni dialogate: visioni di filmati, slide; seminari tenuti da esperti; analisi e lettura di testi/articoli forniti dai docenti;
- lezioni e attività formative *online* che prevedono sia un lavoro individuale sia il confronto con altri partecipanti negli spazi virtuali previsti dalla piattaforma, con percorsi di autovalutazione e valutazione condivisa.

Un punto di forza di FQTS¹³⁴ è che la formazione non si esaurisce con gli incontri online, ma sono previsti incontri di carattere seminariale interregionale in presenza, nonché incontri di carattere regionale e territoriale di riferimento degli Ets e delle loro reti che partecipano alla formazione. Inoltre, per poter comprendere i feedback e gli impatti del percorso formativo FQTS ha introdotto strumenti e pratiche valutative di tipo autovalutativo e co-valutativo che andranno ad incidere sia sul singolo, sia sull'ente di Terzo settore da cui esso proviene, sia sul gruppo classe. Vi è un confronto aperto e costante con i referenti di FQTS, prevedendo così una valutazione *in itinere* ed *ex post*; fondamentale anche la valutazione dell'impatto formativo delle attività di FQTS relative all'anno precedente in ottica di comparazione.

La valutazione può rappresentare una strategia efficace per apprendere in base ad un approccio di “*positive thinking*” (Stame e Lo Presti, 2015; Lo Presti, 2020) in grado di valorizzare “ciò che funziona meglio in uno specifico contesto di attuazione” con un'attenzione particolare ai contesti locali all'interno dei quali la formazione viene implementata, promuovendo un processo di auto – valutazione e co – valutazione di tipo permanente e incrementare così il sistema dei feedback e dei processi relazionali. Come definito dalla coordinatrice scientifica della valutazione d'impatto di FQTS, la professoressa Veronica Lo Presti, all'interno di quello che può essere definito *Welfare di Comunità* con un approccio di sussidiarietà circolare, occorre passare dal “*doing good by doing well*” al “*doing well by doing good*”. Nel valutare l'impatto formativo della

¹³⁴ Per un approfondimento sulla valutazione FQTS si rimanda al 3.4.

formazione realizzata da FQTS è necessario valorizzare e collegare più dimensioni della sostenibilità (come quella economica), la democraticità della governance, la partecipazione dei lavoratori/lavoratrici, la resilienza occupazionale, l'inclusione delle fasce di popolazione più deboli, le relazioni con la comunità e il territorio, le conseguenze sulle politiche pubbliche. Usare un approccio di *positive thinking*¹³⁵ permette di far emergere i cambiamenti positivi, anche i più piccoli, apportati dal progetto formativo sui territori del Sud, in considerazione della loro specifica complessità sociale, culturale ed economica. Infine, permette ai referenti di FQTS di (ri)attivare ulteriormente le energie della comunità, ridefinendo e migliorando *in itinere* gli strumenti del programma grazie ai feedback delle esperienze di valore condotte negli anni.

3.2. Il disegno di ricerca e la metodologia

Il presente elaborato è ispirato dall'esperienza di tirocinio presso il Forum Nazionale del Terzo Settore, dove ho avuto l'opportunità di seguire il programma FQTS, un percorso formativo rivolto per i dirigenti e i manager di punta del Terzo Settore nel Sud Italia con l'obiettivo di guidarli sia nella teoria che nella pratica nell'uso di metodologie in grado di instaurare processi partecipativi dal basso per migliorare il proprio territorio e il tessuto relazionale al suo interno. Ho seguito il programma come osservatrice partecipante (Colella, 2011; Vitelli, 1989), coadiuvando le attività svolte dal professor Volterrani all'interno delle sue comunità. In questo modo ho avuto la possibilità di osservare e seguire l'intero sviluppo del processo ai diversi livelli (dalla preparazione delle attività nella plenaria di marzo 2023 con tutte le comunità dell'Asse 3, agli incontri online con le comunità fino alle attività *in loco* tra maggio e giugno 2023) oltre che a comprendere e captare le dinamiche di interazione tra i partecipanti all'interno degli incontri, secondo la prospettiva dell'interazionismo simbolico (*ibidem*).

Da marzo a luglio, durata del mio tirocinio, ho preso parte a quattro incontri in presenza. La prima volta in cui ho incontrato gli esponenti delle comunità coinvolte è stato durante l'Open Day dell'Asse 3 (Enti e Reti di Terzo settore nello sviluppo di comunità) a Salerno dal 10 al 12 marzo 2023. Le 27 comunità partecipanti all'Asse 3 sono state selezionate

¹³⁵ Si rimanda alla nota 73, 99, 103.

nel corso dello scorso anno e presentate a dicembre, sempre a Salerno, in occasione dell'evento di chiusura del percorso formativo 2022. Nello specifico le comunità seguite dal formatore Andrea Volterrani e dal facilitatore Silvio Cilento erano: comunità Panebianco (Cosenza), comunità di Malvito (Cosenza), quartiere Margi (Gela), comunità di Contursi (Salerno). Durante le giornate a Salerno, alle comunità veniva chiesto di riflettere sulla propria identità di comunità, in quanto emergeva una confusione sul chi caratterizza la comunità, ma soprattutto sulla relazione tra territorio, abitanti e residenti. Inoltre, ad essi veniva chiesto di presentare il corrispettivo territorio e la comunità di riferimento agli altri attraverso la creazione di un Padlet¹³⁶ in cui una parte era riservata a progettare l'idea di comunità futura da realizzare durante l'anno (fig. 6).

¹³⁶ Padlet è una delle più utilizzate applicazioni educative presenti in rete. La sua grande popolarità è dovuta alla sua semplicità e versatilità e alla possibilità di poter condividere una bacheca virtuale con chiunque, consentendo a tutti di costruire contenuti digitali in maniera collaborativa.

Figura 6: Linee di azioni incontri FQTS



Fonte: materiale etnografico

I tre giorni a Salerno sono stati propedeutici alla preparazione delle attività da svolgere durante il 2023, sia in termini di incontri online che in vista degli incontri sul territorio. Dopo le giornate a Salerno ho deciso di approfondire la tematica non solo concettualmente, ma anche continuando a seguire il lavoro di alcune comunità; tra queste ho avuto modo di seguire le due comunità di Cosenza e quella di Margi, recandomi direttamente *in loco* insieme al prof. Volterrani.

Tab. 9: Comunità in oggetto

| COMUNITA' | POPOLAZIONE | PECULIARITA' | AZIONI REALIZZATE | OSTACOLI INCONTRATI |
|-----------|-------------|--------------|-------------------|---------------------|
| | | | | |

| | | | | |
|---------------------------------------|-----------------|---|---|--|
| Quartiere Margi (Gela) | 3.000 abitanti | Quartiere liminale vicino all'impianto petrolchimico Eni ora dismesso | Azione di <i>empowerment</i> delle organizzazioni di terzo settore (ArciLeNuvole) e della popolazione del quartiere | Problemi infrastrutturali (acqua, fogne), degrado, povertà economica diffusa |
| Quartiere Panebianco (Cosenza) | 12.000 abitanti | Quartiere liminale fra le città di Cosenza e Rende, caratterizzato dalla presenza di attività commerciali | Azione di coinvolgimento dei cittadini per la realizzazione di obiettivi "green" futuri (Progetto CO-GREEN ¹³⁷) | Distanza tra le diverse identità della comunità all'interno dello stesso quartiere |
| Malvito (Cosenza) | 1.596 abitanti | Comune della provincia di Cosenza, dalla forte vocazione agricola | Azione di coinvolgimento dei cittadini attraverso <i>open space</i> diffusi | Problemi nella definizione di un'identità condivisa dalla comunità e tendenza all'emergere di un <i>leader</i> |

Fonte: rielaborazione da Volterrani e Sorice (2023).

A partire da questo processo e dai racconti dei partecipanti, il mio interesse per lo sviluppo di comunità si è allargato, portandomi ad approfondire una tematica di recente interesse sociologico – ma come ho detto nei capitoli precedenti non così inedita – o che comunque sta avendo un rinnovata attenzione solo negli ultimi anni. Questo mi ha portata a svolgere alcune ricerche sul campo nelle due comunità di Cosenza (tab.) e infine in quella del quartiere Margi di Gela, insieme al professor Volterrani. Questo approccio al territorio e questa interazione con le comunità hanno condotto alla definizione delle domande di ricerca (Agnoli, 2004): *cos'è una comunità e qual è il rapporto tra la comunità e lo spazio territoriale? Il community engagement può essere considerato una panacea nella risoluzione delle problematiche del territorio? Il Terzo Settore che ruolo ha nello sviluppo di comunità? Nello specifico, cosa fa FQTS nelle comunità del Sud Italia che prendono parte al programma? Quali sono gli effetti che ha FQTS nei territori di riferimento? Quali sono i suoi punti di forza e debolezza?*

¹³⁷ <<https://www.forumterzosettore.it/progetto-co-green/>> (ultima consultazione: settembre 2023).

Così, si esplicitano i due principali obiettivi di ricerca paralleli: da un lato comprendere gli effetti di programmi come FQTS incentivati dal Terzo Settore, dall'altro verificare la potenzialità di processi partecipativi dal basso in territori vulnerabili come il Sud Italia nello sviluppare comunità.

Identificato questo scenario e constatato l'eterogeneità delle comunità seguite dal professor Volterrani ho ristretto la mia analisi sul caso del quartiere Margi di Gela, in quanto comunità che sorge in un particolare contesto liminale e periferico, con un tessuto socioeconomico fragile e complesso¹³⁸, che partecipa da più di dieci anni alla formazione FQTS e, quindi, con un processo partecipativo già avviato e che ha dato dei risultati sia in termini di *outcome* che in termini di rafforzamento del tessuto relazionale della comunità stessa.

Al fine di rispondere alle domande, ho *in primis* condotto una rassegna della letteratura sociologica e urbanistica sulle tematiche di mio interesse. Quindi, definite le ipotesi secondo le quali da un lato per "riattivare" le comunità locali c'è bisogno di rafforzare i legami relazionali al suo interno e di una partecipazione dal basso, dall'altro il programma FQTS risponde all'esigenza di aiutare a sviluppare un *welfare di comunità* nelle regioni del Sud Italia, mi sono dedicata al caso studio del quartiere Margi di Gela, in quanto *microcosmo* rappresentativo all'interno del quale sviluppare la ricerca. Mi sono mossa seguendo una prospettiva interpretativa (Corbetta, 2014) e privilegiando un approccio qualitativo comprendente. Ho seguito il metodo della ricerca etnografica (Hammersley e Atkinson, 2019; Fetterman, 2010) così da osservare e analizzare come i singoli individui interagiscono tra loro e con il loro ambiente restituendo poi il punto di vista della comunità locale (Gianturco e Colella, 2017). Attraverso la ricerca sul campo e l'"osservazione partecipante" si riesce a partecipare alla vita della comunità, conoscendo in maniera diretta i soggetti che diventano poi campione d'indagine della ricerca (Signorelli, 1986; De Martino¹³⁹, 1989; Squillaciotti, 1975). Tale ricerca è stata preceduta

¹³⁸ Cfr. 3.3.

¹³⁹ Ernesto De Martino (1908-1965) è considerato uno degli antropologi più originali del secondo Novecento italiano anche per il metodo da lui adottato nelle sue ricerche. Il suo obiettivo era quello di sviluppare un approccio multidisciplinare, capace di cogliere le diverse sfumature dei fenomeni da lui studiati per poterli contestualizzare e spiegare nel modo più completo possibile. Nelle sue ricerche nel Sud Italia (in particolar modo in Lucania) adotta come prospettiva l'etnocentrismo critico. Egli ritiene che l'etnologo nel condurre la sua ricerca debba osservare altre culture senza pregiudizi ma, al tempo stesso, deve essere anche ben consapevole di far parte e provenire da una cultura differente dal suo oggetto di

da uno spoglio della letteratura scientifica in merito e dalle documentazioni esistenti così da avere informazioni preliminari sull'oggetto di studio e che hanno aiutato all'elaborazione dei primi due capitoli. Durante la ricerca sul campo con osservazione partecipante sono stati acquisiti dati sotto forma di video, foto e appunti su diari di campo di quanto fatto durante le attività *in loco* ma soprattutto delle chiacchierate "informali" fatte con i membri delle comunità.

Nello specifico, partendo dalle prime attività dell'Asse 3 a Salerno, che mi è servita da analisi esplorativa (*ibidem*) sulle comunità coinvolte e sulle loro problematiche e aspirazioni future, ho proceduto come prima cosa a circoscrivere la definizione di comunità e territorio, in quanto dalle prime interazioni informali con i soggetti coinvolti emergeva la difficoltà nel circoscrivere un concetto apparentemente semplice. Le difficoltà che mi più mi hanno colpito, e che poi sono state anche confermate dal ricercatore Michele Bianchi, riguardano innanzitutto la definizione dell'identità stessa della comunità, che risulta essere un "concetto artificiale, perché spesso si confonde la comunità con la popolazione estesa, ma non è così in quanto al suo interno ci sono divisioni economiche, sociali, culturali, politiche, religiose ecc... che rendono difficile dire che tutti sono comunità" (int. III¹⁴⁰). Difatti, grazie alle lezioni frontali del prof. Volterrani, tenute attraverso un approccio maieutico e di co-costruzione delle risposte insieme ai partecipanti, si è partiti da una definizione sul cosa voglia dire comunità in termini di valori e visione. Questa è stata la base di partenza per definire l'identità di ciascuna comunità; poi, legando questa alle necessità e alle opportunità di ogni specifico territorio, si sono definite le aspirazioni delle comunità facenti parte del gruppo seguito dal formatore Andrea Volterrani e dal facilitatore Silvio Cilento. In questo modo sono stati tracciati dei riferimenti teorici sui quali riflettere e lavorare, uguali per tutte le comunità. Nei mesi successivi, ho svolto alcuni incontri online soprattutto con quella di Gela, in vista degli incontri in presenza. È attraverso questi ultimi che ho avuto la possibilità di procedere con la raccolta di materiale storico, amministrativo, fotografico ed etnografico, focalizzandomi soprattutto sulla ricostruzione della dimensione urbanistica e sociale del territorio sia cosentino che poi gelese.

studio. L'etnologo (Matera, 2020) deve quindi conoscere quali categorie interpretative impiega per decodificare l'alterità e quali i loro limiti.

¹⁴⁰ Per codifica delle interviste si veda tab. 10.

Sia nel caso delle comunità cosentine che in quella gelese parliamo di realtà ai margini, periferici, che, come dicevo prima, sono caratterizzati da un tessuto sociale ed economico fragile e da un'amministrazione per lo più assente. L'osservazione partecipante, facilitata dalla presenza del formatore FQTS e da alcuni esponenti della comunità che avevo avuto già modo di conoscere a Salerno, ha agevolato l'accesso al campo di ricerca, captando non solo informazioni di carattere documentaristico ma entrando nella dimensione più intima delle persone, ascoltando e osservando il loro modo di vivere il quartiere e di creare reti tra loro. Raccolto il materiale sul campo e definito l'indirizzo del mio elaborato di tesi, incentrato sul quartiere Margi di Gela, ho condotto 5 interviste semi strutturate (Ferrarotti, 2010; Montesperelli, 2001), tramite videoconferenza, registrate e trascritte per intero, nei mesi tra luglio e settembre. Il campionamento è stato facilitato dalla conoscenza diretta e personale dei partecipanti al progetto e da un effetto a cascata per la selezione dei due esperti, ed è stato guidato dal principio di significatività che il soggetto poteva esprimere senza avere scopi di rappresentatività (Gianturco e Colella, 2017) in un'ottica di *comprensione* del fenomeno nel senso weberiano del termine (Corbetta, 2014). Difatti, rispetto al piano previsto inizialmente, ho ridotto il numero di intervistati dovendo rinunciare all'intervista con i membri diretti della comunità in quanto restii a confidarsi, come si avrà modo di approfondire in seguito parlando dei limiti della ricerca. In particolare, le interviste agli operatori del circolo Arci Le Nuvole hanno permesso di delineare con più precisione l'analisi di sfondo – che avevo avuto già modo di tratteggiare in seguito all'osservazione partecipante, definendo il tessuto sociale, politico ed economico di Gela.

La ricerca qualitativa tramite interviste ha permesso di raccogliere commenti, critiche e soprattutto esperienze concrete, nelle parole stesse di chi lavora ad Arci Le Nuvole e lavora con la comunità (Montesperelli, 2014: 255-265). La struttura dell'intervista, in conformità alle linee guida generali della metodologia, è stata costruita sulla base di un quadro flessibile e non standardizzato (Corbetta, 2014; Marradi, 2007), così da permettere una conversazione fluida con l'interlocutore e che potesse avvicinarsi ad una conversazione naturale (Gianturco, 2004). Questo è stato fatto al fine di consentire una vera "conversazione estesa" con l'interlocutore (Amaturo, 2012). L'obiettivo altamente esplorativo era quello di ottenere il maggior numero possibile di informazioni dettagliate e approfondite su una serie di argomenti precedentemente identificati e selezionati. Ciò

che si è dimostrato centrale in questo processo è stato avere un accesso diretto alla prospettiva dei soggetti intervistati, catturando così i loro pensieri e le loro interpretazioni. Sebbene ci fosse un quadro di intervista comune, la direzione che ciascuna intervista ha preso era essenzialmente determinata da due fattori, uno costitutivo e l'altro circostanziale. Da un lato, le differenze tra i partecipanti in termini di ruolo e responsabilità all'interno del progetto hanno significato prevedere almeno una specifica area tematica da affrontare e adattare in base alle competenze particolari degli interlocutori; d'altro canto, essendo un'intervista semi strutturata, ciascuna intervista era caratterizzata dall'accento che gli interlocutori sceglievano di porre sui temi proposti, sviluppando quelle aree che emergevano spontaneamente durante il corso delle interviste (Corbetta, 2014).

In questo modo ho raccolto ulteriori informazioni di carattere tecnico, storico e affettivo, tramite l'esperienza diretta dei soggetti sul territorio e le dinamiche che lo hanno investito. Grazie a loro ho avuto la possibilità di raccogliere ulteriori informazioni che avrei difficilmente reperito altrove, facendomi comprendere meglio non solo la realtà del quartiere Margi, ma anche l'impatto che la formazione FQTS ha sul territorio. Fondamentale è stata anche la triangolazione tra me e il professor Andrea Volterrani alla fine delle diverse attività, per cui è stato possibile fare una comparazione tra i nostri diversi punti di vista e sviluppare le mie note di campo di quei giorni, indispensabili per la redazione di questo elaborato. Per avere un'idea olistica della tematica dello sviluppo di comunità, ho ritenuto utile intervistare anche il ricercatore Michele Bianchi autore del libro "Il Community Development nel Terzo Settore italiano" con il quale ho avuto modo di dare una risposta alle domande di ricerca più ampie riguardo le nozioni di comunità, sviluppo di comunità e sul ruolo del Terzo Settore. Inoltre, ho ritenuto utile intervistare Daniela Castagno, esperta di sviluppo locale di Fondazione con il Sud, per poter avere un quadro più dettagliato sul ruolo del Terzo Settore e di Fondazione con il Sud, partner del Forum Nazionale del Terzo Settore nel programma FQTS. Tuttavia, una volta entrata in contatto con lei, ha ritenuto più opportuno indirizzarmi verso la sua collega Anna Marino, anche lei esperta di *community development* per Fondazione Con il Sud. La sua intervista è stata fondamentale per poter delineare con maggiore accuratezza l'analisi di sfondo sul Terzo settore e il Sud Italia, preliminare poi a quella riguardante la realtà di Gela.

Tuttavia, come accennato anche precedentemente, durante la scelta degli intervistati ho riscontrato delle difficoltà, che in realtà vanno a confermare quanto detto nei primi due capitoli, che riguardano le difficoltà nel coinvolgere quelle fasce di popolazione più vulnerabile e marginale. Difatti, i partecipanti alle attività di Arci Le Nuvole a Gela sono per lo più bambini e mamme, che rappresentano quelle fasce di popolazione più “isolate” e caratterizzate da maggiori vulnerabilità¹⁴¹. Soprattutto le mamme, vere protagoniste dell’attività del 13 giugno nel quartiere Margi, si sono mostrate sin da subito restie a rilasciare qualsiasi tipo di intervista, o comunque a dedicare più tempo di quello previsto per l’attività. Pertanto, all’interno di questa trattazione il loro punto di vista viene inserito sulla base degli stralci che ho raccolto durante l’osservazione partecipante, comprensiva non solo delle parole delle dirette interessate, ma anche dei loro atteggiamenti e del loro porsi nello spazio e in relazioni agli altri membri della comunità e agli operatori di Arci Le Nuvole.

Ho quindi categorizzato le interviste a seconda del ruolo dell’intervistato, attribuendo un numero romano a ciascuna di esse, secondo la tabella di seguito (tab. 10):

Tabella 10: Intervistati

| NOME | Codifica | Tipologia | Consenso uso nome |
|---------------------|-----------------|---|--------------------------|
| Vincenzo Di Dio | Int. I | Ass. Arci Le Nuvole | sì |
| Giuseppe Montemagno | Int. II | Presidente regionale Arci, ass. Arci Le Nuvole | si |
| Michele Bianchi | Int. III | Esperto <i>Community development</i> e Terzo Settore | si |
| Silvio Cilento | Int. IV | Facilitatore del programma FQTS per il FTS, presidente Arci Cosenza, membro comunità Panebianco | si |

¹⁴¹ La definizione di vulnerabilità è complessa. Definire “vulnerabile” un soggetto o una popolazione implica considerare i soggetti privi di potere e di autonomia sulla base di uno dei molteplici aspetti della loro vita che diventa il metro di identificazione e lo status prevalente. Da un punto di vista intersezionale, le persone possono essere prive di potere in relazione a uno specifico aspetto della loro vita, ma non in altri. Inoltre, la vulnerabilità può essere relativa allo specifico tema di ricerca e dunque questa condizione può essere temporalmente limitata (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli, 2021: 188).

| | | | |
|-------------|--------|--|----|
| Anna Marino | Int. V | Fondazione Con il Sud, esperta di sviluppo di comunità | sì |
|-------------|--------|--|----|

Ho poi trascritto le interviste integralmente (Gianturco, 2005) con l'aggiunta di punteggiatura e note comprendenti, secondo la seguente legenda:

Legenda

R Ricercatore

I Intervistato

[nc] note comprendenti

MAIUSCOLO: enfasi o volume alto della voce

-- pausa lunga nel medesimo segmento discorsivo

- pausa breve nel medesimo segmento discorsivo

... esitazione

, . , !? Intonazione

(--) omissioni di parti del discorso

e le ho precedute da indicazioni socio-anagrafiche dell'intervistato.

Quindi, ho proceduto con l'analisi tematica delle interviste a partire dai *concetti sensibilizzanti*¹⁴² individuati in precedenza e poi arricchiti dai concetti emergenti (*ibidem*), come quelli sullo sviluppo del *community development* in Italia che mi ha portato a contattare Michele Bianchi. Secondo questo approccio, i temi "catturano qualcosa di importante sui dati in relazione alla domanda di ricerca" (Braun e Clarke, 2006: 82). In particolare, ho elaborato una traccia specifica¹⁴³ per i partecipanti alla formazione FQTS all'interno della comunità di Margi a Gela (traccia 1), una specifica per chi lavora in FQTS (traccia 2), una per Anna Marino di Fondazione Con il Sud (traccia

¹⁴² Concetti sensibilizzanti (Blumer): in opposizione al "concetto definitivo" o concluso che forniscono prescrizioni su cosa osservare, i concetti sensibilizzanti si limitano a indicare la direzione nella quale guardare (osservazione diretta – sottomissione all'oggetto).

¹⁴³ Per le quattro tracce utilizzate per le interviste si rimanda in Appendice.

3) e una per Michele Bianchi (traccia 4). Nel caso dei partecipanti alla formazione, operatori del circolo Arci Le Nuvole di Gela, la traccia prevedeva di partire dalla propria esperienza e dal proprio ruolo per poi capire la realtà specifica di Gela e del quartiere. A quel punto si è poi passati alla trattazione di concetti quali la chiarificazione del significato di comunità, l'importanza dello sviluppo di comunità e dei processi partecipativi. Su queste dinamiche, ho tentato di indagare poi il ruolo delle istituzioni locali e non e del Terzo settore nel Sud Italia e a Gela, per arrivare poi a parlare di FQTS, per capire cos'è questo percorso formativo, cosa ha fatto emergere, qual è il valore del progetto e le sue criticità e fare infine una panoramica delle aspettative future. Invece, nel caso del facilitatore FQTS Silvio Cilento, la traccia era più focalizzata sul ruolo del Terzo settore nello sviluppo di comunità e sull'analisi di FQTS. Per quanto riguarda i due esperti esterni, entrambe le tracce erano focalizzate sull'analisi del processo di *community development* e sul ruolo del terzo settore, con una traccia più specifica sull'indagine del tessuto socioeconomico del Sud Italia per Anna Marino.

Il fine di tale elaborato è sottolineare come all'interno dello sviluppo sociale di comunità siano state avviate molte sperimentazioni da parte del Terzo Settore, soprattutto nelle regioni del Sud Italia, di cui il caso del quartiere Margi di Gela ne è un esempio. Riprendendo quanto detto nei capitoli precedenti, non ci si focalizzerà tanto sugli *outcome*, sugli esiti, quanto, invece, sui processi partecipativi che sono stati attivati nelle comunità interessate dalla formazione FQTS e nello specifico quella del quartiere Margi di Gela.

3.3. Il caso studio: la comunità del quartiere Margi di Gela

3.3.1. Gela e gli elementi del territorio

Gela è un comune italiano di 70.917 abitanti¹⁴⁴ del libero consorzio comunale di Caltanissetta, lungo la costa meridionale della Sicilia. Fondata da coloni Rodii-Cretesi intorno al 689 a.C., la città assunse prima il nome di Lindioi, poi Terranova e infine Gela

¹⁴⁴ Bilancio demografico mensile anno 2023 (dati provvisori), su demo.istat.it, ISTAT. URL consultato il 1° settembre 2023.

dal nome indigeno del fiume alla cui foce si erano insediati i colonizzatori. La storia di Gela è caratterizzata da momenti di grande prosperità alternati a momenti di crisi e depressione; soprattutto sotto la guida dei suoi tiranni (Cleandro, Ippocrate, Gelone), Gela si affermò in breve tempo come guida per l'unità di tutti i popoli greci della Sicilia, fino alla sua distruzione nel 282 a.C. ad opera degli Agrigentini (fondata da alcuni coloni di Gela nel 580 a.C.). Seguirono poi occupazioni romane, normanne, sveve e altrettante distruzioni e battaglie durante il periodo feudale. Nella prima metà del Novecento, dopo anni di decadenza dovuti alla generale questione meridionale, alle ultime guerre e alle ricorrenti crisi agricole, fu scoperto il petrolio nel sottosuolo gelese (1956). La favorevole posizione geografica, la presenza del greggio, la fame atavica del territorio, indussero l'ENI e lo Stato alla costruzione di uno stabilimento petrolchimico, munito di porto-isola, che doveva favorire l'industrializzazione di Gela e del circondario. Lo stabilimento, dismesso completamente nel 2014¹⁴⁵, in assenza di una seria politica di governo si è rivelato una *cattedrale nel deserto*¹⁴⁶ (fig. 7), lasciando insoluti i problemi di sempre e disattendendo le speranze dei gelesi.

¹⁴⁵ Nel 2014 si è conclusa la dismissione della raffineria, dopo la chiusura dell'ultimo impianto produttivo chimico nel 2007. Dal 2014 l'Eni ha annunciato una riconversione industriale in Green refinery, attivata nel 2019, e altre attività da fonti rinnovabili anche su terreni bonificati o messi in sicurezza permanente da Eni Rewind.

¹⁴⁶ Come riporta da Borgomeo (2022: 19), la locuzione "cattedrali nel deserto" fu coniata da Luigi Sturzo nel 1958 per indicare massicci stabilimenti industriali che però ebbero un "effetto di desertificazione", senza determinare effetti di diffusione di cultura e prassi imprenditoriale. Lo sviluppo venne a coincidere con la grande fabbrica, ma le piccole imprese e gli artigiani erano fuori da tali investimenti dello stato.

Figura 7: Polo petrolchimico di Gela



Fonte: <https://www.ilsole24ore.com/art/il-polo-eni-gela-si-candida-modello-bioeconomia-AEdnIPUB> (ultima visita: settembre 2023).

Un territorio malato, ostaggio di un farraginoso processo di conversione industriale, con prospettive sociali e occupazionali affatto rassicuranti. È questo il referto che il V rapporto “Sentieri” ha delineato per il Sin di Gela, una città che fatica a smaltire le scorie del polo petrolchimico entrato in funzione nel 1963.

Per poter capire al meglio Gela non basta vederla, ma la si deve guardare con gli occhi dei suoi abitanti e attraverso i loro racconti. E questo l’ho potuto fare grazie alle parole delle persone che ho incontrato a Gela e di quelle che ho poi intervistato. La prima volta che il professor Volterrani mi ha parlato di Gela l’aveva descritta come una “*Beirut dopo un’esplosione*” e io pensavo fosse un’iperbole; ma invece, una volta arrivata a Gela ho potuto constatare direttamente la situazione in cui versa la città, abbandonata a sé stessa, in cui l’amministrazione è per lo più assente e autoreferenziale, con un tessuto socio – economico lacerato, in cui chi cerca di fare qualcosa per il proprio territorio e per i cittadini sono alcune realtà scolastiche – soprattutto rispetto alle tematiche di cittadinanza attiva e legalità – e alcune realtà sociali e associative come appunto Arci Le Nuvole nel quartiere Margi. Uno sguardo approfondito su Gela mi è stato dato da Vincenzo Di Dio (int. I), tra i soci fondatori di Arci Le Nuvole di Gela, facente parte della LIPU e da sempre

in prima linea per la tutela del patrimonio artistico-naturalistico di Gela e per una sensibilizzazione e culturalizzazione dei gelesi. Il suo rapporto con la città è un po' un amore e odio "amo il territorio, ma odio i gelesi" e questo suo sentimento deriva dall'incapacità del territorio e dei suoi abitanti di vivere il territorio, di prendere parte attivamente e reagire ad anni di amministrazioni e decisioni calate dall'alto che non hanno portato benessere sociale ed economico nel lungo periodo. Egli mi ha parlato a lungo del rapporto della città con il petrolchimico e questo è un tema ricorrente in ogni conversazione fatta a Gela durante la mia permanenza lì, facendo emergere ogni volta sentimenti contrapposti. Come mi ha raccontato Vincenzo, con l'avvento dello stabilimento petrolchimico Gela ha cambiato volto sia a livello sociale che a livello economico e di conseguenza di criminalità organizzata. Infatti, alla fine degli anni Ottanta (1987) Gela sprofondò nel baratro a causa di una faida mafiosa tra Cosa Nostra e Stidda che durò circa tre anni provocando più di 100 morti; faida scatenata dal contendersi un'ingente somma di denaro in vista dei sub-appalti per il completamento della diga Disueri. La guerra di mafia raggiunse il suo apice con la cosiddetta "strage di Gela" del 27 novembre 1990 quando in tre diversi agguati effettuati in città nel giro di poco vi furono 8 morti e 11 feriti. Tuttavia, anche dopo questi eventi traumatici per la popolazione gelese, che ebbe un riscontro mediatico richiedendo l'intervento dello Stato, nonostante una prima reazione di cittadini e studenti che aderirono in massa alla mobilitazione indetta dai sindacati, sotto lo slogan di "Gela non si ferma", con il tempo la città e le istituzioni hanno preferito dimenticare quegli attimi terribili che hanno conferito a Gela la nomea di "capitale della mafia", facendo cadere nel dimenticatoio non solo la strage del 27 novembre 1990, ma anni di agguati e omicidi. Ed effettivamente, pur avendo un tasso di criminalità mafioso abbastanza alto, le persone con le quali ho parlato a Gela non parlano esplicitamente del tessuto mafioso della città, ne fanno un leggero accenno, "qui non comandano le istituzioni", senza però fare chiari riferimenti alla dinamica mafiosa. Un modo di affrontare le situazioni o, meglio, di non affrontare le situazioni più critiche, che secondo Vincenzo Di Dio, che all'epoca dei fatti ha vissuto in prima linea la guerra di mafia come fotoreporter, si manifesta in più avvenimenti della storia di Gela. Difatti, ritornando al petrolchimico, con la sua apertura aumentano i posti di lavoro, anche se con il passare degli anni l'assegnazione di questi posti non avveniva su base meritocratica bensì con una trasmissione di padre in figlio e quindi "il lavoro è diventato una sorta di

piccolo feudo che veniva trasmesso da padre senza assunzioni senza vedere se questo aveva la capacità o meno per poter lavorare e robe di questo genere” (int. I). Anche nella scelta di dove posizionare il petrolchimico è evidente l’infiltrazione mafiosa con interessi legati a particolari fondi terrieri che sono stati venduti per realizzare il polo industriale. Tra i vari problemi del petrolchimico, Vincenzo sottolinea come con questo si è andati verso un cambiamento sociale ed economico troppo repentino che non è andato di pari passo con un’evoluzione culturale mancata e “questo ha messo in crisi diciamo tutto il sistema perché praticamente la gente pur di lavorare, pur di incassare soldi ha fatto la qualsiasi cosa”. L’Eni ha creato problematiche anche da un punto di vista ambientale; infatti, come mi ha spiegato Vincenzo, il fiume Gela che prima era navigabile non lo è più in quanto l’acqua serviva per raffreddare gli impianti dello stabilimento e nel fiume venivano riversate sostanze inquinanti che si disperdevano poi in mare, il tutto senza un nessun tipo di controllo da parte delle amministrazioni locali e delle istituzioni. Quest’ultimo è stato un *leitmotiv* durante i miei giorni a Gela, in quanto proprio in quei giorni (13-15 giugno 2023) c’erano stati dei tumulti all’interno della giunta comunale con le dimissioni del sindaco Lucio Greco, in seguito ritirate. “E’ un’amministrazione assente, che non si cura di noi, che guarda solo ai propri profitti e a un proprio ritorno elettorale”, queste le parole di alcune signore presenti al circolo Arci Le Nuvole nel quartiere Margi di Gela durante le attività di *community engagement*. Durante gli anni si sono susseguiti “una serie di personaggi che sono diventati classe dirigente, provenendo dai ceti più bassi” (int. I), senza però accompagnare a questa un’evoluzione culturale, che, come detto nei capitoli precedenti, è in grado di generare un contributo importante ai cittadini. E questo crea una mancanza di fiducia verso le istituzioni da parte dei cittadini, apatia verso qualsiasi forma di cambiamento o verso tentativi di cambiare le cose e, quindi, un tessuto economico non in grado di sostenersi in cui “preferiamo essere inquinati che affamati” (int. I).

Se dunque i gelesi hanno consapevolezza dei rischi ambientali che lo stabilimento ha comportato¹⁴⁷, riconoscono però che “almeno in quegli anni c’era tanto lavoro, si stava bene, la città era viva, ora invece non abbiamo più nulla e i nostri mariti devono andare fuori città per lavorare e stanno via tutta la giornata, rinunciando a seguire i loro figli”

¹⁴⁷ “A un certo punto si rischiava la chiusura dello stabilimento per delle emissioni di una sostanza che proveniva dalla raffinazione del petrolio pet-coke”.

(signora di Gela). Come mi ha raccontato durante una passeggiata di quartiere un altro testimone privilegiato, Giuseppe Montemagno (int. II), attualmente presidente regionale di Arci Sicilia e tra i soci fondatori di Arci Le Nuvole di Gela, all'inizio della costruzione del petrolchimico c'era grande fervore e attrattività, «un'euforia e una sbornia collettiva di cui si avvertono ancora i segni e la dipendenza» (Griffo, 1963). Con un interessante flusso immigratorio che interessò la città, crebbe a dismisura il fabbisogno di nuove abitazioni ed Enrico Mattei fece progettare tre nuovi agglomerati urbani per una capacità insediativa di circa 12.000 abitanti. I siti prescelti furono quelli di Macchitella (fig. 8 e 9), di Montelungo e di Marchitello. Il progettista della nuova città residenziale, Edoardo Gellner¹⁴⁸, immaginò un nuovo quartiere avulso dalla città "vecchia" dove però sorgeva il petrolchimico. Ancora una volta emerge la maggiore problematica della prima colonia greca in Sicilia: Gela accettò supinamente decisioni calate dall'alto che appartenevano a due uomini, Mattei e Gellner, che ritennero di poter trasformare un'immensa parte del territorio gelese senza coinvolgere non solo la Pubblica Amministrazione ma anche i cittadini, ritenendo che per qualunque decisione nessuno avrebbe osato eccepire. E così il destino di questa città fu compiuto con le non decisioni del Municipio gelese (mentre Le Corbusier era convinto che il destino delle città si decidesse nei Municipi) e con le distaccate scelte di Mattei e Gellner il cui lavoro si è svolto estraniandosi da una realtà locale che si stava espandendo troppo in fretta e con la quale aveva scelto di non integrarsi. L'assassinio di Mattei segnò la fine di molti progetti dell'ENI, tra questi anche della nuova città residenziale a Gela che fu ridotta ad uno solo dei tre agglomerati, quello di Macchitella, per una capienza di quattromila abitanti. Furono scaricati sulla Pubblica amministrazione problemi sociali, economici e urbanistici di portata enorme. Sorsero spontaneamente quartieri privi di servizi, con una viabilità priva di fondo stradale e punteggiata di fetidi acquitrini. Il progetto fu sviluppato negli studi milanesi e fatto

¹⁴⁸ Edoardo Gellner era definito architetto del paesaggio per via del Villaggio ENI a Corte di Cadore concepito nel pieno rispetto del paesaggio alpino. Ne parla Ludovico Quaroni in un articolo pubblicato su "Urbanistica" n. 35 del 1962 in cui racconta di Mattei che era solito dialogare con Gellner nella "squallida spiaggia di Gela", testo illuminante della natura del rapporto ENI-Territorio e della subalternità della cultura (locale e nazionale) al colosso della chimica. Si tratta di un atteggiamento ancora presente in gran parte della politica locale e in una parte, sempre più minoritaria per i guasti sull'ambiente e sulla salute, dell'opinione pubblica gelese <<http://www.corrieredigela.it/leggi.asp?idn=CDG125217&idc=1>> (ultima consultazione: settembre 2023).

“atterrare” ancora una volta senza significative mediazioni sul territorio siciliano e con gli abitanti e l’amministrazione locale¹⁴⁹.

Figura 8: Macchitella metà anni Sessanta



Fonte: Corriere di Gela online <http://www.corrieredigela.it/leggi.asp?idn=CDG125217&idc=1> (ultima consultazione: settembre 2023).

¹⁴⁹ <http://www.corrieredigela.it/leggi.asp?idn=CDG125217&idc=1> (ultima visita 2/09/2023).

Figura 9: “L’isola felice” oggi



Fonte: Corriere di Gela online

Ad oggi, sono molti i gelesi – almeno quelli con i quali ho avuto modo di parlare – che ricordano Macchitella come un’area felice, protetta, con tutti i servizi di cui i residenti avevano bisogno, funzionante “perché era controllata dall’Eni, ora che invece è del Comune è nel degrado”, come mi ha detto Giuseppe durante una nostra visita al quartiere. In seguito alla dismissione dell’impianto nel 2014, all’aumento delle problematiche di salute, l’inquinamento e l’inoccupazione, gran parte dei gelesi è contro a quell’impianto che rappresenta soltanto l’ennesimo esempio di una cattiva progettazione industriale ed urbana, ma soprattutto di una mancata applicazione di processi di co-progettazione e co-partecipazione.

Questa prima panoramica, che emerge da alcune interviste condotte a chi cerca di fare sviluppo di comunità a Margi, permette di comprendere come la progettazione *top-down* che c’è stata non ha fatto altro che ostacolare la nascita di una comunità omogenea ed acuire la distanza tra gli abitanti. I “mali che colpiscono oggi Gela sono i mali che colpiscono un po’ tutta Italia, ma a Gela è come se ci fosse un approccio come posso dire ... molto superficiale nell’affrontare le cose” (int. I). Gela, e in particolare il quartiere

Margi, rappresentano un territorio ai margini (Volterrani e Sorice, 2023), in cui non è semplice fare comunità e lavorare *con* la comunità, in quanto viene a mancare l'elemento che, come detto all'interno di questo elaborato, è imprescindibile nei processi di *community development* ed *empowerment*: coscientizzazione e cambiamento culturale. “Abbiamo uno spessore culturale molto basso”, dove è difficile immaginare processi troppo ambiziosi con dei grandi *outcome*, in quanto “in territori come questi non sai cosa mangiare il giorno dopo [...] quindi parlargli di cose di comunità, di bene comune, di capitale sociale non è facile” (int.1).

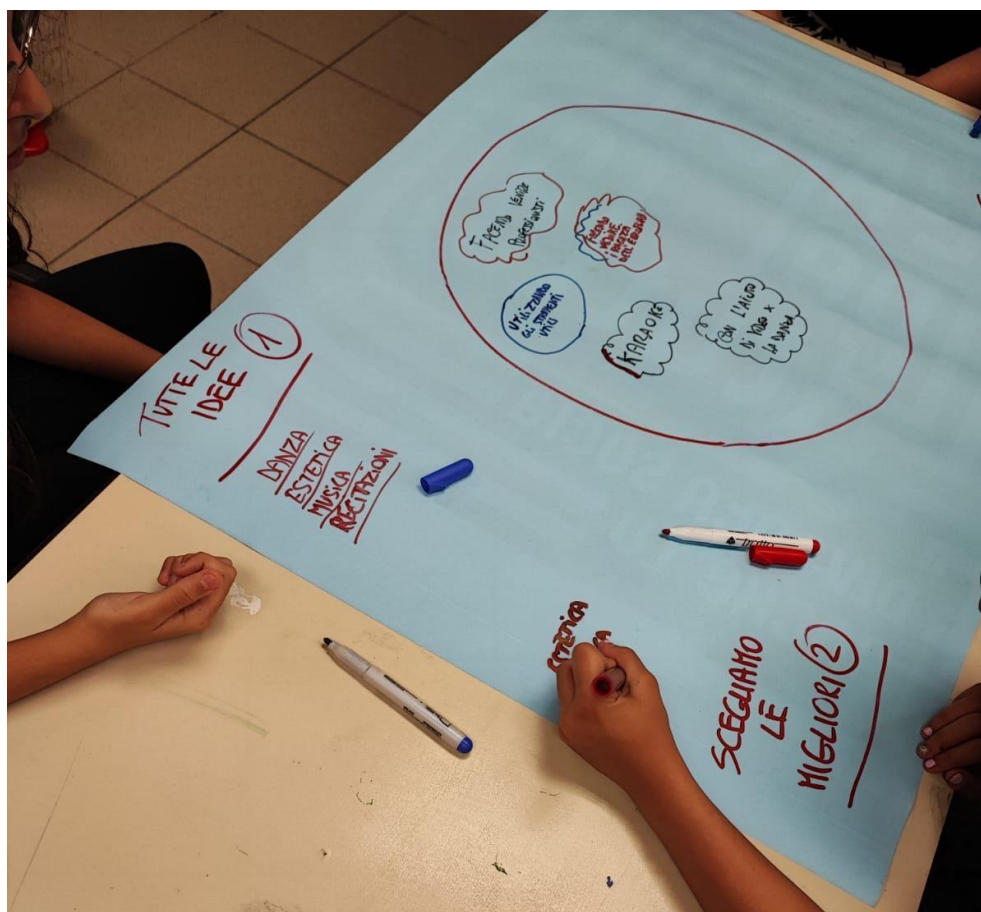
3.3.2. Il quartiere Margi e il gruppo Arci Le Nuvole

All'interno di territori “liminali” (Volterrani e Sorice, 2023) come questo è fondamentale che lo sviluppo di comunità parta proprio dall'accrescere un senso di appartenenza – per il quartiere, per il territorio, per l'associazione, per la comunità – tale da far emergere i bisogni specifici di quella realtà e sui quali lavorare tutti insieme. Vincenzo racconta che la prima volta che il professor Volterrani è arrivato a Gela “ho avuto un impatto terribile [...] perché nei post-it (fig. 10 e 11) c'erano cose che non pensavo di leggere; cosa vorresti? E c'era scritto: *vorrei che quando piove non entrasse acqua in casa dalle strade, vorrei che funzionasse l'illuminazione per una maggiore sicurezza stradale, vorrei un parco giochi per i ragazzi*”.

E in quell'occasione (novembre 2022) c'era il presidente del comitato di quartiere di Margi, che all'inizio "è stato tranquillo, buonino, ha partecipato eccetera, poi alla fine finisce con *ok signori io me ne sto andando, però tenete conto che io sono il presidente di quartiere quindi se avete problemi rivolgetemi a me perché io conosco qualche assessore e qualche consigliere comunale*. Cioè, praticamente tutto quello che avevamo fatto in quelle ore si sgretola, non aveva capito un tubo" (int. I). Attraverso la tecnica dei *world café*¹⁵⁰, utilizzata durante le attività in presenza dal formatore FQTS, così da stimolare il gruppo per far emergere problematiche e opportunità attraverso conversazioni per lo più informali, è venuta fuori in quell'occasione una condizione di vulnerabilità di cui gli stessi abitanti sono consapevoli, ma su cui faticano a lavorarvi, e per questo essere parte di un programma formativo come FQTS è per comunità come questa fondamentale. E questa situazione è emersa anche durante il *world café* (fig. 12) di giugno 2023, a cui ho partecipato.

¹⁵⁰ È tra gli strumenti e i metodi per l'innovazione sociale che favorisce la partecipante collettiva, attraverso conversazione spontanee che mettono in movimento l'intelligenza collettiva. Emerso nel 1995 quasi per caso, è un metodo semplice per connettere i diversi modi di guardare a un determinato tema e sviluppare così un pensiero comune più ampio. La situazione informale e accogliente favorisce la partecipazione e l'ascolto attivo, portando a una generazione creativa di nuove idee e soluzioni nel giro di poco tempo. I partecipanti vanno da un minimo di 12 fino a qualche centinaio di persone e vengono distribuiti intorno a dei tavolini formando gruppi tra le 4 e le 8 persone. Ogni tavolo è organizzato con penne, pennarelli e post-it e grandi fogli di carta su cui poter scrivere e disegnare liberamente. Tipicamente sono previsti tre round di discussione, gestiti da un moderatore che deve spiegare le regole, condividere le domande-stimolo di discussione e raccogliere quanto emerge dai vari confronti nel momento plenario finale. Ogni round è guidato da una domanda e ad ogni round le persone cambieranno postazione, sempre casualmente. L'ultima fase è la raccolta delle informazioni che rende visibili a tutti le scoperte collettive dando una visione d'insieme dei dati <<https://www.agoformazione.it/2022/10/14/la-metodologia-del-world-cafe/>> (ultima consultazione: settembre 2023).

Figura 12: World café



Fonte: materiale etnografico

In quell'occasione erano presenti una decina di mamme che sono solite frequentare il circolo Arci Le Nuvole del quartiere Margi per portare i loro bambini a svolgere diverse attività che il circolo fa. Il circolo nacque negli anni Novanta, su iniziativa di Luciana Carfi – attuale presidente –, Vincenzo Di Dio e Giuseppe Montemagno dall'esperienza¹⁵¹ di quei giovani che avevano vissuto la guerra di mafia e che servì a far prendere loro “coscienza delle difficoltà e delle condizioni di vita del nostro territorio e [...] ad attivare meccanismi di solidarietà e di attivismo [...] per sollevare un grido d'allarme di quanto stava avvenendo a Gela” (int. II). Difatti, all'inizio voleva inserirsi all'interno del vuoto partitico creatosi alla fine della Prima Repubblica per cercare di avvicinare le persone e coinvolgerle in attività (cineforum, convegni) “che all'inizio non andarono male, ma malissimo” (int. II). Poi Luciana decise di coinvolgere i bambini, in un periodo in cui

¹⁵¹ “Le realtà del Terzo Settore nascono dal basso, dai territori, dalle persone che abitano quella comunità” (int. IV).

“nessuno si occupava dei diritti dell’infanzia, un tema secondario, ma per noi fondamentale per il riscatto del territorio” (int. II), anche per fare “sperimentazione sociale” (*ibidem*) su soggetti da sensibilizzare sui temi della legalità dato il contesto gelese, “intraprendendo processi culturali anche molto lunghi, per minori che vivevano anche in condizione di degrado sociale, perché non c’erano spazi per loro e nel frattempo molti quartieri erano stati costruiti in forma diciamo spontanea, abusiva, senza i servizi anche più elementari, crescendo in una condizione di marginalità già solo da un punto di vista abitativo” (*ibidem*).

Negli anni i volontari di Arci hanno avuto non poche difficoltà “legate guarda caso sempre alle amministrazioni locali” che non danno l’appoggio necessario sia di carattere politico che di carattere finanziario. Infatti, “noi abbiamo sperimentato dei modelli che poi la politica, l’amministrazione, non ha implementato e quindi [...] purtroppo quello che è venuto a mancare è spesso è stata la continuità che ha fatto fermare delle esperienze [...] che portiamo avanti da 15 anni nel quartiere. Ma le difficoltà sono legate anche a quella base culturale, a quella consapevolezza di cui si è parlato anche prima “che manca proprio, che non c’è” (int. II); soprattutto all’inizio, l’Arci è stata vista come un punto di riferimento, “ma il problema qual è: che non c’è più lavoro [...] quindi molte di queste persone sono andate via, lavorano fuori, vivono fuori e la conseguenza qual è stata? Nell’arco di due anni, dalla pandemia in poi, che praticamente noi (Gela) da quinta città della Sicilia quest’anno siamo al settimo posto perché gli abitanti sono diventati di meno a favore di centri che hanno puntato sul turismo [...] crescendo sia a livello economico che culturale, come Trapani, Ragusa” (int. I). Ma a Gela non si possono proporre iniziative come mostre fotografiche o attività che riguardano l’ambiente o l’archeologia, in quanto avulse dai bisogni del territorio in cui “io (gelese) non spendo soldi per andare a vedere l’archeologia, ma io mi vado a comprare un panino e sono a posto” e “le persone non sono abituate a ragionare in una visione sistemica e di lungo periodo, ma sono abituate a lamentarsi e ad attaccare anche in maniera spropositata” (int. I), soprattutto sui social, senza però avere il coraggio di reagire “perché tanto niente cambia e quindi è meglio mettersi da parte e farsi gli affari propri”. Lavorare con i bambini fornendo loro servizi gratuiti quali il doposcuola, laboratori pomeridiani, significa però essere attenti anche ai genitori di questi bambini affinché ci sia un percorso di crescita parallelo ed efficace. Significa capire come coinvolgerli in attività che li riguardino in prima persona,

in quanto membri della comunità del quartiere e non genitori dei bambini che usufruiscono dei servizi del circolo; significa dunque porre Arci in una situazione egualitaria con questi attori, dicendo loro “questo spazio è anche vostro, cosa potresti o ti piacerebbe fare in questo spazio?”. E questa domanda formulata dal formatore Volterrani è stata l’avvio dell’incontro che menzionavo sopra a cui hanno partecipato le mamme dei bambini che vanno all’Arci. Questo dato non deve sorprendere in quanto, parlando con loro alla fine dell’incontro (fig. 13), abbiamo potuto riscontrare come la società gelese sia sostanzialmente “patriarcale”, nel senso che i mariti lavorano, le mamme si occupano della casa e dei bambini e non c’è tempo per pensare ad attività che le riguardano in prima persona “perché è una perdita di tempo” (signora di Margi). Non è stato semplice riuscire a coinvolgere un target del genere, disabituato non solo alla partecipazione, ma proprio a mettere sé al primo posto e a un qualcosa che possa fare bene a tutta la comunità. Difatti, pensando in ottica di *Success Case Method* – all’interno dei già citati approcci di positive thinking – è già un primo successo il fatto che sono arrivate una decina di mamme e che abbiano preso parte alle attività in quanto poco prima dell’appuntamento i coordinatori delle attività avevano delle perplessità circa una loro effettiva partecipazione per quella giornata.

Figura 13: Momento di confronto durante il world cafè



Fonte: materiale etnografico

La diffidenza verso la metodologia del word cafè – che proprio per renderlo di più semplice comprensione è stato chiamato momento di confronto – e la resistenza alla partecipazione, “quasi come se fossero obbligati a partecipare” (int. IV), ha caratterizzato un po’ tutta l’attività, indicando come in comunità liminali come Margi è spesso complicato far partire o facilitare un processo partecipativo. Le partecipanti sono state chiamate a creare dei piccoli sottogruppi all’interno dei quali far emergere le idee, una creazione di gruppi che doveva essere spontanea ed immediata, ma che in realtà è stata guidata da una dinamica di gruppo in cui si decideva di aderire a un gruppo “per amicizia di mamme”. Durante l’attività, ho potuto constatare che la creazione di questi piccoli gruppi “per vicinanza”, caratterizzati per la maggior parte dalla preesistenza di legami, ha inibito la creatività e la possibilità di far emergere nuovi gruppi. Infatti, in ben due gruppi vi era una sorta di *leader* che “soffocava” le idee altrui facendo emergere un’unica idea di gruppo; invece, in un gruppo, in cui c’era una conoscenza tra le mamme ma non così forte da inibire il processo creativo, sono emerse più idee spontanee e hanno creato quello “spazio sicuro” che poi in seguito ha fatto aprire e confrontare le mamme con il formatore Volterrani, esprimendo anche cose che nel momento collettivo non erano uscite

“tempo libero”, conseguenza di una società ancora *un po'* patriarcale il cui compito della donna è restare a casa, cucinare, pensare alle faccende domestiche e ovviamente ai bambini. Ma anche conseguenza della necessità di dover rispondere in primis al bisogno “del portare il pane a casa” in un territorio in cui “la mancanza di occupazione ha portato molte famiglie ad andare via” (int. I). Alcune donne, infatti, si sono mostrate particolarmente reticenti nell’esprimere i propri desideri, quasi non fossero abituate a questo tipo di domande in cui sono loro e il loro tempo le protagoniste. Se però alcune sono andate via dopo un po’ – “perché devo fare la spesa e preparare la cena” – qualcuna, seppur un’esigua minoranza, pian piano si è aperta, forse anche in considerazione del fatto che il “gruppo mamme”, che tendeva ad omologare i desideri e a non farli andare oltre un certo livello, era andato via. Verso la fine, si è creato uno “spazio sicuro” in cui due donne in particolari si sono sentite libere di esprimersi. Da questa interessante chiacchierata, è emersa la percezione che loro hanno dello spazio in cui opera Arci Le Nuvole, uno spazio che non considerano come della comunità ma di chi opera in Arci e questo è un elemento sui cui Arci deve lavorare, cercando di discostarsi dalla propria identità associativa per parlare come una collettività che può usare quello spazio a fini collettivi, in cui lavorare *per* la comunità, in cui intercettare i propri bisogni e cercare di colmarli. Tuttavia, questo è un problema che non è radicato solo a Gela, ma un po’ in tutte le comunità che ho avuto modo di seguire in questi mesi con FQTS (ne sono un esempio le due comunità di Cosenza: Malvito e Panebianco). Per molte realtà associative che operano *sul* e *con* il territorio – e in prima fila vi è sempre Arci – è difficile allontanarsi dall’identità dell’associazione Arci che in tutte queste comunità fa da capofila nelle attività di sviluppo di comunità e che spesso crea diffidenza e resistenza da parte della comunità. Secondo Vincenzo Di Dio per cambiare rotta “è necessario fare politica, bisogna fare politica con la gente perché altrimenti non riesce a creare una comunità. Cioè, tu ti devi attorniare di persone che comunque vedono in te una via d’uscita certo, ci deve essere un aggregante, qualcosa, perché okay tu fai questi servizi perfetto, però poi escono da qui questi bambini dopo un po’, ma poi non c’è il ragazzo, non c’è il giovane universitario, perché a noi mancano queste figure [...] e se poi lasciamo andare i bambini ti abbandonano anche i genitori”. Ma è necessario lavorare sulla dimensione relazionale non solo interna agli abitanti del quartiere ma anche tra le realtà presenti sul territorio in cui creare reti e partenariati tra gli Ets per agire con più vigore sul territorio con l’obiettivo

di “provare a cambiare le cose, sapendo che qualcosa che magari da un’altra parte è più facile fare altrove a Gela richiederà più tempo e un impegno superiore” (int. II). A tal proposito i due testimoni, Giuseppe e Vincenzo, hanno pareri contrapposti; il primo, presenta l’esistenza di “un tessuto associativo molto vario di volontari impegnati nei quartieri, soprattutto molti dal mondo cattolico, ma diversi anche diciamo di tutta una rete laica che negli anni è cresciuta, e quando c’è la necessità di lavorare assieme [...] ha aiutato a superare delle condizioni di difficoltà, perché il fatto di avere associazioni impegnate in settori diversi ti permette di intervenire a 360°” in ottica sistemica ed intersezionale (int. IV). Al contrario, Vincenzo rileva che “Arci all’interno del territorio opera da solo, oppure troviamo dei partner per portare avanti dei progetti, ma pur di portare a termine il progetto ci sobbarchiamo noi quello che non fanno le altre associazioni puntualmente”. Nonostante questo, “oggi c’è un rapporto con la comunità abbastanza buono e veniamo percepiti come una risorsa per la comunità” anche “per la bontà del lavoro che abbiamo fatto e per la coerenza che abbiamo dimostrato nei progetti”, superando quell’aurea di “pessimismo e diffidenza che si tocca con mano” e che porta al ragionamento “che fa, perché lo sta facendo, cosa ci guadagna qual è il motivo per cui sta mettendo in moto questa cosa” (int. I). Non è semplice agganciare e raggiungere la fiducia degli abitanti in quanto si può parlare da un lato di una “disabitudine alla partecipazione all’interno della dimensione pubblica” (int. IV), dall’altro di una “disaffezione dalla cosa pubblica che però non ha messo in discussione la volontà e la capacità di restare in prima linea nella partecipazione alla vita sociale” (int. V). E questo è stato confermato nel tempo dalle adesioni ad Arci, che nel tempo è diventato un punto di riferimento per la comunità di Margi e questo “ci ha permesso di costruire relazioni importanti [...] e persone che magari vivevano in una condizione di fragilità spesso venivano a chiederci una mano rispetto al problema che avevano proprio perché sapevano che in qualche modo da noi trovavano anche quella riservatezza necessario per diciamo affrontare alcune questioni”. Se Arci Gela è riuscito come Ets a lavorare *con* la comunità è perché è riuscito a costruire un’immagine di sé in cui si è percepiti “come un pezzo della comunità” (int. II) e dunque non come un qualcosa di esterno.

3.3.3. L’inefficienza istituzionale e il ruolo del Terzo Settore

Nell'ambito delle dinamiche comunitarie a Gela, si nota che l'opposto di quanto detto sopra si verifica con la percezione e il rapporto dei gelesi nei confronti delle istituzioni, che spesso risultano assenti o addirittura ostacolano le iniziative delle associazioni locali. Questa situazione ha spinto molte di queste organizzazioni a cercare soluzioni autonome, affrontando sfide significative, in particolare di natura economica. In ambito sociale e culturale “diciamo che le istituzioni sono sempre molto chiuse e il loro rapporto con l'Arci è stato sempre un rapporto quasi di fastidio” e capita spesso che i servizi e i programmi che vengono avviati dalle istituzioni siano poco rispondenti ai bisogni del territorio e dei suoi abitanti (int. V), vedendo “i progetti più come una cosa formale che come un impegno reale [...], non vivendo la cosa da protagonista ma vivendola quasi come ... vabbè c'è questa possibilità, chiediamo all'Arci di rispondere a questo bisogno, ma senza riuscire poi a dare seguito a questo lavoro”. Il rapporto tra le istituzioni e le associazioni presenti sul territorio è un rapporto formale, riconosciuto anche dalle istituzioni, “ma che non ha mai fatto quel salto di qualità che avrebbe potuto permettere anche al territorio di avere una rete pubblica e del privato sociale in grado di riuscire a costruire delle politiche diciamo reali di cambiamento” (int. I).

Di fronte a questa sacca di inefficienza, a questo “distacco delle istituzioni” (int. I, III, IV, V), gli ETS, soprattutto al Sud, devono impegnarsi nel portare avanti progetti che fortifichino il capitale sociale e relazionale, “partendo dai più deboli e dai più fragili dai quali possono crearsi delle condizioni di sviluppo locale” (int. V), rinsaldando legami sociali fragili e lacerati. Il Terzo Settore ha un ruolo fondamentale in quanto “corpo intermedio che si muove tra gli abitanti e quello che viene dopo da un punto di vista istituzionale [...]. È il primo ente ad interagire con gli abitanti [...] e la comunità prende come riferimento l'Ets che agisce sul territorio per il bene della comunità” (int. IV).

Questo spinge realtà come Arci Le Nuvole a dover individuare risorse economiche esterne a quelle tradizionali, rispondendo a bandi e progetti come, ad esempio, di Fondazione con il Sud, Con i Bambini¹⁵², Forum Nazionale del Terzo Settore. È una sfida che il Terzo Settore cerca di vincere attraverso iniziativa come FQTS, consapevole comunque che

¹⁵² Nel 2016 è stata costituita l'impresa sociale Con i Bambini: società senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione CON IL SUD e che ha per oggetto l'attuazione dei programmi del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, promosso dal mondo delle Fondazioni di origine bancaria, Governo e Terzo settore.

“non può essere l’unico che si prende carico di queste cose” (int. I, III, IV, V). Queste le parole di Michele, esperto di Community Engagement e del ruolo del Terzo settore nella creazione di un Welfare comunitario. Durante la nostra intervista mi ha parlato di quella che è la situazione attuale del terzo settore evidenziando come “prima del Covid ci sono stati tutti gli anni della crisi economica post 2008, dove il Terzo Settore ha dovuto fare *welfare locale* con zero risorse, perché comunque tutte le amministrazioni locali erano sotto il sistema di *spending review* e quindi sono stati tagliati molti fondi. [...] “Il Covid ha proprio posto in evidenza come c’è stato uno shock per il sistema pubblico dell’assistenza sia sociale che sanitaria e quindi il terzo settore è stato un po’ la via quasi naturale di sbocco di molte forze dal basso che volevano fare qualcosa” e questo ha portato adesso a una maggiore rilevanza del terzo settore, come è emerso all’interno di questa trattazione, che chiede con più forza il riconoscimento del proprio ruolo nella società civile. Si tratta di un riconoscimento che il Terzo Settore sta raggiungendo negli ultimi anni facendo tanto per i territori e per lo sviluppo sociale di comunità. Michele Bianchi si occupa di *community development* già dal 2014-2015 e ha visto come negli anni se ne sta parlando sempre di più e dunque non è una moda passeggera. Nel Sud Italia ci sono tante realtà che si stanno muovendo in questo senso con il supporto di enti come Fondazione con il Sud e FTS che aiutano a “fare l’infrastrutturazione sociale” (int. III, V), nell’accompagnare i territori e i suoi abitanti nello sviluppare la propria realtà. Il punto che emerge dalle diverse interviste è proprio questo: il Terzo settore deve avere un ruolo definito, riconosciuto, ma deve inserirsi nei territori con la giusta distanza. “Deve sostenere, facilitare i processi, ma poi le persone, chi vive nella comunità, devono essere i protagonisti” e realtà come l’Arci “devono promuovere la partecipazione attiva, il protagonismo, fornendo strumenti alle comunità per mettere le persone nelle condizioni di superare le difficoltà anche mettendosi insieme” (int. III), “lavorando quotidianamente per offrire dei servizi e per rafforzare quello che poi è il senso di comunità”. Il Terzo Settore deve dunque stare dentro questi processi, guidarli, ma non imporli, con l’obiettivo di “riuscire a far diventare la comunità *autonoma* rispetto alle reti delle associazioni” (int. III, IV). Come evidenzia Anna Marino (Fondazione Con il Sud) “soltanto dove ci sono comunità coese, possono innescarsi effettivamente dei processi di sviluppo anche economico [...], in quanto il paradigma che contraddistingue tutto l’operato della Fondazione è *il sociale prima dell’economico*”. Per raggiungere un livello di benessere

generale nei territori “è necessario lavorare sui territori, con le comunità, per sviluppare e valorizzare il capitale umano e la coesione sociale”, un lavoro che deve essere costante, evitando “interventi spot che magari hanno un beneficio diretto nell’immediato ma poi nel lungo periodo non lasciano nulla” (int. IV, V). Il Terzo Settore deve comprendere che pur essendo un attore fondamentale in questo processo, “deve lavorare ancora tantissimo sul partenariato, sul lavorare insieme, perché da soli non si va da nessuna parte [...], perché solo mettendo a sistema tutte le competenze di ciascuno [...] si può parlare di coinvolgimento della comunità e più in generale di coinvolgimento e collaborazione con istituzioni pubbliche [...] anche alla luce del nuovo Codice del Terzo Settore che prevede delle sezioni dedicate alla collaborazione pubblico privato con il Terzo Settore” (int. V).

3.3.4. Il programma FQTS come leva di sviluppo

All’interno del contesto che si è definito, uno strumento come FQTS può essere importante proprio perché mette a disposizione della comunità competenze e risorse che possono poi tornare utili, facendo emergere “progettualità che possono costituire un esempio di modelli di intervento che funzionano e che possono poi essere replicati eventualmente anche in altri territori” (int. V). Ciò che ha spinto *in primis* Giuseppe e poi gli altri membri di Arci a partecipare alla formazione di FQTS è stata proprio l’opportunità di avere degli strumenti a supporto del lavoro che stavano già facendo nel territorio di Gela e nello specifico nel quartiere Margi. L’obiettivo primario è creare un gruppo, una comunità per l’appunto, che abbia gli strumenti in grado di rispondere al proprio bisogno all’interno di processi partecipativi in cui ognuno prova a dare un contributo e diventa “risorsa per la comunità”. FQTS ha permesso anche di rafforzare la propria rete, di creare relazioni tra persone, associazioni e vedere “se le forme di disagio che tu percepisci dentro la tua comunità sono un qualcosa che esiste anche altrove”. Ma come hanno detto Giuseppe e Vincenzo, l’adesione ad FQTS, che è calato all’interno di un contenitore nazionale che è il Forum nazionale del Terzo Settore, ha permesso alla comunità di rendersi conto che se ci si mette insieme si possono anche avere delle occasioni importanti di crescita e di formazione, così da rafforzarsi con strumenti formativi ad hoc. Nonostante le difficoltà iniziali, una volta che l’esperienza FQTS è stata esperita dal primo nucleo di comunità a Gela, attraverso continuità e costanza ha dato il via a percorsi generativi di innovazione sociale. Difatti, a Gela dopo un anno di attività con un piccolo gruppo di attivisti, la realizzazione di un *open space* diffuso di circa cento

cittadini (il 10% degli abitanti) del quartiere Margi è stato l'avvio di una mobilitazione e di una pratica di resistenza (Volterrani e Sorice, 2023). Volendo rispondere a una domanda di ricerca del presente elaborato, ovvero se percorsi come FQTS sono funzionali al *community development*, dalle interviste e dalle attività svolte durante il tirocinio, emerge innanzitutto che la formazione FQTS ha permesso agli operatori degli enti di modificare la propria prospettiva, a partire dal “vedere la comunità come un insieme da cui partire”, e non come il punto finale su cui far calare delle proposte in cui non hanno nessuna voce in capitolo. Ha fatto comprendere che è necessario un lavoro di coinvolgimento delle persone a monte, a partire dalla lettura dei bisogni, per poi capire tutti insieme cosa serve e come realizzarlo. Giuseppe espone come grazie ad alcune metodologie, apprese durante il percorso formativo, si sia modificata la relazione con le persone del quartiere, con le famiglie, con le mamme che portano i bambini al circolo e che hanno iniziato a partecipare anche ad alcuni incontri di FQTS; così facendo hanno iniziato a percepire quel luogo come uno spazio non solo dove fruire dei servizi, ma un luogo dove loro possono essere protagonisti. Tra i punti di forza si riconosce anche il ruolo di quelli che nel capitolo 2 sono stati definiti attivatori di comunità “perché riescono ad interagire, a creare un rapporto di fiducia con tutti i membri della comunità” (int. IV). Il ruolo degli attivatori, e dunque dei facilitatori, è fondamentale dei processi di *community development* per diverse ragioni e in diverse fasi del processo. Innanzitutto, all'interno della piattaforma che fa parte del percorso formativo di FQTS danno lezioni teoriche sulla terminologia, sulle metodologie che riescono a suscitare riflessioni negli operatori degli Ets beneficiari. Infatti, durante le attività a Salerno il formatore Andrea Volterrani ha insistito molto su temi quali *coinvolgimento vs. partecipazione*, definizione dell'identità di una comunità vs. preesistenza di una molteplicità di identità all'interno di un territorio, relazioni tra comunità e quartiere. E sono concetti che poi nel corso dei giorni i soggetti coinvolti hanno mostrato di aver interiorizzato, dimostrando dunque una predisposizione proattiva e reale alla formazione per la costruzione di un bagaglio conoscitivo da portare poi nella pratica nelle rispettive comunità. Inoltre, la loro figura è indispensabile anche in quanto figura “riconosciuta”, “competente” e che impiega tempo e risorse per dedicarsi al territorio; gli sviluppatori di comunità “devono essere radicati e riconosciuti all'interno delle comunità di riferimento” (int. V), devono saper osservare e ascoltare, “devono saper tessere le fila delle relazioni e tenerle vive costantemente” (int. V), così da poter creare

una relazione fiduciaria con i suoi abitanti indispensabile per aumentare la predisposizione alla partecipazione (int. IV). E questo l'ho osservato al *world café* a Gela, durante il quale il formatore FQTS Andrea Volterrani ha saputo pian piano conquistare la fiducia di alcune mamme presenti all'incontro e di lasciarle parlare delle loro problematiche e delle loro aspirazioni. Ma come ha detto Vincenzo è importante che i formatori riescono a trasferire un framework di competenze a un piccolo gruppo in grado di trainare l'intera comunità, non con la presunzione di far emergere un gruppo leader rispetto a un altro, ma riconoscendo l'importanza di quella *leadership informale*, di cui mi ha parlato Michele Bianchi, incorporata in qualcuno specifico del territorio e che può portare avanti con continuità il lavoro di animazione, come ha evidenziato anche Giuseppe. Difatti, è attraverso una presenza quotidiana nelle problematiche delle comunità liminali che queste si sentono meno sole e trovano l'audacia di intraprendere battaglie che sembrano, almeno in partenza, quasi senza speranza. Questo dovrebbe aiutare a superare una criticità di FQTS, che è emersa durante le interviste, cioè che il fatto di vedersi poche volte non permette di sviluppare appieno quel rapporto di conoscenza tra le comunità diverse.

Nonostante “l'esperienza fantastica che è FQTS, che ti fa aprire orizzonti con i quali hai modo di fare delle reti di socializzazione, di creare comunità” (int. I), secondo gli operatori di Arci Gela ci sono anche degli aspetti negativi in quanto “si dovrebbe pensare più alla qualità che al numero di partecipanti, così come di non fare troppe cose, o comunque di farne poche ma bene e con persone realmente interessate”. Dovrebbe cercare di coinvolgere le persone realmente interessate, adattando la formazione sulla base delle esigenze più disparate, perché a volte capita che rimangano fuori dalla formazione insegnanti o altri lavoratori che, a causa dei loro impegni lavorativi, non riescono a partecipare alle attività. Rivedere l'organizzazione, ma anche la comunicazione è per loro fondamentale, per evitare che la formazione FQTS diventi autoreferenziale, complessa e soprattutto “di nicchia” solo per pochi già avviati al mondo del terzo settore. Un altro grave problema che è emerso durante le interviste, ma anche durante le attività *in loco*, è risultato essere la difficoltà di reclutare giovani all'interno degli Ets che lavorano sul territorio (int. V); difatti, non è facile trovare persone disposte ad investire, a titolo gratuito, tempo e l'energia richiesta da un progetto lungo e complesso come FQTS. Una situazione che è amplificata dalla variabile “territorio”, ben visibile a Gela: basso tasso di

occupazione, mancanza di prospettive future lavorative, assenza di servizi, apatia nei confronti della politica e delle istituzioni, sono elementi cronici della “questione meridionale” e che spinge i giovani a lasciare i propri territori come la Sicilia e questo crea non solo una mancanza di continuità nel portare avanti i progetti di Arci, ma lascia anche che siano pochi – e sempre gli stessi – a doversi occupare delle attività di Arci. Inoltre, come evidenziano anche Peruzzi e Lombardi (2018) ci sono due elementi contraddittori insiti nel programma FQTS. Da un lato, si guarda alla necessità di mettere in atto progetti in un’ottica *place-based*, prestando attenzione alle specificità di ogni singola regione, svincolandosi dunque dall’etichetta “Sud” in quanto troppo generico per rendere conto della complessità ed eterogeneità dei territori. Dall’altra parte però è importante che il territorio venga trascurato, nel senso che per pensare a nuove attività è importante uscire dai propri schemi mentali, e pensare a qualcosa di diverso, essere aperti all’imprevedibile purché questo rappresenti un’alternativa fattibile e realizzabile.

In questi anni, gli operatori di Arci Le Nuvole hanno visto dei cambiamenti sia in termini di aggregazione e aumento della coesione sociale, che attraverso progetti e attività fatte con la comunità. “Sono piccole cose in realtà, come una signora che durante un corso di fotografia non solo ha imparato ad utilizzare lo smartphone, ma faceva delle foto graziosissime, cioè un qualcosa di eccezionale” (int. I). Tra le diverse attività che Arci svolge nel quartiere Margi un progetto di cui Vincenzo va molto fiero è Open Housing, avviato da novembre 2019 in collaborazione con Fondazione con il Sud. Open Housing è un luogo innovativo a Gela in cui sono allocati, oltre agli alloggi, imprese sociali, spazi ricreativi e laboratoriali con l’obiettivo di soddisfare i bisogni abitativi temporanei di soggetti in difficoltà economica e familiare nel territorio di Gela. Allo stesso tempo propone un reinserimento lavorativo e sociale, sostenuto da un percorso di accompagnamento all'autonomia. È un progetto che coinvolge non solo beneficiari non italiani, ma anche abitanti di Gela che si trovano in particolare difficoltà, come mi hanno raccontato Luciana e Vincenzo in due storie distinte. In un contesto vulnerabile come quello di Gela, “il contatto con le persone che per la maggior parte vivono una condizione fragilità diventa fondamentale” (int. II). E soprattutto, diventa fondamentale istillare questo contatto sin dalla tenera età, in particolar modo in una realtà come quella gelese in cui la criminalità organizzata è presente. In continuità con le attività con i bambini che caratterizzano Arci Le Nuvole, tra i progetti di rilievo c’è “Piccoli Semi di Cittadinanza”,

un progetto selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Grazie al progetto venti bambini di età compresa fra i 24 e i 36 mesi hanno potuto partecipare alle attività scolastiche realizzate dalle educatrici e dagli operatori che hanno collaborato con il progetto, alla cui giornata conclusiva abbiamo partecipato durante la nostra visita a Gela. Qui abbiamo avuto modo di parlare con la dirigente scolastica della "Don Bosco" (fig. 15), Rosalba Marchisciano, che ogni giorno contrasta i tentativi di opposizione e sabotaggio e cerca di *coscientizzare* i bambini e i genitori sui temi della legalità, nel quartiere Settefarine «emblema del degrado e dell'abusivismo edilizio selvaggio¹⁵³». Partecipando all'attività del 13 giugno (fig. 16), si percepisce come quella scuola sia un luogo protetto in contrapposizione al degrado sociale ma anche ambientale che c'è appena si esce fuori dal plesso scolastico. Ed è un luogo protetto anche per le attività che la dirigente cerca di mandare avanti attraverso la creazione di percorsi di questo genere improntati sulla legalità. Come ci ha raccontato la dirigente sono progetti che vengono riconosciuti dai genitori come fondamentali, ma che ancora una volta non ricevono il giusto sostegno – anche finanziario – da parte delle istituzioni locali.

¹⁵³ <<http://www.corrieredigela.it/leggi.asp?idn=CDG150926&idc=>> (ultima consultazione: settembre 2023).

Figura 15: Istituto "Don Bosco"



Fonte: materiale etnografico

Figura 16: Progetto "Piccoli semi di cittadinanza"



Fonte: materiale Arci Le Nuvole Gela, Vincenzo Di Dio

Ma anche in questo caso il Terzo settore può aiutare, trovare attività di innovazione sociale che aiutano a fronteggiare queste situazioni, ma c'è bisogno sempre di una risposta a livello di politiche, di collaborare con il pubblico, ricevendo le basi per poter operare, ma soprattutto far crescere la consapevolezza dei cittadini, con l'obiettivo di formare una comunità quanto più includente possibile senza creare distinzioni tra i cittadini "in quanto non ci sono cittadini di serie A né di serie B; quindi, i servizi che si hanno nel quartiere X devono esserci anche nel quartiere Y". Comunità è coinvolgimento "non a piccole dosi, ma ci vuole costanza" nel portare avanti i processi di *community development*. Però, è fondamentale che alla base di tutto avvenga un cambiamento culturale sistemico, perché "se non si ha un cambiamento culturale non si ha nessun tipo di riscontro". Soprattutto in territori marginali, o particolarmente vulnerabili – da un punto di vista economico, sociale e culturale – come le regioni meridionali, è importante infondere fiducia, disseminare le esperienze positive anche di altre comunità, come cerca di fare la formazione FQTS, per mostrare come «l'esperienza individuale diventa collettiva e in che modo questa riesce a navigare attraverso le relazioni» (Sorice e Volterrani, 2023). Ed è l'esempio di Gela dove le giovani mamme hanno potuto partecipare e raccontare la loro storia grazie alle relazioni costruite tramite le loro figlie e i loro figli che partecipavano alle attività con le educatrici volontarie del quartiere Margi. Come sottolinea Volterrani (2023), si attiva una fluidità nella comunicazione relazionale che diventa risorsa per l'emancipazione e l'*empowerment* senza che venga imposta o prescritta dall'esterno.

Per concludere, l'incremento delle relazioni e di nuove reti, in termini di alleanze, partenariati e collaborazioni, ai diversi livelli territoriali, è tra gli elementi concreti più importanti derivati dalla formazione FQTS e rilevato dagli intervistati. Esprime la necessità, collettivamente riconosciuta, che è necessario "unire le forze" e produrre innanzitutto un cambiamento culturale necessario per ulteriori cambiamenti futuri. Affinché ciò avvenga è necessario che il Terzo Settore lavori sulla propria identità, così come i partecipanti, per generare un senso di appartenenza e collaborazione che rafforzi la coesione sociale all'interno della comunità. La creazione di questi legami è stata possibile anche grazie all'innovazione tecnologica apportata dalla metodologia FQTS, grazie al lavoro simultaneo in luoghi di incontro sia reali che virtuali. E questo ha agito anche in termini di innovazione sociale in un territorio caratterizzato da infrastrutture scarse che amplificano le distanze e da un'arretratezza digitale che ostacola l'impiego

della tecnologia. Inoltre, attraverso la metodologia di FQTS si sta consentendo l'acquisizione di modalità di apprendimento che rappresentano una novità assoluta e un capitale tangibile da investire dell'*empowering* dei territori. La presa di consapevolezza imprescindibile in un processo di sviluppo di comunità è che la formazione non deve puntare – almeno come obiettivo principale – a un'innovazione dei processi, quanto a un cambiamento di prospettiva, in senso culturale, puntando su un programma come FQTS che, oltre ad essere formativo, è anche un percorso di apprendimento per la vita sia per le comunità che per «un mondo anarchico come il Terzo Settore [...] facendo concentrare così il lavoro sulle persone, non sulle competenze, e questo ha portato alla consapevolezza che gli aspetti che uniscono sono maggiori di quelli che dividono»¹⁵⁴ (Peruzzi e Lombardi, 2018).

¹⁵⁴ Claudia Fiaschi, portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore nel 2018.

CONCLUSIONI

La presente trattazione ha voluto gettare luce sull'importanza del Terzo Settore nel catalizzare un cambiamento culturale e sociale in contesti complessi e fragili come il Sud Italia. Attraverso il caso studio del programma FQTS nella comunità di Gela e la trattazione della letteratura in materia, si è voluto dimostrare come un'adeguata formazione e il coinvolgimento e la partecipazione della comunità possono essere efficaci strumenti per stimolare tale cambiamento.

Prima di arrivare al caso studio specifico, si è partiti da un breve *excursus* storico sull'evoluzione del concetto di comunità, funzionale alle analisi successive in quanto dimostra come oggigiorno vi sia una poderosa emersione di desideri, volontà e quindi progetti per stabilire delle nuove comunità proprio perché le comunità reali si sono dissolte. In questa prima fase l'obiettivo era comprendere se e come l'attivazione di processi partecipativi all'interno di comunità avesse un impatto sui territori di riferimento. Questa fase di definizione concettuale è risultata fondamentale per preparare il terreno all'analisi dei processi partecipativi di tipo *bottom-up* e per comprendere l'importanza dello sviluppo delle comunità come punto di unione tra i concetti di comunità e partecipazione. Al fine di offrire una risposta completa e dettagliata a questa prima domanda di ricerca, ho integrato la letteratura di riferimento con le voci e le prospettive dei soggetti che ho intervistato, ponendo loro tre interrogativi chiave: cosa intendono per comunità, per partecipazione e per sviluppo di comunità. Dall'analisi condotta emerge un quadro in cui la comunità si configura come il risultato delle relazioni interpersonali tra individui all'interno di un territorio specifico. Da un lato, sembra che esista una stretta correlazione tra il concetto di comunità e territorio, poiché il luogo fisico va a delimitare in modo significativo l'identità di una comunità. Tuttavia, dall'altro lato, è importante riconoscere che all'interno di uno stesso spazio possono coesistere diverse identità comunitarie; inoltre, una comunità può essere identificata da individui che condividono valori e principi simili, pur non risiedendo necessariamente nello stesso luogo fisico, come nel caso delle comunità virtuali.

In un contesto caratterizzato da profonde divisioni sociali, una crescente vulnerabilità sociale e digitale, nonché da una carenza di relazioni sociali e di capitale sociale, diventa

essenziale promuovere un ritorno all'idea di comunità, basate su un senso condiviso di appartenenza e solidarietà tra i membri e orientate verso un futuro collaborativo. Questo richiede un maggior grado di "prossimità" alle realtà locali e, di conseguenza, una migliore capacità di leggere, interpretare e rispondere ai bisogni dei soggetti e dei territori; questo implica un approccio che lavori in collaborazione *con* la comunità e per il bene del territorio. I membri di una comunità devono essere pienamente consapevoli delle opportunità che hanno di intervenire attraverso processi partecipativi che si sviluppano dal basso. In questo contesto, il concetto di sviluppo comunitario emerge come il punto di congiunzione tra il concetto di comunità e quello di partecipazione, avendo come obiettivo quello di favorire un approccio più sostenibile e inclusivo a uno sviluppo con al centro il *ben-essere* delle comunità locali.

Tuttavia, va notato che questi processi, che richiedono un impegno costante e una considerevole quantità di tempo e varietà di risorse, non sempre producono i risultati sperati e questo potrebbe creare diffidenza da parte delle comunità nell'intraprendere percorsi troppo onerosi in termini di tempo e risorse, senza avere la certezza del raggiungimento degli obiettivi prefissati. Pertanto, è necessario considerare il *community development* in termini di processo che lavora in primis per costruire nuove reti e forme di collaborazione piuttosto che creare un *outcome* materiale. Dalle interviste, è emerso che, sebbene siano necessari interventi strutturali per affrontare problemi radicati soprattutto nelle regioni del Sud Italia (come la carenza di infrastrutture e servizi), c'è un'urgenza ancora più profonda: promuovere un cambiamento che sia innanzitutto culturale. Per rispondere a un'altra domanda di ricerca, che ha mosso il presente elaborato, si può evidenziare come il solo processo di *community development*, non può essere considerato una panacea per la risoluzione delle problematiche; è necessario che esso sia unito ad interventi trasversali che puntino alla coscientizzazione dei membri della comunità. Infatti, si ribadisce come è solo attraverso un cambio di paradigma culturale che le persone possono giungere a riconoscere l'importanza del loro *empowerment* in quanto singoli e agire in modo proattivo e collettivo. Affinché ciò avvenga è necessario il sostegno delle istituzioni sia in termini di risorse finanziarie che di fiducia e sostegno ai progetti promossi dalle associazioni locali. Infatti, si rileva come queste siano assenti all'interno della sfera sociale delle comunità, non dando il giusto sostegno alle iniziative sociali portate avanti dagli Ets sui territori; e questo crea una disaffezione e una sfiducia

nelle istituzioni che sono più proiettate su un ritorno nel breve termine, generando poi di conseguenza una lacerazione del tessuto sociale e un inasprimento delle disparità.

Dunque, in un contesto che emerge come caratterizzato da crescente disinteresse politico, diffidenza verso le istituzioni e una percezione dell'allentamento dall'ambito pubblico, l'obiettivo principale di ricerca è stato esplorare il ruolo del Terzo Settore nel promuovere tale cambiamento. Difatti, si sottolinea il ruolo cruciale degli Enti del Terzo Settore nel coltivare e potenziare l'impegno civico e sociale, contribuendo in modo determinante a delineare un "welfare di prossimità e di comunità". Per garantire questo cambiamento auspicato, la presente dissertazione enfatizza l'importanza della creazione di reti e partenariati, sia come collaborazione tra enti del Terzo Settore, che come collaborazione di questi con le amministrazioni e le istituzioni. Questo processo è favorito anche dalla presenza di nuove figure professionali quali i *community developers* o attivatori di comunità che mettono in pratica un mix di conoscenze e competenze per generare relazioni, scambi, incontri e momenti di progettazione sul territorio. Per attivare i "cittadini competenti" queste nuove figure devono fungere da guida delle comunità che vengono così inserite in innovativi programmi di formazione volti a dare il giusto bagaglio di conoscenze e competenze, giocando un ruolo strategico come catalizzatori del cambiamento.

In tal senso, caso esemplare è il programma FQTS che coinvolge alcune comunità del Sud Italia, un territorio emblematico per la sua resistenza al cambiamento culturale e all'innovazione sociale. Esperienze come il programma FQTS, a distanza di 15 anni dalla sua implementazione iniziale, dimostrano quanto sia cruciale puntare su nuovi modelli di intervento per promuovere la formazione di "cittadini competenti". Analizzando i documenti prodotti sul caso e, grazie all'opportunità che ho avuto di ascoltare i partecipanti alla formazione durante il tirocinio, emerge una piena soddisfazione per il programma ritenendo utile soprattutto il metodo, il processo di affiancamento, ma anche il suo essere orientato alla progettazione, al networking e alla partecipazione. Difatti, tra gli elementi più validi della formazione si ritiene che FQTS sia utile ad attivare nuove relazioni tra gli Ets del Meridione con l'obiettivo poi di contaminarsi a vicenda, evidenziando tra i suoi punti di forza elementi quali: la condivisione, il confronto tra i diversi Ets, il clima collaborativo e stimolante, il rapporto tra pari, l'elevato livello di preparazione dei formatori, la metodologia innovativa utilizzata. Tuttavia, come ho potuto

apprendere durante le attività e le interviste, ci sono alcune criticità riscontrate dai partecipanti. Se da un lato è necessario migliorare l'apparato logistico-amministrativo per aumentare la partecipazione anche ad altri target, dall'altro è necessario "personalizzare" più efficacemente il lavoro formativo sulle comunità, adattando di volta in volta gli strumenti sulla base dei livelli raggiunti dalle comunità. Un punto importante su cui intervenire riguarda il ruolo delle istituzioni all'interno del programma FQTS. A tal proposito, come implementazione futura sarebbe interessante attivare assi di comunicazione e formazione su due livelli: da un lato, sensibilizzare i partecipanti riguardo al concetto di ruolo/funzione della PA, e di come l'amministrazione possa contribuire realmente allo sviluppo di comunità; dall'altro però, andrebbe offerta una linea formativa anche alle PA, così da rendere chiare le opportunità della co-progettazione e di uno sviluppo *bottom-up*.

Infine, un aspetto emerso, su cui non solo FQTS, ma più in generale tutto il terzo settore deve lavorare, riguarda l'inclusività e l'intersezionalità, per fare in modo che il linguaggio sia sempre più inclusivo, agendo trasversalmente e in maniera intersezionale sulle diverse forme di marginalità ed esclusione sociale.

In conclusione, il concetto di *community development* in Italia rappresenta un fenomeno relativamente recente rispetto ad altri contesti, in quanto solo negli ultimi decenni si è manifestata una crescente consapevolezza della necessità di creare nuovi modelli di aggregazione sociale. Inoltre, soprattutto in seguito alla pandemia da COVID-19 si è avvertita l'esigenza di colmare il vuoto in termini di senso di comunità a livello locale. Sebbene questo settore sia in crescita e abbia dimostrato di poter ottenere buoni risultati, questa trattazione sottolinea che non si deve far affidamento solo sull'iniziativa dal basso, formale e informale, per soddisfare tutte le esigenze della società. Questo significa che il pubblico non deve nascondersi dietro l'attivismo comunitario sottraendosi al dare il proprio contributo, ma piuttosto deve agire in linea con il principio di sussidiarietà orizzontale.

BIBLIOGRAFIA

Agustoni A., Giuntarelli P., Veraldi P., 2007, *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano.

Aime M., 2019, *Comunità*, Il Mulino, Bologna.

Agnoli M.S., 2004, *Il disegno della ricerca sociale*, Carocci, Roma.

Alinsky S. D., 1971, *Rules for Radicals. A Pragmatic Primer for Realistic Radicals*, Random House, New York.

Allegretti U., 2006, *Verso una nuova forma di democrazia: la democrazia partecipativa*, "Democrazia e diritto", 3/2006, pp 7-13.

Amaturo E., 2012, *Metodologia della ricerca sociale*, UTET Università, Milano.

Amin A., 2004, *Regions Unbound: Towards a New Politics of Place*, "Geografiska Annaler. Series B, Human Geography", 86(1), 33–44.

Anderson, B., 1983, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.

Antinoro F., *Settefarine, emblema del degrado e dell'abusivismo edilizio selvaggio*, su "Corriere di Gela online", 10/11/2013, <http://www.corrieredigela.it/leggi.asp?idn=CDG150926&idc=>>.

Angelini A., Bruno A., 2016, *Place-based. Lo sviluppo locale e programmazione 2014-2020*, Franco Angeli, Milano.

Antonucci M. C., Sorice M., Volterrani A., 2022, *Social and digital vulnerabilities: The role of participatory processes in the reconfiguration of urban and digital space*, "Frontiers, Political Science", 4 Ottobre 2022.

Arci Le Nuvole, https://www.arcilenuvole.it/rl_gallery/fqts-gela/.

Arcidiacono C., Gelli B. R., Putton A., 1996, *Empowerment sociale. Il futuro della solidarietà: modelli di psicologia di comunità*, Franco Angeli, Milano.

Arcidiacono C., Gelli B. R., Putton A., 1996, *Psicologia di comunità oggi. Progetti, ricerche, esperienze*, Magma Editore.

Asvis, *Goal e Target: obiettivi e traguardi per il 2030*, <https://asvis.it/goal-e-target-obbiettivi-e-traguardi-per-il-2030/>.

Atkinson P., Hammersley M., 2019, *Ethnography. Principles in practice*, Routledge, London.

Avallone G., 2016, *Comunità e studi di comunità in Italia. Dalla centralità delle comunità umane alla prospettiva delle comunità socio-ecologiche*, "Sociologia urbana e rurale", 110/2016, pp 12-28.

Bagnasco A., 1999, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A., 2003, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A. (a cura di), 2008, *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna.

Baldazzini A., Venturi P., 2023, *Cooperative di comunità. Il neo-mutualismo come leva per la rigenerazione e lo sviluppo territoriale*, 30/2023, AICCON.

Bamber L. S., John (Xuefeng) J., Wang I. Y., 2010, *What's My Style? The Influence of Top Managers on Voluntary Corporate Financial Disclosure*, "The Accounting Review", 85(4), 1131–1162.

Bandera L., 2017, *Il ruolo delle Fondazioni di comunità per l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno*, in Maino F., Ferrera M. (a cura di), 2017, *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, "Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi", Torino: 221-44.

Banfield E. C., 2010, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.

Barbano F., 1998, *L'anomia: le parole non sono pietre*, "Studi di sociologia", Vita e Pensiero, Milano.

Battaglini E., 2014, *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati*, Franco Angeli, Milano.

- Bauman Z., 2001, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Bauman Z., 2001, *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Bauman Z., 2011, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Becchetti L., Bruni L., Zamagni S., 2019, *Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere*, Ecra, Roma.
- Bell C., Newby H., 1971, *Community studies. An Introduction to the Sociology of the Local Community*, Routledge, London.
- Bereitschaft B., 2014, *Neighbourhood change among creative–cultural districts in mid-sized US metropolitan areas*, “Regional Studies, Regional Science”, v.1, 158-183.
- Bianchi M., 2023, *Il Community Development nel Terzo Settore italiano. Cittadini ed enti costruttori di comunità*, Franco Angeli, Milano.
- Bifulco L., 2003, *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina Edizioni, Roma.
- Biocca M. (a cura di), 2005, *Cittadini competenti costruiscono azioni per la salute. I piani per la salute in Emilia-Romagna 2000-2004*, Franco Angeli, Milano.
- Blackwell A. G, Colmenar R., 2000, *Community-Building: From Local Wisdom to Public Policy*, “Public Health Reports” (1974-), 115(2/3), 161–166.
- Blakely E. J., Synder M. G., 1997, *Fortress America: Gated Communities in the United States*, Brookings Inst., Washington D.C.
- Blando A., 2007, *Il ritorno di Banfield*, “Meridiana”, 59/60, pp. 307–323.
- Blokland, T., 2017, *Community as Urban Practice*, Polity Press, Malden, MA.
- Blokland, T., Kruger, D., Vief, R., Schultze, H., 2022, *Where we turn to. Rethinking networks, urban space and research methods*, in “Spatial Transformations. Kaleidoscopic Perspectives on the Refiguration of Spaces”, eds A. Million, C. Haid, C. I. Ulloa, N. Baur, 2022, Routledge, New York, pp. 258–268.

- Bobbio L., 2002, *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Bobbio L., Pomatto G., 2007, *Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, “Meridiana”, n. 59 (2007), pp- 45-67.
- Boccaccin L., 2009, *Terzo settore e partnership sociali: buone pratiche di welfare sussidiario*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bolacchi G., 1963, *Teoria delle classi sociali*, Edizioni Ricerche, Roma.
- Borgomeo C., 2013, *L’equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Borgomeo C., 2017, *Coesione sociale: chiave dello sviluppo del Sud*, “Bene comune rivista”, 24 ottobre 2017, <https://www.benecomune.net/rivista/rubriche/le-citta-del-ben-vivere/un-nuova-economia-che-genera-lavoro/coesione-sociale-chiave-dello-sviluppo-del-sud/>.
- Borgomeo C., 2022, *Sud, il capitale che serve*, Vita e pensiero, Milano.
- Borlini B., 2010, *Il quartiere nella città contemporanea. Come e perché occuparsene*, “Quaderni di Sociologia”, 52, pp. 13-29.
- Borlini B., Memo F., 2008, *Il quartiere nella città contemporanea*, Mondadori Bruno, Milano.
- Braun V., Clarke V., 2006, *Using thematic analysis in psychology*. “Qualitative Research. in Psychology”, 3:2, pp. 77-101.
- Brinkerhoff R. O., 2005, *The Success Case Method: A Strategic Evaluation Approach to Increasing the Value and Effect of Training*. “Advances in Developing Human Resources”, 7(1), 86–101.
- Bulmer M., 1973, Review of *Community Studies: an Introduction to the Sociology of the Local Community; The Politics of Expertise*, di Bell C., Newby H., Benveniste G., “Sociology”, 7(3), pp. 463–465.
- Bulmer M., 1992, *Le basi della community care. Sociologia delle relazioni informali di cura*, Erickson, Trento. Buralassi M., 2023, *Una comunità locale tra presente e futuro*.

Senso di appartenenza e coesione sociale nel territorio di Rosignano, “RomaTrePress”, maggio 2023.

Burt R. S., Cook K.S., Lin N., 2001, *Social Capital: Theory and Research*, Transaction Publisher, New Brunswick.

Butera F., 2021, *Affrontare la complessità. Per governare la transizione ecologica*, Edizioni Ambiente, Milano.

Carazzone C., Demarie M., 2016, *Guida sulle fondazioni di comunità in Italia*, “Assifero”, settembre 2016, pp. 5-6.

Carboni C., 2007, *L'Italia impervia tra società e classe dirigente*, Il Mulino, n. 432. pp.612-621.

Casavola P., Triglia C. (a cura di), 2022, *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Fondazione Res, Donzelli Editore, Roma.

Castells M., 1997, *The Information Age: Economy, Society and Culture. Vol.II: The Power of Identity*, Blackwell Publishers, Oxford.

Castrignanò M., 2007, *Esclusione sociale: un problema di società globale*, *Sociologia urbana e rurale*, 84/2007, pp. 23-40.

Castrignanò M., 2012, *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Franco Angeli, Milano.

Castrignanò M. (a cura di), 2021, *Sociologia dei quartieri urbani*, Franco Angeli, Milano.

Celentano A., Piras M., 2023, *Quale comunità? Progettare azioni e strategie del lavoro di comunità*, “Roma TrE-Press”, settembre 2023.

Cellamare C., 2019, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli Editore, Roma.

Cellamare C., 2022, *Partecipazione. Prospettive di ripoliticizzazione della vita urbana*, “Journal of Philosophy”, n. 8, 19, 2022.

Cellamare C., Cognetti F., 2007, *Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale*, “Archivio di studi urbani e regionali”, n. 90, 2007, Franco Angeli, Milano.

Chavis D. M., McMillan D. W., 1986, *Sense of Community: A Definition and Theory*, “Journal of Community Psychology”, vol. 14, gennaio 1986.

Chavis D. M., Wandersman A., 2002, *Sense of community in the urban environment: a catalyst for participation and community development*, “American Journal of Community Psychology”, 18(1), pp. 55-81.

Chan J., To H.P., Chan E., 2006, *Reconsidering Social Cohesion: Developing a Definition and analytical framework for empirical research*, “Social Indicators Research”, 75, 2, pp. 273-302.

Christenson J. A., Robinson J. W., 1989, *Community Development in Perspective*, Iowa State Pr.

Clark J.P., 2023, *Dallo Stato alla comunità. Il mondo di domani*, Elèuthera, Milano.

Coccolini G., 1998, *Comunità*, “Rivista di Teologia Morale”, 30, 301–315.

Codice del Terzo Settore su <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/terzo-settore-e-responsabilita-sociale-imprese/focus-on/riforma-terzo-settore/pagine/codice-del-terzo-settore>.

Colella F., 2011, *Focus group. Ricerca sociale e strategie applicative*, Franci Angeli, Milano.

Coleman J. S., 1988, *Social capital in the creation of human capital*, in “American Journal of Sociology”, vol. 94, S95–S120.

Coleman J. S., 1994, *Foundations of Social Theory*, Bellknap Press, Cambridge (Ma).

Colozzi I., Donati P. (a cura di), 2004, *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, Il Mulino, Bologna.

Colucci A., Cottino P., 2015, “*The shock must go on*”: territori e comunità di fronte all'impresa della resilienza sociale, in “Impresa Sociale” numero 5, settembre 2015.

Contessa G., Sberna M., 1981, *Per una psicologia di comunità*, Clued, Milano.

Coppo A., Tortone C. (a cura di), 2011, *Partecipazione e empowerment. La progettazione partecipata intersettoriale e con la comunità*, “Dors”, febbraio 2011, n.1.

- Corbetta P., 2014, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corbisiero F., 2013, *Di terra e di vento. Per una pianificazione ecosostenibile del territorio*, Carocci Editore, Roma.
- Cotturri G., 2009, *Per un altro Mezzogiorno: Terzo settore e "questione meridionale" oggi*, Carocci, Roma.
- Couldry N., e Hepp A., 2017, *The mediated construction of reality*, John Wiley and Sons Ltd, Hoboken.
- Council of Europe, 2020 Centre of Expertise for Good Governance, *Civil participation in decision making. Toolkit*, Aprile 2020.
- Cox K., Mair A., 1991, *From localised social structures to localities as agents*, "Environment and Planning A", 23, pp. 197-213.
- Craig G., Mayo M., et al., 2011, *The community development reader: history, themes and issues*, Policy Press, Bristol.
- Crow G., 2017, *Defining key terms. What are Community Studies*, Bloomsbury USA.
- CSVnet, <https://csvnet.it/csvnet/profilo>.
- Dart J., Davies R., 2003, *A Dialogical, Story-Based Evaluation Tool: The Most Significant Change Technique*, "American Journal of Evaluation", June 2003, 24(2), pp. 137-155.
- Degli Antoni G., 2005, *Le determinanti del capitale sociale: analisi economica e verifica empirica a livello micro e macroeconomico*, Working Paper n. 14, giugno 2005, Aicon.
- De La Pierre S., 2020, *Quale comunità per quale territorio*, "Scienze del territorio. Rivista di Studi territoriali. La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario", n. 8/2020, pp. 12-19.
- De Martino E., 1989, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- De Rita G., 2002, *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni*, Einaudi, Torino.
- Della Porta D., Diani M., 2004, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Il Mulino, Bologna.

- Dematteis G., Magnaghi A., 2018, *Patrimonio territoriale e corattività produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali*, “Scienze Del Territorio”, 6, 12–25.
- Dessein, J., Battaglini E., Horlings L., 2015, *Cultural Sustainability and Regional Development: Theories and practices of territorialisation*, Routledge, London.
- Dewey J., 1971, *Comunità e Potere*, La Nuova Italia, Firenze.
- Dholakia N., Firat F. A., 1998, *Consuming people. From political economy to theaters of consumption*, Routledge, London – New York.
- Donati P., 2000, *Le basi della Community care*, Centro studi Erickson, Trento.
- Donati P., 2007, *Capitale sociale, reti associazionali e beni relazionali*, “Impresa Sociale”, aprile-giugno 2007, 76(2), pp. 168-191.
- Donati P., 2007, *L'approccio relazionale al capitale sociale*, “Sociologia e politiche sociali”, 1/2007, pp. 9-39.
- Donati P., 2013, *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P., Colozzi I. (a cura di), 2004, *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P., Solci R., 2011, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- EC EUROPA, *L'approccio LEADER/CLLD*, https://ec.europa.eu/enrd/leader-clld/leader-toolkit/leaderclld-explained_it.html.
- Etzioni A., 1996, *The Responsive Community: A Communitarian Perspective*, “American Sociological Review”, vol. 61, numero 1, pp.1–11.
- EURICSE, 2022, *Le comunità intraprendenti in Italia*, Research Report n. 023, 2022.
- Ferrarotti F., 1981, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti F., Pistacchi M. (a cura di), 2010, *Vive Voci. L'intervista come fonte di documentazione*, Donzelli Editore, Roma.
- Fetterman D.M., 2010, *Ethnography: Step-by Step Guide*, 3rd Edition, Sage, Los Angeles.

- Fiaschi C., 2022, *Terzo. Le energie delle rivoluzioni civili*, Corriere della Sera.
- Fischer G., 2000, *Lifelong Learning. More Than Training*, “Journal of Interactive Learning Research”, 11(3), 265-294.
- Folgheraiter F., 2009, *Saggi di welfare. Qualità delle relazioni e servizi sociali*, Erickson, Trento.
- Fondazione Con il Sud, www.fondazioneconilsud.it.
- FQTS, 25 agosto 2021, *Il ruolo del Terzo Settore nel futuro delle comunità*, di Andrea Volterrani, <https://www.fqts.org/2021/08/25/il-ruolo-del-terzo-settore-nel-futuro-delle-comunita/>.
- FQTS, Report 2022, *Le comunità territoriali al centro*, <www.fqts.org>.
- Francescato D., Ghirelli G., 1988, *Fondamenti di psicologia di comunità*, Carocci Editore, Roma.
- Friedmann J., 1992, *Empowerment: The Politics of Alternative Development*, Blackwell, Oxford.
- Galimberti U., 2018, *Nuovo dizionario di psicologia*, Feltrinelli, Roma.
- Gallino L., 1993, *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Editori Laterza, Bari.
- Gallino L., 2014, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Gans H. J., 1962, *The Urban Villagers*, The Free Press, New York.
- Gans H. J., 1969, *Planning for People, Not Buildings*, “Environment and Planning A: Economy and Space”, 1(1), 33–46.
- Geopop, *Chi sono i NEET? L'Italia ha purtroppo una delle percentuali più alte in Europa*, a cura di Samantha Maggiolo, <https://www.geopop.it/neet-chi-sono-cause-numeri-in-italia/> 23 giugno 2023.
- Giaccardi C., Magatti M., 2001, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Editori Laterza, Roma.

- Gianturco G., 2005, *L' intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini Scientifica, Milano.
- Gianturco G., Colella F., 2017, *Costruendo un mosaico. Caratteristiche e peculiarità della ricerca qualitativa*, in Petrocchia S. (a cura di), *Between Glocal and Local. Cultural Changes*, vol. 2, Società Editrice Esculapio, Bologna, pp. 277-308.
- Giusti M., 1995, *Urbanistica e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Giorgi A., Vacchelli E., Pizzolati M., 2021, *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Governa F., Salone C., 2004. *Territories in Action, Territories for Action: The Territorial Dimension of Italian Local Development Policies*, "International Journal of Urban and Regional Research", 28 (4), Dicembre 2004, pp. 796-918.
- Henderson P., Vercseg I., 2010, *Community development and civil society: Making connections in the European context*, Policy Press, Bristol.
- Hepp A., 2015, *Transcultural Communication*, John Wiley & Sons, Hoboken, NJ.
- Hickel Jason, 2021, *Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta*, Il Saggiatore, Milano.
- Il Sole 24 Ore, *Il polo Eni di Gela si candida a modello di bioeconomia*, di Nino Amadore 29 maggio 2017, <https://www.ilsole24ore.com/art/il-polo-eni-gela-si-candida-modello-bioeconomia-AEdnIPUB>.
- Informazione Fiscale, *Enti del terzo settore: quali sono e cosa fanno*, <https://www.informazionefiscale.it/Cos-e-il-terzo-settore-definizione-significato#c>.
- Iscoe I., Harris L. C., 1984, *Social and community interventions*, "Annual Review of Psychology", 35, 333–360.
- Italia Domani, PNRR, <https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>.
- Jacobs Jane, 1961, *The death and life of great American cities*, New York.

Jahoda M., Lazarsfeld P.F., Zeisel H., 1971, *Marienthal: The Sociography of an Unemployed Community*, Routledge, London – New York.

Janowitz M., 1951, *The imagery of the Urban Community Press*, “Public Opinion Quarterly, vol. 15, numero 3, autunno 1951, pp. 519-531.

Jedlowski P., 2005, *Come viviamo? La sociologia della vita quotidiana e l'importanza delle cose "banali"*, "Nuova informazione bibliografica, Il sapere nei libri", 4/2005, pp. 749-758.

Kramer M. R., Porter M. E., 2011, *Creating Share Value: How to reinvent capitalism and unleash a wave of innovation and growth*, “Harvard Business Review”, gennaio - febbraio 2011.

Kretzmann J. P., McKnight J., 1993, *Building communities from the inside out: a path toward finding and mobilizing a community's assets*, Evanston, IL: Chicago, IL, Asset-Based Community Development Institute, Institute for Policy Research, Northwestern University.

Lo Presti V., 2020, *L'uso dei Positive Thinking nella ricerca valutativa*, Franco Angeli, Milano.

Longo F., Barsanti S. (a cura di), 2021, *Community building: logiche e strumenti di management. Comunità, reti sociali e salute*, Egea, Milano.

Lucatelli S., Luisi D., Filippo T. (a cura di), con introduzione di Barca F., 2022, *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Donzelli Editore, Roma.

Matera V., 2020, *Storia dell'etnografia. Autori, teorie e pratiche*, Carocci Editore, Roma.

McMillan D. W., Chavis D. M., 1986, *Sense of community: A definition and theory*. *Journal of Community Psychology*, 14.

Maggioli M., 2015, *Dentro lo Spatial Turn: luogo e località, spazio e territorio*, “Semestrale di studi e ricerche di geografia”, fascicolo 2, luglio-dicembre 2015 Università degli Studi di Roma “La Sapienza.

Magnaghi A. (a cura di), 1990, *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi A. (a cura di), 1998, *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano.

- Magnaghi A., 2000, *Progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A., 2006, *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale*, "Democrazia e Diritto", 3/2006.
- Magnaghi A., 2020, *Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi*, "Scienze del territorio", n. 8/2020.
- Magnaghi A., 2020, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mangone E., Ieracitano F., Russo G., 2020, *Processi culturali e mutamento sociale. Prospettive sociologiche*, Carocci Editore, Roma.
- Mannarini T., 2004, *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Franco Angeli, Milano.
- Marradi A., Pavsic R. e Pitrone M. C. (a cura di), 2007, *Metodologie delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Martini E. R., 1999, *Comunità locale: partecipazione, collaborazione, leadership*, Lisbona, maggio 1999, "Animazione Sociale", Lisbona.
- Martini E. R., Torti A., 2014, *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi* Carrocci Faber, Roma.
- Mattessich P., Monsey M., 2004, *Community Building: What Makes It Work*, Wilder Foundation.
- Mela A., 2006, *Sociologia delle città*, Carocci Editore, Roma.
- Merlo G., 2014, *La programmazione sociale. Principi, metodi e strumenti*, Carocci Faber, Roma.
- Miccolis S., Baldazzini A., Venturi P. (a cura di), 2023, *Cooperazione sociale e promozione di un welfare di comunità orientato all'impatto. Promuovere le competenze per lo sviluppo di sistemi di welfare comunitario sul territorio del Nord Milano*, AICCON.
- Miller S., 2014, *Emerging Trends and Challenges in Community-Led Local Development (CLLD)*, "European Structural and Investment Funds Journal", v. 2 (2014), issue 4, pp. 302 – 307.

- Moini G., 2012, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Montesperelli P., 2001, *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli, Milano.
- Montesperelli P., 2014, *Comunicare e interpretare. Introduzione all'ermeneutica per la ricerca sociale*, EGEA, Milano.
- Moulaert F., Van der Broeck P., Manganelli A., 2017, *Innovazione sociale e sviluppo territoriale*, "Impresa sociale", 10/2017, pubblicato in: Howaldt J., Kaletka C., Schröder A., Zirngiebl M. (eds.) (2017), *Atlas of Social Innovation. New practices for a better future*.
- Musatti R., 2020, *La via del Sud*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Nisbet Robert A., 1966, *The sociological tradition*, Routledge, New York; trad. It., 1977, *La tradizione sociologica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Noto G., Lovanco G., 2000, *Lo sviluppo di comunità. Esperienze, strategie, leadership e partecipazione: analisi di un modello di democrazia attiva*, Franco Angeli, Milano,
- Osti G., 2010, *Sociologia del territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Palazzo A.L., Battaglini E., 2016, *Spazio, luogo, territorio: variabili-chiave delle scienze sociali e umane*, "UrbanisticaTRE", luglio-settembre 2016, numero dieci, anno quattro.
- Panciroli C., Calcaterra V., 2021, *Il Lavoro Sociale di Comunità passo dopo passo. Metodologia e strumenti per progetti a valenza collettiva*, Erickson, Trento.
- Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. Duncan, 1967, *The City*, University of Chicago Press.
- Parsons T., 1965, *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Pellizzoni L., 2008, *Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione*, "Partecipazione e conflitto", 2008, n. 0, pp. 93-116.
- Perkins D. D., Long, D. A., 2002, *Neighborhood sense of community and social capital: a multi-level analysis*, in A. T. Fisher, C. C. Sonn, & B.J.Bishop (Eds.), *Psychological*

sense of community: Research, applications and implications, pp.291–318, New York, Kluwer Academic/Plenum.

Peruzzi G., Lombardi S., 2018, *Education, Cultural Change, Territory: The Third Sector' Innovation. An Italian Case Study*, "Sociology Study", July 2018, Vol. 8, No. 7, pp. 313-324.

Philips R., Pittman R.H., 2009, *An introduction to community development*, Routledge, Abingdon, Oxon.

Piccardo C., 1996, *Empowerment. Strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Pidalà A.M., Trapani F., 2017, *Community planning e community visioning. Visioni e scenari dal basso come "progetto tentativo" per riequilibrare spazio e società e ricostruire territorio e comunità*, "Urbanistica e/è azione pubblica per rigenerare la democrazia", Planum Publisher.

Pizzorno A., 1967, *Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, Quaderni di Sociologia, 79-2019, 61-72.

Ponzo I., 2014, *Il welfare di comunità applicato alla cura*, "ESPANET Conference 2014", "Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni".

Porter M. E., Kramer M. R., 2011, *Creating Shared Value. How to reinvent capitalism and unleash a wave of innovation and growth*, Harvard Business Review.

Putnam Robert D., 1993, *Making democracy work: civic traditions in modern Italy*, Princeton, N.J.; trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, 1993, Arnoldo Mondadori, Milano.

Putnam R. D., 2000, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. Simon and Schuster, New York.

Raffestin C., 1981, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.

Raimondi I., 2022, *La metodologia del world caffè*, "Ago per la formazione", 14/10/2022. <https://www.agoformazione.it/2022/10/14/la-metodologia-del-world-cafe/>.

Report INAPP FQTS 2018-2020, marzo 2019.

Ridolfi L., 2011, *Il Community care quale possibile modello di integrazione sociosanitaria a livello territoriale*, paper for the Espanet Conference “Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa”.

Ripamonti E., 2018, *Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale*, Carocci Faber, Roma.

Sack R. D., 1986, *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge.

Salinitro F., *Quartiere Macchitella, genesi, pregiudizi e luoghi comuni*, in “Corriere di Gela online”, 22/08/2009, <http://www.corrieredigela.it/leggi.asp?idn=CDG125217&idc=1>.

Sampson R. J., Morenoff J. D., Gannon-Rowley T., 2002, *Assessing “Neighborhood Effects”: Social Processes and New Directions in Research*, “Annual Review of Sociology”, vol. 28, pp. 443–478.

Sarason S. B., 1974, *Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology*, Jossey-Bass Inc Pub.

Sartori S.S., 2016, *Comunità e democrazia nei quartieri. Un'ipotesi di lavoro per attivare processi partecipativi e generativi di cittadinanza nei quartieri e nei paesi*, Erickson, Trento.

Sassen S., 2008, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

Sebregondi G. C., 2021, *Sullo sviluppo della società italiana*, Donzelli Editore, Roma.

Sennet R., 1991, *The conscience of the Eye: Design and social life of cities*, Faber & Faber, London.

Signorelli A., 1986, *Lo storico etnografo. Ernesto de Martino nella ricerca sul campo*, “La Ricerca Folklorica”, 13, 5–14.

Sorice M., 2019, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.

Sorice M., 2020, *Conflitto e partecipazione*, capitolo 14 in Mangone E., Ieracitano F., Russo G., 2020, *Processi culturali e mutamento sociale. Prospettive sociologiche*, Carocci, Roma.

Sorice M., Volterrani A., 2023, *Liminalità, partecipazione ed ecosistemi mediali negli spazi urbani*, "H-ermes. Journal of Communication", 24 (2023), pp. 27-50.

Squillaci L., Volterrani A., 2021, *Sviluppo sociale delle comunità. Come il terzo settore può rendere protagoniste, partecipative e coese le comunità territoriali*, Fausto Lupetti Editore, Bologna.

Squillaciotti M., 1975, *La ricerca nel Sud degli anni '50: ipotesi su affinità e distanze nelle discipline etnoantropologiche in Italia*, in De Martino E., *Riflessioni e verifiche, Incontro dibattito*, 15-17 dicembre 1975, Istituto Ernesto De Martino, Milano Istituto Gramsci sezione di Firenze, *Milano 1975*, pp. 85

Stame N., Lo Presti V., 2015, *Positive Thinking and Learning from Evaluation*, 22(2015), pp. 19-45.

SVIMEZ, Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno, 7 novembre 2017, <https://lnx.svimez.info/svimez/il-rapporto/>.

SVIMEZ, Rapporto Svimez 2022, <https://lnx.svimez.info/svimez/rapporto-svimez-2022-2/>.

SVIMEZ, Anticipazioni del Rapporto Svimez 2023, <https://lnx.svimez.info/svimez/anticipazioni-del-rapporto-2023/>.

Tartaglino D., 2006, *L'infermiere e la comunità. Teorie e modelli organizzativi per il lavoro sul territorio*, Carocci, Roma.

Tendler J., Stame N. (a cura di), 1992, *Progetti ed effetti. Il mestiere di valutatore*, Liguori Editore, Napoli.

Thrift N., 2006, *Space, Place and Time*, in Robert E. Goodin & Charles Tilly (eds.), *The Oxford Handbook of Contextual Political Analysis*, Oxford University Press, pp. 547-563.

- Tönnies F., (a cura di) M. Ricciardi, trad. di G. Giordano, 2011, *Comunità e società*, Biblioteca Universale Laterza, Roma.
- Tönnies F., 1887, *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari.
- Tonucci F., 1996, *La città dei bambini*, Laterza, Bari.
- Tosi A., 2001, *Quartiere*, “Territorio”, 19/2001.
- Tosi A., 2004, *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Libreria Clup, Milano.
- Tosi S., 2004, *Azioni locali nella crisi del welfare state*, Libreria Clup, Milano.
- Tosi S., Vitale T., 2016, *Vivere nella comunità locale. Una questione politica nella storia della sociologia urbana italiana*, “Sociologia urbana e rurale”, n. 110, agosto 2016.
- Tricarico L., Zandonai F., 2018, *Local Italy. I domini del “settore comunità” in Italia*, Fondazione Giacomo Feltrinelli, Milano.
- Tricarico L, Calvaresi C., Le Xuan S., 2014, *Innovazione sociale, imprese di comunità e rigenerazione urbana*, “Urbanistica informazioni”, 257, pp. 7-11.
- Turco A., 1988, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Turco A., 2010, *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano
- Twelvetrees A., 2006, *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento.
- Twelvetrees A., 1991, *Community work*, Palgrave Macmillan, Londra. Van Dijck J., De Waal M., Poell T., 2018, *The Platform Society. Public Values in a Connective World*, Oxford University Press.
- Van der Zwet A., Miller S., Gross F., 2014, *A first stock take: Integrated territorial approaches in Cohesion Policy 2014-20*, “European Policies Research Centre, University of Strathclyde”.
- Vanolo A., 2007, *Gli spazi della globalizzazione. Geografia del commercio internazionale*, Utet Università, Torino.
- Venturi P., Zamagni S., 2017, *Da spazi a luoghi*, short paper 13/2017, AICCON.

Verschuere B., Brandsen T., Pestoff V., 2012, *Co-production: The State of the Art in Research and the Future Agenda*, “International Society for Third-Sector Research and The Johns Hopkins University”.

Vicari Haddock S., 2004, *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna

Vicari S., Moulaert F., 2009, *Innovazione sociale e sviluppo integrato del territorio*. “Ricerca”, pp. 51-74.

Vinci I. M., 2020, *Progettare lo sviluppo sostenibile nelle città. Temi, metodi e strumenti*, Carocci, Roma.

Vitale A., 2004, *Il concetto di comunità da mito a profezia: verso nuovi territori di regolazione*, “Rassegna italiana di Sociologia”, 2/2004, pp. 241-266.

Vitale T., 2007, *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano.

Vitelli F., 1989, *L'osservazione partecipata. Scritti fra letteratura e antropologia*, Edisud, Salerno.

Volterrani A., 2019, *Community Development and Communication: Preliminary Case Studies in Italy*, “Sociology Study”, Volume 9, numero 4, aprile 2019.

Volterrani A., 2021, *Il ruolo del Terzo Settore nel futuro delle comunità*, 25 agosto 2021 su <www.fqts.it>.

Volterrani A., Antonucci M.C., 2022, *Formazione e comunicazione per lo sviluppo locale di comunità*, “Rapporto 2022 Italiadecide”, Il Mulino, Bologna.

Weber M., (a cura di) Mommsen W.J., Meyer M., Palma M., 2005, *Economia e società. Comunità*, Donzelli Editore, Roma.

Wellman B., 1979, *The Community Question: the Intimate Networks of East Yorkers*, “The American Journal of Sociology”, 84, pp. 1201-1231.

Wilkinson P., Quarter J., 1996, *Building a Community-Controlled Economy: The Evangeline Co-Operative Experience*, University of Toronto Press.

Wilmot S., 1996, *The ethics of community care*, Continuum Publishing Corporation, Londra.

Young M., Willmott P., 1957, *Family and Kinship in East London*, Humanities Press Intl.

Zamagni S., 2011, *Libro bianco sul Terzo Settore*, Il Mulino, Bologna.

APPENDICE

1) TRACCIA INTERVISTA PER COMUNITA' ARCI LE NUVOLE

SCHEMA SOCIOGRAFICA

| | | |
|--------------------------|---------------------|--|
| Nome e Cognome: | Età: | Regione/città di provenienza: |
| Titolo di studio: | Occupazione: | Organizzazione di cui fa parte: |
| | | |

I Parte: Presentazione e introduzione

- Innanzitutto, ti ringrazio molto per la disponibilità. Ti chiederò poi di firmarmi la liberatoria che autorizza la registrazione di questa intervista che sarà utilizzata esclusivamente per fini didattici e di studio. Come sai, avendo fatto il tirocinio presso il Forum Nazionale del Terzo Settore, seguendo il progetto FQTS, ho deciso di fare la mia tesi sui processi partecipativi e lo sviluppo di comunità, portando come caso studio il lavoro della comunità di Gela. Ti chiederei di iniziare la nostra conversazione con una tua breve presentazione generale (percorso di studio, esperienze lavorative, attività sociali in linea con il tema affrontato/associazioni/Ets).**
 - Capire se è un abitante oppure no del quartiere Margi di Gela, in caso da quanto tempo
- Raccontami un po' di Gela e del quartiere Margi.**
 - Cercare di far emergere il rapporto che l'intervistato ha con Gela e poi nello specifico con il quartiere Margi
 - Come sono le persone (diffidenti, attivamente impegnati, disinteressati) pessimismo e diffidenza
 - Vedere se emergono tematiche quali Eni e mafia
- Parliamo ora di Arci Le Nuvole. Se mi puoi raccontare un po' cos'è, quando è nata, quali sono i suoi obiettivi. Insomma, come descriveresti questa realtà ad una persona che non la conosce.**
 - Molto spesso si ha un'errata percezione di cos'è e cosa fa Arci (Arci = comunisti nell'immaginario collettivo) → a Gela che percezione esterna c'è? → era la stessa o nel tempo si è evoluta?
 - Opera singolarmente o collabora con altre realtà (es. scuole), altri ETS?
 - Quali strategie di coinvolgimento del territorio mette in pratica?
 - Quali sono le principali categorie di attori che coinvolge nelle sue attività?
- Qual è invece il tuo ruolo all'interno di Arci Le Nuvole?**

- a. Come l'hai conosciuto, da quanto tempo ne sei parte
- b. Perché hai deciso di entrare a farne parte, se hai sempre ricoperto questo ruolo/se è evoluto nel tempo

5. C'è un progetto dell'Arci Le Nuvole che ti rende particolarmente fiero/a?

II Parte: Formazione FQTS

- 6. **Parliamo invece della formazione FQTS con il Forum Nazionale del Terzo Settore. Come siete venuti a conoscenza del programma di formazione FQTS e perché avete deciso di intraprendere questo percorso?** (da quanto tempo siete parte di FQTS)
- 7. **Quali sono state le difficoltà iniziali riscontrate nel coinvolgere la comunità?**
 - a. Qual è stata la risposta della comunità? Come è cambiata nel tempo?
 - b. Qual è stata la risposta delle istituzioni? → qual è il vostro rapporto attuale con le istituzioni locali? Come è cambiato nel tempo?
- 8. **Se dovesse ripercorrere un po' questi anni di formazione con FQTS, andando indietro nel tempo, quanto tempo avete impiegato per far emergere il primo nucleo di comunità? E quanto tempo per avviare le prime attività?**
- 9. **Nel quartiere Margi cosa è cambiato e in che modo da quando avete intrapreso il percorso FQTS?**
- 10. **Se dovessi fare un bilancio della formazione FQTS, quali diresti sarebbero i suoi punti di forza? Quali invece i suoi punti di debolezza?**
- 11. **Qual è il rapporto con i formatori?**

III Parte: tematizzazione di alcuni concetti (descrizione di concetti)

- a) Cosa significa per te COMUNITA'
- b) Cosa significa PARTECIPAZIONE
- c) Cosa significa SVILUPPO DI COMUNITA'

IV Parte: Domande di chiusura

- 1. Cosa pensi si possa fare ancora all'interno della comunità del quartiere Margi?
- 2. Quali progetti ti piacerebbe fossero realizzati in futuro all'interno del quartiere Margi?
- 3. Quali pensi debba essere il ruolo del Terzo Settore nello sviluppo sociale di comunità?
- 4. Come pensi si possa fare per migliorare la formazione FQTS?
- 5. C'è qualcosa che non ti ho chiesto e che vuoi aggiungere?

2) TRACCIA INTERVISTA SILVIO CILENTO – FQTS

SCHEMA SOCIOGRAFICA

| | | |
|-------------------|--------------|---------------------------------|
| Nome e Cognome: | Età: | Regione/città di provenienza: |
| Titolo di studio: | Occupazione: | Organizzazione di cui fa parte: |
| | | |

I Parte: Presentazione e introduzione

1. Innanzitutto, ti ringrazio molto per la disponibilità. Ti chiederò poi di firmarmi la liberatoria che autorizza la registrazione di questa intervista che sarà utilizzata esclusivamente per fini didattici e di studio. Presentazione dello studio.
Prima di iniziare con delle domande specifiche, ti chiederei di iniziare la nostra conversazione con una tua breve presentazione generale → percorso di studio, esperienze lavorative, attività sociali in linea con il tema affrontato/associazioni/Ets.

II Parte: Terzo Settore e sviluppo di comunità

2. Qual è il ruolo del Terzo Settore all'interno dei progetti di *community development*?
3. Quali sono le difficoltà che gli enti del terzo settore riscontrano in queste aree in tema di partecipazione dal basso e sviluppo di comunità?
 - Qual è la reazione delle persone → si può parlare di una disabitudine alla partecipazione da parte dei cittadini?
 - Gli ets presenti sul territorio sono già sensibilizzati al tema o appunto percorsi di formazione come quella di FQTS sono necessarie?
4. Quali sono gli strumenti e le tecniche da mettere in campo per raggiungere e ingaggiare le comunità affinché le si accompagni verso percorsi di sviluppo di comunità che non siano solo finalizzate alla creazione di un qualcosa, ma che facciano capire loro l'importanza della creazione di processi partecipativi tali da rafforzare in primis il capitale sociale.
5. Che ruolo hanno le amministrazioni locali nell'accompagnare questo sviluppo? Quale dovrebbe essere invece?

III Parte: FQTS

6. In quanto facilitatore del programma FQTS, quali ritieni siano i punti di forza e di debolezza di questo programma di formazione?

7. Quale dovrebbe essere il ruolo dei cosiddetti attivatori o costruttori di comunità?

IV Parte: Tematizzazione

Arriviamo alla parte finale, dove ti chiedo di tematizzare in maniera sintetica, riprendendo magari anche quello che hai già detto, cosa significano per te i tre macro temi che abbiamo toccato.

- a) Cosa significa per te COMUNITA’
- b) Cosa significa PARTECIPAZIONE
- c) Cosa significa SVILUPPO DI COMUNITA’

3) TRACCIA INTERVISTA ANNA MARINO – FONDAZIONE CON IL SUD

SCHEMA SOCIOGRAFICA

| | | |
|--------------------------|---------------------|--|
| Nome e Cognome: | Età: | Regione/città di provenienza: |
| Titolo di studio: | Occupazione: | Organizzazione di cui fa parte: |
| | | |

I Parte: Presentazione e introduzione

1. Innanzitutto, ti ringrazio molto per la disponibilità. Ti chiederò poi di firmarmi la liberatoria che autorizza la registrazione di questa intervista che sarà utilizzata esclusivamente per fini didattici e di studio. Presentazione dello studio.

Prima di iniziare con delle domande specifiche, ti chiederei di iniziare la nostra conversazione con una tua breve presentazione generale → percorso di studio, esperienze lavorative, attività sociali in linea con il tema affrontato/associazioni/Ets.

Di cosa ti occupi in Fondazione con il Sud (da quanto lavori).

II Parte: Analisi di sfondo Sud Italia

2. Mi potresti tracciare una panoramica degli ultimi anni del tessuto socioeconomico del Sud Italia così da arrivare al perché è fondamentale lavorare sui territori e con le persone in questa area in particolare?

3. Con lei vorrei indagare il ruolo del Terzo settore nel portare avanti progetti e attività per attivare le comunità locali, in particolar modo del Sud Italia, rafforzando la dimensione relazionale dei membri delle comunità e

intraprendere percorsi di sviluppo dal basso. Partiamo dal raccontarmi un po' di Fondazione con il Sud, quali sono i suoi progetti in questo ambito.

III Parte: Terzo Settore e sviluppo di comunità

- 4. Quali sono le difficoltà che gli enti del terzo settore riscontrano in queste aree in tema di partecipazione dal basso e sviluppo di comunità?**
 - Qual è la reazione delle persone → si può parlare di una disabitudine alla partecipazione da parte dei cittadini?
 - Gli ets presenti sul territorio sono già sensibilizzati al tema o appunto percorsi di formazione come quella di FQTS sono necessarie?
- 5. Quali sono gli strumenti e le tecniche da mettere in campo per raggiungere e ingaggiare le comunità affinché le si accompagni verso percorsi di sviluppo di comunità che non siano solo finalizzate alla creazione di un qualcosa, ma che facciano capire loro l'importanza della creazione di processi partecipativi tali da rafforzare in primis il capitale sociale.**
- 6. Che ruolo hanno le amministrazioni locali nell'accompagnare questo sviluppo? Quale dovrebbe essere invece?**

IV Parte: FQTS

- 7. Essendo il programma FQTS svolto in collaborazione con il Forum, con quali altri stakeholder/enti collabora la Fondazione e quanto il fare rete è fondamentale per il Terzo Settore?**
- 8. Non so quanto conosce FQTS, ma quali ritieni siano i punti di forza e di debolezza di questo programma di formazione?**
- 9. Quale dovrebbe essere il ruolo dei cosiddetti attivatori o costruttori di comunità?**

V Parte: Tematizzazione

Arriviamo alla parte finale, dove ti chiedo di tematizzare in maniera sintetica, riprendendo magari anche quello che hai già detto, cosa significano per te i tre macro temi che abbiamo toccato.

- a) Cosa significa per te COMUNITA'
- b) Cosa significa PARTECIPAZIONE
- c) Cosa significa SVILUPPO DI COMUNITA'

4) TRACCIA INTERVISTA MICHELE BIANCHI

SCHEMA SOCIOGRAFICA

| | | |
|------------------------|-------------|--------------------------------------|
| Nome e Cognome: | Età: | Regione/città di provenienza: |
|------------------------|-------------|--------------------------------------|

| | | |
|--------------------------|---------------------|--|
| Titolo di studio: | Occupazione: | Organizzazione di cui fa parte: |
| | | |

I Parte: Presentazione e introduzione

1. Innanzitutto, ti ringrazio molto per la disponibilità. Ti chiederò poi di firmarmi la liberatoria che autorizza la registrazione di questa intervista che sarà utilizzata esclusivamente per fini didattici e di studio. Presentazione dello studio.

Prima di iniziare con delle domande specifiche, ti chiederei di iniziare la nostra conversazione con una tua breve presentazione generale → percorso di studio, esperienze lavorative, attività sociali in linea con il tema affrontato/associazioni/Ets.

III Parte: *Community Development*

2. Secondo te, perché soprattutto dopo il Covid si sente la necessità di ritornare al proprio territorio, alla cura del locale, a guardare chi abita i territori e comprendere come soddisfare i loro bisogni?
3. E, secondo te, adesso, nel tema dello sviluppo di comunità, si è arrivati a una legittimazione in Italia, a un suo riconoscimento come non soltanto tematica accademica ma anche poi come sviluppo pratico?
4. Qual è la reazione dei cittadini? E quale quella delle amministrazioni locali?
5. Perché si può abbinare il concetto di sviluppo di comunità a quello di **innovazione sociale**?

III Parte: Terzo Settore

6. Quali sono le difficoltà che gli enti del terzo settore riscontrano in queste aree in tema di partecipazione dal basso e sviluppo di comunità?
7. Qual è la reazione delle persone → si può parlare di una disabitudine alla partecipazione da parte dei cittadini?
8. Quale dovrebbe essere il ruolo dei cosiddetti attivatori o costruttori di comunità?
9. Quali sono le sfide che il Terzo Settore dovrà affrontare all'interno del *welfare di comunità*?